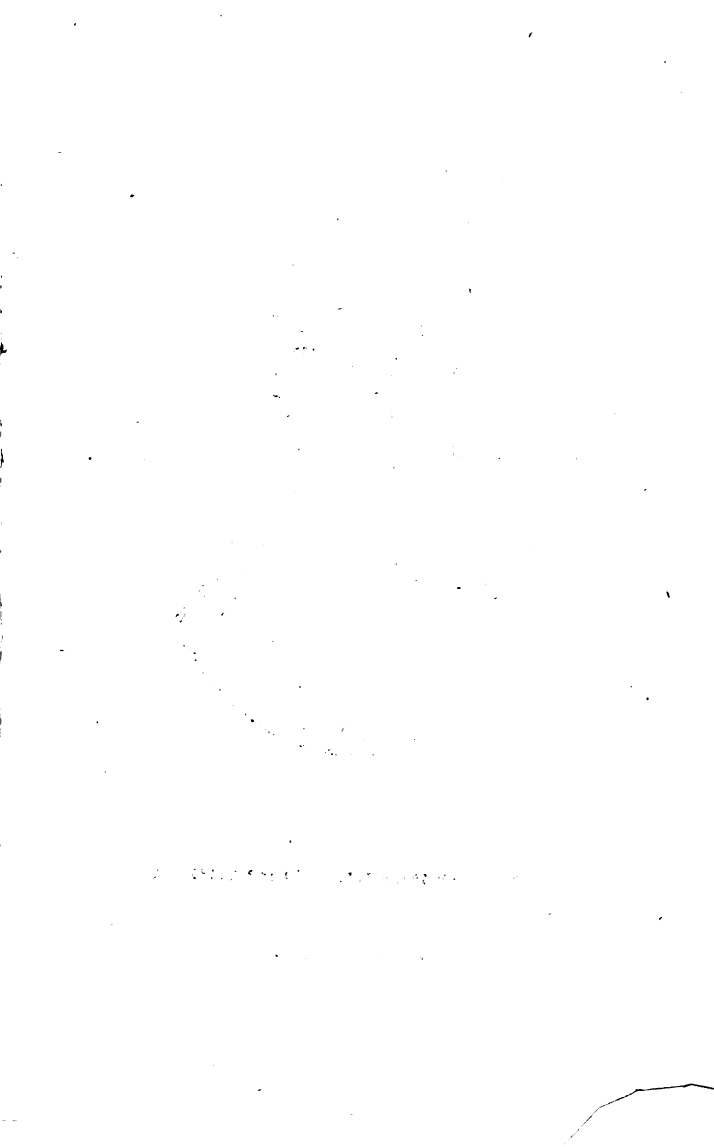
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 540

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

SUA VITA E SCRITTI.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

nato in Ferrara!

VITA

CON ALCUNI SCRITTI

DEL PADRE

F. GIROLAMO SAVONAROLA

ARSO IN FIRENZE L'ANNO 1498

SCRITTA DAL PADRE

FRA PACIFICO BURLAMACCHI

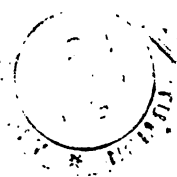
LUCCHESE

DOMENICANO SUO FAMILIARE

PRIMA EDIZIONE MILANESE

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLVII.

ERTIMENTO
DI BARTOLOMMEO GAMBA

PREMESSO

ALL' EDIZIONE DI VENEZIA

DELL' ANNO MDCCCXXIX

Un fraticello Lucchese del medesimo tempo e del medesimo Convento del Savonarola, scrisse questa Vita, che fu poi da altro frate suo successore raffazzonata e impinguata di miracoli e di portenti. Lasciati questi, e confinata come si vedrà, la narrazione alle sole vicende alle quali soggiacque uno straordinario ed eletto ingegno come fu il Savonarola, rimane tuttavia tale lettura da farsi con tanta bramosia,

che ricordami d' esser a me avvenuto di non poter lasciare il libro senza prima averlo percorso tutto fil filo.

Oggidì vuole l' Italia nostra pascersi di storie romantiche, modellate sulle oltramontane e oltramarine. Perchè non prediliger piuttosto la storia non infrascata di fandonie? perchè non prediligere i frutti del proprio suolo, maturi fra noi quand' altrove erano acerbi? Questa Vita ch' è dettata con bella semplicità e spira il vero ogni sempre, oltre al diletto serve anche al moral giovamento. È dessa un terribile esempio che la rettitudine del cuore eziandio, se non conosce confini, può trascinare a luttuosa catastrofe.

ZIE SU LA VITA
E SU GLI STUDI
DEL PADRE
FRA GIROLAMO SAVONAROLA
SCRITTE
DA GIROLAMO TIRABOSCHI *

Celebre è il nome di Fra Girolamo Savonarola, sì per lo sconvolger ch'ei fece colla sua eloquenza tutta Firenze, come pel funesto fine a cui essa il condusse. Delle cose da lui operate, e delle vicende a cui fu soggetto son piene le storie tutte di quell'età, e quelle singolarmente di Jacopo Nardi, di Francesco Guicciardini, di Paolo Giovio, di Bernardino Corio. Fra Pacifico Burlamacchi

* Giandomenico Fontanini, Gianandrea Barotti, Tommaso Neri, Guglielmo Bartoli, nello scorso secolo, e nel nostro Guglielmo Roscoe, il Ginguené, Lorenzo Pignotti hanno di proposito preso a discorrere intorno alle gesta e al carattere del Savonarola, ma fra tante scritture quella forse che sta in cima a tutte e la presente, distesa dal Tiraboschi con imparzialità, con finezza di critica, e dietro all'esame ch'egli ha maturamente fatto della Vita scritta dal Burlamacchi, e delle varie Opere dell'Autore. B. G.

ne scrisse la vita, pochi anni dachè ei fu morto, ch'è stata la prima volta data interamente a luce da monsignor Mansi (*Miscell. Baluz. Tom. I, c. 530, ec. ed. Luc.*), e Gio. Francesco Pico della Mirandola, oltre la Vita scrisse anche un'Apologia, la quale fu di nuovo pubblicata dal P. Quetif insieme con molti altri monumenti di quel tempo appartenenti al Savonarola. Ora dopo le fatiche di tanti Scrittori noi ne sappiamo bensì l'epoche e gli avvenimenti più ragguardevoli, ma non è forse ancor possibile il deffinire con sicurezza da quale spirito ei fosse condotto. Accenniamone dapprima in breve le principali notizie, e riserbiamoci ad esaminare poscia il carattere e l'eloquenza.

Era il Savonarola nato in Ferrara nel 1452 da Niccolò, figliuol di Michele, celebre medico colà chiamato da Padova. L'avolo prima, e quindi il padre furon solleciti di farlo istruire ne' buoni studi, ne' quali egli felicemente si avanzò. Abbandonata poscia segretamente la casa paterna, e recatosi a Bologna, ivi l'anno 1476 vestì l' abito di s. Domenico. Alcuni anni dopo cominciò a salire sul pergamo a Firenze, ma con sì poco felice successo, che determinossi a correre tutt' altra

...nondimeno in cui era ...dottissimo, fece che Lorenzo de' Medici il richiamasse a quella città, ove l'anno 1489 diè di nuovo principio alla predicazione, e con esito sì diverso dal primo che la chiesa di s. Marco non era abbastanza capace a contenere il gran popolo che concorreva ad udirlo. Ma fra gli applausi, coi quali eran da molti accolte le sue Prediche, cominciarono presto a mischiarsi contraddizioni ed accuse. Ei prese a parlare in tuon di profeta; e la riforma che far doveasi nella chiesa, e i flagelli che soprastavano all'Italia, e principalmente a Firenze, eran sovente l'argomento de'suoi Sermoni. Quindi se molti il rimiravano come uomo dal Cielo ispirato, molti o il deridevano come fanatico, o lo sfuggivano come impostore. A ciò si aggiunse la nimicizia che si accese tra lui e Lorenzo de' Medici; perocchè il Savonarola, fatto Priore di s. Marco, ricusò di andare a fargli visita secondo il costume, e quando Lorenzo veniva a s. Marco, Girolamo ne schivava l'incontro; anzi si narra, che gli predicesse la morte e la caduta di Pietro di lui figliuolo.

Lorenzo benchè avesse grande stima del Savonarola, mal volentieri però soffriva ch'ei

si mostrasse nemico dell'autorità e dell'onore di cui egli godeva nella Repubblica: non è perciò maraviglia che tutti gli amici e i fautori di Lorenzo fosser nimici di Fra Girolamo, e che tutti coloro che odiavano Lorenzo, levassero il Savonarola fino alle stelle.

Assai maggiormente crebbe il calore dei contrarj partiti dopo la morte di Lorenzo, e dopo le vicende di Pietro. Le prediche del Savonarola avevano allor per oggetto più il governo popolare da introdursi in Firenze che il regno di Cristo, e frattanto ei non cessava d'inveire contro gli abusi nella chiesa introdotti, e contro la Curia romana, biasimando apertamente gli scandali che in essa vedevansi a'tempi di Alessandro VI. Nel che ei si lasciò trasportare tant' oltre, che, come narra lo stesso Burlamacchi, scrittor devotissimo del Savonarola, *scrisse a' principi cristiani, come la chiesa andava in ruina, e che però dovessin fare che si ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi risiedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano* (*Miscell. Baluz.*, *T. 1*, *p.* 551, *ediz. Lucens.*): in fatti il già citato mons. Mansi ha pubblicate due

, c. 584) su questo argomento,
al Savonarola inviate l'una all'Imperadore,
l'altra al Re e alla Regina di Spagna; e queste lettere, di cui giunse copia al Pontefice, finirono d'inasprirlo contro del loro autore.

Scomunicollo adunque, e la scomunica contro di lui fu solennemente promulgata nel duomo di Firenze. Ma il Savonarola non perciò si ristette, e protestando di nullità contro la scomunica, continuò a predicare. Il fuoco della civile discordia si fece allora sempre più vivo, e ogni giorno si eccitavano in Firenze tumulti e scompigli dagli amici non meno che da' nemici di Fra Girolamo. Tra gli stessi suoi frati avea egli molti e potenti avversarj a cagione della riforma da lui introdotta in s. Marco e in alcuni altri conventi dell' ordine suo; cosa, come suole avvenire, che presso alcuni gli avea conciliata stima ed amore, presso altri invidia ed odio. Ma più di tutti gli si rivolsero contro i Minori Osservanti, che pubblicamente inveivano dal pergamo contro il Savonarola, chiamandolo eretico e scomunicato. E si giunse a tal segno, che fu proposto da una parte e dall'altra di rinnovare gli esempi dell'antica e barbara superstizione della pruova

del fuoco. Ma comunque ciò più volte si progettasse, non mai si venne all'effetto, e ora gli uni, ora gli altri trovavan sempre qualche pretesto per sottrarsi a sì pericoloso cimento.

I magistrati, che si andavan sovente cambiando, erano or favorevoli, or contrarj a Fra Girolamo; ed egli era costretto ora a tacere, ora a parlare, secondo l'animo e il voler loro. Finalmente nella domenica delle Palme del 1498 i nemici del Savonarola, affollatisi con gran tumulto intorno a s. Marco, dopo una lunga zuffa, in cui gli stessi novizj dieder gran pruova di valore e coraggio guerriero, egli con Fra Domenico da Pescia e Fra Silvestro Marazzi fu condotto prigione, e tutti, dopo lunghi esami e replicate torture, per opera singolarmente de'due Commissarj Apostolici, mandati a tal fine da Roma, furono condannati, come eretici, ad essere pubblicamente appiccati e poscia arsi. La sentenza fu eseguita a' 23 di maggio del detto anno innanzi ad un' immensa folla di spettatori, che, come prima, così anche in quell' estremo, divisi di sentimento, altri il veneraron qual santo, altri il detestarono come ipocrita e seduttore.

Tale fu la vita e la morte di Fra Giro-

lamo Savonarola, a cui non v' ebbe nè sarà forse giammai oratore che si possa paragonare in ciò che appartiene a commuovere colla sua eloquenza un popolo intero, e a divenire l'oggetto non solo de'discorsi, ma ancor delle gare e delle discordie de'cittadini.

Io ne ho ragionato finora senza adottare nè i miracoli che i suoi fautori gli attribuiscono, nè le accuse di cui l'aggravano i suoi nemici, ma solo narrando ciò in che tutti convéngono concordemente. Col morire di Girolamo non cessò quello spirito di partito che lui vivente erasi acceso; molti hanno scritto impugnandone la dottrina e le profezie, molti con dotte apologie si sono sforzati di difenderlo e di sostenerlo. Io avrei bramato d' investigare, come meglio mi fosse possibile, il vero, e di esaminare una sì intralciata questione senza parzialità e prevenzione; ma come farlo? Gli scrittori contemporanei sono anch'essi divisi, nè possiamo sì facilmente decidere a chi debbasi fede. Tal cosa che si afferma dagli uni, dagli altri si nega: e tutti giurano di dirci il vero. Secondo gli uni, il Savonarola è un profeta, un apostolo, un martire, un taumaturgo; secondo gli altri, egli è un eretico, un am-

bizioso, un fanatico, un impostore. A chi crederem noi? In mezzo a tali tenebre e a tale incertezza io sarei temerario se volessi pronunziar giudizio di sorta alcuna. Io non mi unirò a' primi, nè venererò il Savonarola qual santo. Un uomo che sì fieramente si scaglia contra il romano pontefice, e pubblicamente gli rinfaccia i suoi vizj, che, anche veri, rispetto alla sua dignità doveano quanto più si potesse nascondersi agli occhi del volgo; un uomo che ardisce di eccitare i popoli a negar l'ubbidienza allo stesso pontefice, a rimirarlo come simoniaco ed eretico, e a gittarlo dalla cattedra su cui è assiso; un uomo che si ride della scomunica contro di sè fulminata, e giugne a dire dal pergamo, come narra lo scrittor della vita: *Che Dio lo mandasse all' inferno, se mai chiedeva l' assoluzione*; un uomo religioso che tratta dal pergamo gli affari di Stato, e vuol esser arbitro della forma che introdur deesi nel governo; un uomo tale, io dico, a me non sembra che possa proporsi per modello di santità, finchè la chiesa, a cui ne appartiene il giudizio, non si faccia a decidere ch' egli ha operato per singolare e straordinaria ispirazione di Dio. Ma io mi asterrò ancora dal

dirlo eretico ed impostore, finchè tale nol dichiari la Chiesa stessa. Più volte innanzi a' Sommi Pontefici è stata chiamata ad esame la dottrina che il Savonarola insegna nelle sue prediche e nell' altre sue opere: niuna sentenza si è ancor pronunziata, e solo alcune prediche ne sono state inserite nell' Indice de' libri proibiti, ma senza tacciarle come infette di errori contro alla fede. Rispettiam dunque il silenzio che su ciò tiene la Chiesa, e non seguiamo l' esempio nè di coloro che troppo arditamente ripongono il Savonarola nel numero de' martiri e de' profeti, nè di coloro che il rimirano come impostore: lasciamo a chi s'appartiene il profferirne giudizio.

Più volentieri io entrerò a cercare di qual indole fosse la eloquenza del Savonarola, che il rendette allora sì caro a' suoi partigiani, e sì formidabile a' suoi avversarj. Ora se in altri oratori abbiamo osservato che l'applauso con cui furono uditi e il frutto che trassero da' lor sermoni deesi attribuire a tutt' altro che a una vera e ben regolata eloquenza, nel Savonarola, al contrario, dobbiamo confessare che si vede una forza e un'energia di favellare che non è a stupire

s'ei mettesse co' suoi sermoni a rumore le intere città. Ei non ha al certo una giusta divisione del suo argomento, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè sceltezza di espressioni, nè eleganza di stile, ma a quando a quando egli inveisce e tuona con sì gran forza che sembra un fulmine. Rechiamone qualche tratto per pruova, in cui io non farò che leggerissimi cambiamenti, perchè la rozzezza della lingua non ne sminuisca la forza:
« Ora vedete, (dic'egli, parlando dell'Esodo
« nella predica del primo dì di Quaresima)
« se questo libro vi pare a proposito, e che
« parli appunto de' tempi nostri e delle no-
« stre persecuzioni. Ma perchè io non voglio
« essere stamane più lungo, vi dirò una pa-
» rola, e manderovvi a casa. Che vuoi tu
« dire, frate? che parola sarà questa? Io ti
« vorrei dire miglior novella che non ho:
« non si può far altro; sta notte non ab-
« biamo avuta miglior novella che questa.
« A voi, buoni, e che siete retti di cuore,
« dico sempre bene: non dubitate, voi buoni,
« che'l Signore sempre vi farà bene. Popolo
« fiorentino, io dico a' cattivi: Tu sai ch'egli
« è un proverbio che dice, *propter peccata*
« *veniunt adversa*, cioè che per peccati

« vengono le avversità. Va, leggi. Quando
« il popolo ebreo faceva bene, e ch' era
« amico di Dio, sempre avea bene: così, al
« contrario, quando metteva mano alle scel-
« leratezze, Dio gli apparecchiava il flagello.
« Firenze, che hai fatto tu? che hai tu com-
« messo? dove ti trovi tu con Dio? vuoi tu
« ch'io te lo dica? Oimè, egli è pieno il sacco;
« *completa est malitia*; la tua malizia è
« venuta al sommo. Firenze, egli è pieno:
« aspetta, aspetta un gran flagello. O Si-
« gnore, tu mi sei testimonio che co' miei
« fratelli io mi sono sforzato di sostenere
« colle orazioni questa piena e questa ruina:
« non si può più: abbiam pregato il Signore
« che almen converta questo flagello in pe-
« stilenza: se abbiamo o no impetrata la
« grazia, tu te ne avvedrai. Ognuno si con-
« fessi, ognuno stia sempre preparato a
« quello che vorrà il Signore, ecc. » Questo
tratto, recitato con enfasi da uno ch' era
presso molti in concetto di gran profeta,
qual impressione non doveva fare nell'animo
di chi l' udiva?

Più tenero ancora, e più patetico è il tratto
con cui finisce la predica del sabato dopo la
seconda domenica di quaresima. Dopo aver

lungamente pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: « Io non « posso più; le forze mi mancano; non dor« mire più, o Signore, su quella croce, « esaudisci, o Signore, queste orazioni, *et « respice in faciem Christi tui.* O Vergine « gloriosa, o Santi o Beati del paradiso, o « Angioli, o Arcangioli, o Corte tutta del « Cielo, pregate per noi il Signore, che più « non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Si« gnore, che questi cattivi uomini ci dileg« giano, si fanno beffe di noi, non lascian « far bene a' tuoi servi? Noi abbiam fatto « orazione: quante lagrime si sono sparse, « quanti sospiri! Dov' è la tua provvidenza, « dov' è la bontà tua, la tua fedeltà? *Age « fac Domine, et respice in faciem Chri« sti tui.* Deh non tardare però, o Signore, « acciocchè il popolo infedele e tristo non « dica: *Ubi est Deus eorum*; dov' è il « Dio di costoro, che tante penitenze hanno « fatto, tanti digiuni?.... Tu vedi che i « cattivi ogni giorno divengono peggiori, e « sembran omai divenuti incorreggibili. Io « non posso più, non so più che mi dire, « non mi resta più altro che piangere. Ah, « io voglio sciogliere in lagrime su questo

« pergamo. Non dirò, o Signore, che tu ci
« esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua
« bontà, per amor del tuo Figlio: *respice*
« *faciem Christi tui* . . . Abbi compassione
« delle tue pecorelle; non le vedi tu qui
« tutte afflitte, tutte perseguitate? non le
« ami tu, Signor mio? non venisti tu ad
» incarnarti per loro? non fosti crocefisso e
« morto per loro? Se a questo effetto io
« non son buono, e a quest'opera, *tolle ani-*
» *mam meam*, toglimi di mezzo, o Signore,
« e mi leva la vita. Che hanno fatto le tue
« pecorelle? esse non hanno fatto nulla: io
« sono il peccatore. Ma non abbi riguardo,
« o Signore, a' miei peccati; abbi riguardo
« una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore,
« alle tue viscere, e fa provare a noi tutti
« la misericordia. Misericordia, Signor mio...»

Io non mi maraviglio di ciò che l' editore qui soggiugne, cioè che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il predicatore, piangendo egli pure, dovette scender dal pergamo. Aggiungasi, che queste Prediche furono scritte quali le abbiamo, non dal medesimo Savonarola, ma da alcun di coloro che le udivano; e quindi, oltre ciò che la viva voce

dell'oratore dovea loro aggiugnere, esse non ci sono pervenute probabilmente che tronche e mancanti. Ma ancora, quali esse si sono, si possono considerare a ragione come le più eloquenti che in un tal secolo si vedessero.

Oltre i più tomi di esse, abbiamo ancora molte altre Opere del Savonarola, parte ascetiche, parte scritturali, parte teologiche, parte apologetiche in difesa di sè medesimo e delle sue profezie. I padri Quetif ed Echard ce ne han dato un ampio ed esatto Catalogo (*Script. Ord. Praed. T.* I, *p.* 885). Ad esso però si debbono aggiugnere le due Lettere mentovate poc'anzi, pubblicate con alcune altre da monsignor Mansi, ed altri diversi Opuscoli, de' quali si fa menzione nel Catalogo della Libreria Capponi (1).

(1) Il più disteso Catalogo delle Opere del Savonarola che s'abbia egli è quello che precede la ristampa della Vita del P. Savonarola, scritta dal Burlamacchi e impressa in *Lucca*, 1764, *in* 8.°, *con una Lettera Apologetica di F. F. V. P.* aggiunta a questa ristampa, mancante in altra edizione antecedentemente fatta in *Lucca*, 1762, in 8.° Ma anche a questo Catalogo si possono fare correzioni ed aggiunte ricorrendo agli Annali Tipografici del Panzer, che parecchie edizioni registrano dall' editore lucchese non avvertite. Una moderna nitida stampa della Operetta *Del Reggimento degli Stati*, ecc., si è fatta in *Pisa*, 1818, *in* 8.° cui precedono le notizie intorno all'autore, scritte da Lorenzo Pignotti, ed inserite nel Tomo Quinto della sua *Storia della Toscana*.

B. G.

LA VITA

DEL PADRE

F. GIROLAMO SAVONAROLA

SCRITTA

DAL P. PACIFICO BURLAMACCHI

LUCCHESE

SUO CONTEMPORANEO

Il padre Pacifico Burlamacchi fu del medesimo Ordine del Savonarola, e suo contemporaneo ed alunno. Nel Prologo di questa Vita dice: « Per salute dei popoli, e perchè « la memoria di sì gran profeta e martire « (il padre Girolamo) *fresca e viva si man- « tenga nelle menti degli uomini, e non vada « in oblivione, scriveremo quanto di lui con « i proprj occhi veduto abbiamo, ovvero dalla « sua propria bocca udito, o da altri veraci « uomini inteso, o in Atti pubblici letto. » Venne la Vita del Burlamacchi alle mani di altro frate Domenicano, il padre Timoteo Bottoni di Perugia, scrittore del secolo XVI, il quale vi ha fatto l'anno* 1566 *nel fine la giunta de' miracoli succeduti; in oltre ha tolto qualche periodo, e cambiò qua e là la dizione. Lo stesso padre Bottoni prese poi anch' egli a scrivere di nuovo una Vita del Savonarola, in cui inserì tutta quella del Burlamacchi, e dal nuovo suo lavoro, che serbasi Ms.*

nella Biblioteca Regia di Parigi, trasse il padre Quetif alquanti brani inseriti in altra Vita del Savonarola, latinamente scritta dal conte Pico della Mirandola, e dal Quetif pubblicata in Parigi. (Billaine, 1673, in 12.°) Il dottissimo Lucchese monsignor Domenico Maria Mansi pubblicò nel T. IV. delle Miscellanee di Stefano Baluzio (*Lucca, 1761, in foglio*) *sì la Vita scritta del Burlamacchi, che alquante Lettere del Savonarola, tratte da Codici; e della sola vita si fece pure in Lucca a parte un'edizione in 8.° nell'anno medesimo 1761, e poi una ristampa con la Giunta di una Lettera Apologetica di F. F. D. P. (Fra Federico del Poggio), e con quella del Catalogo delle Opere del Savonarola. Nella edizione presente s'è fedelmente copiata la lezione data dal Mansi, ommettendo soltanto tutto quello che non poteva importare, spezialmente intorno a rivelazioni, a profezie, a supposti miracoli. Nella narrazione storica è l'Autore così esatto e fedele che da' migliori critici de' nostri giorni non videsi mai contraddetto.*

DELLA PATRIA, PARENTI, E NASCIMENTO DEL P. FRA GIROLAMO.

Fu fra Girolamo Savonarola per nazione e patria Ferrarese, benchè i parenti suoi avessero origine da Padova; perciocchè in Padova fu un nobile uomo, domandato mastro Michiele Savonarola, medico eccellentissimo, il quale più libri aveva scritto in quella facoltà. Or costui per il gran nome e dottrina sua fu chiamato e condotto da Niccolò, allora marchese di Ferrara, acciò in quella città l'arte sua esercitasse di medicare, dove essendo venuto con la famiglia ad abitare, ebbe in processo di tempo un figliuolo, al quale pose nome Niccolò, al quale, poichè fu venuto in età, dette per moglie una giovane, domandata Elena, dell'antica famiglia dei Buonaccorsi di Mantova. Del quale matrimonio nacquero sette figliuoli, cinque maschi e due femmine. Il primo de' maschi fu chiamato Ognibene, e fu reputato assai nella milizia; il secondo ebbe nome Bartolommeo;

il terzo Girolamo; il quarto Marco, che fu sacerdote nel secolo, ma poi prese l'abito de' Frati Predicatori per le mani di suo fratello, e domandavasi fra M. Aurelio. L' ultimo si chiamò Alberto, che fu medico assai dotto in quell'arte, la qual esercitò in molta carità, medicando per l' amore di Dio gran numero di poveri. Delle femmine, la prima ebbe nome Beatrice, la quale non volle maritarsi, ma in istato di virginità passò da questa vita; l'altra fu domandata Chiara, la quale si maritò, ma rimanendo poi vedova tornò ad abitare nella casa insieme con il suo fratello maestro Alberto, dove piamente vivendo secondo il suo stato fornì gli anni della sua vita.

Il P. Girolamo nacque l'anno della Salute 1452, e a' dì 21 di settembre, il giorno proprio di S. Matteo, il giovedì a ore 23 e mezza incirca; e fu battezzato a' dì 4 di ottobre, il giorno di s. Francesco in s. Maria del Vajo; e lo tenne al battesimo messer Francesco de Ribanori, gran Consigliere del duca Borso di Ferrara; e li pose nome Girolamo Maria Francesco e Matteo. Questo nascimento è stato levato dal libro proprio di Niccolò suo padre; e dice così appunto.

RITRATTO DI FRA GIROLAMO.

La statura del padre Fra Girolamo fu mediocre, pendendo piuttosto in piccola che in grande, retta nondimeno e libera. Bianco era di carne, pendendo anche alquanto in rosso: aveva la fronte eminente ed elevata, crespa e grinzata notabilmente; gli occhi erano risplendenti e di color celeste, come quelli che da' filosofi sono chiamati *glauci*; circondati intorno di rossi e lunghi peli; il naso era alquanto curvo e grandetto, onde veniva gran venustà alla faccia; il viso suo era piuttosto pienotto che macilento, con le guance alquanto apparenti, e'l labbro di sotto, il quale era grossetto, dava molta grazia al suo volto. La memoria sua appariva scelta e spiccata dietro alla testa; e tutte le altre membra del corpo suo erano proporzionate e ben composte, mostrando in tutt' i suoi gesti e movimenti un' aria mansueta e piena di grazia. Le mani erano ossute, e di pochissima carne coperte, talchè accostandole a qualche lume, si vedevano trasparire; le dita erano lunghe e distese, tendendo in acuto infino alle ugne. Aveva l'andar retto, grave, co-

stante, e feroce con certa urbanità umile; ornato e grazioso in ogni suo gesto ed atto.

DELL' INGEGNO, STUDIO E SUA DIVOZIONE.

Venuto all' età d' imparare costumi e lettere, fece, vivente ancora l' avolo suo, non mediocre progresso nella grammatica e nella latinità. Dipoi dal proprio padre fu messo alle arti liberali, nelle quali essendo egli di acuto e ottimo ingegno, e studiando giorno e notte con molta assiduità, in breve tempo venne eccellente e famoso, di gran lunga avanzando tutti gli altri che insieme a' medesimi studi attendevano. Nè meno che negli studi faceva profitto ne' buoni e santi costumi; perciocchè essendo ancora tenero fanciulletto, si dilettava assai di star solo, dandosi a fare altarini e altre simili devozioni. Si volse poi con tutto l' animo finalmente alla sacra teologia, consumando in quella quasi tutto il tempo che aveva, eccetto che qualche poco attendeva a comporre versi toscani, di che molto si dilettava. Seguì in filosofia la via peripatetica di Aristotile, e di s. Tommaso precipuamente, dal quale diceva aver imparato quasi tutto quello che

egli sapeva, giudicandolo il più eccellente filosofo che giammai fusse stato infra i Latini. Nel seguire le opinioni non si accomodava ai concetti e pareri del vulgo, ma sempre aveva l'occhio alla verità e alla ragione; e trovando qualche autore che non gli soddisfacesse, lasciavalo stare, e liberamente diceva al maestro suo, che non gli piaceva. Incominciando poi pubblicamente a disputare, per la sua gran dottrina, ingegno e giudizio si acquistò in breve l'amicizia di molti e la benevolenza di ognuno. Era difficile a giudicare quale fusse in lui maggiore, o la dottrina o la gravità. Parco era nel conversare, standosi la più parte del tempo ritirato e solitario. Soleva spesso tra sè stesso andar meditando la stoltizia degli uomini, i quali per la maggior parte, e quasi tutti, ad ogni altra cosa più attendano che a conseguire il fine pel quale sono stati da Dio creati. Fuggiva le corti de' gran maestri, e solo una volta in vita sua entrò nella Rocca dov'era la Corte del suo principe, attendendo solo a contemplare giorno e notte la verità, nella quale egli sommo diletto e inestimabil contentezza ritrovar solea.

Seguì nel secolo questo modo di vivere

infino all'età di ventidue anni; dipoi incominciò a cercar se doveva abbracciare miglior vita, oppur in quella perseverare. Ed avendo consumati più giorni in questo pensiero, una notte dormendo sentì spargersi il corpo d'acqua freddissima, per il che subito destandosi, e nominando quanto gli era occorso, fermò l'animo a lasciar la gloria del mondo e le altre sue vanità, e a dedicarsi tutto al servigio di Gesù Cristo. Al che fare era anche mirabilmente stimolato dalle parole d'un frate Eremitano che allora predicava. Sentendosi dunque inclinato assai alla religione di s. Domenico, sì per la grande riputazione nella quale ella era, sì anco per la molta affezione che al dottore s. Tommaso portava, quella si deliberò di seguire. E fatta questa deliberazione, compose un'Operetta *del Dispregio*, e avendola lasciata nel suo scrittorio tra certi suoi libri, senza fare altro motto ai parenti, si partì di Ferrara alli 24 d'aprile il giorno di s. Giorgio, che molto solennemente si celebra in quella città. E preso il cammino suo verso Bologna, giunto quivi andò di tratto al venerabile convento di s. Domenico, dove istantemente chiese, e con lieto e pronto animo ricevè

l'abito santo della religione. Ma è da notare che (siccome egli poi riferì al Pico della Mirandola) prima ch' egli entrasse in detto convento ebbe sempre fermo pensiero di non volere l'abito chericale, per fuggire gli Ordini sacri e le occupazioni delli studi profani e scolastici, a' quali molto attendevano in quel tempo quasi tutti i religiosi; ed egli già n' era molto sazio, e diceva essere poca differenza da' secolari a' frati che tutto il giorno attendessero a vane questioni e dottrine d'Aristotile. Desiderava dunque essere converso, e piuttosto attendere all' orto o a cucire le vesti che ritornar di nuovo ad occuparsi negli studi distrattivi dalla semplicità e devozione; ma entrando nel convento di s. Domenico per divina disposizione, là si scordò affatto di questo pensiero; onde fu vestito dell'abito chericale, il quale, ricevuto, scrisse subito a' parenti suoi, afflitti molto e dolenti per la partita sua, una lettera consolatoria (1).

(1) Questa Lettera si troverà riportata fra gli Scritti del Savonarola inseriti al fine della presente Vita.

DELLA SUA OSSERVANZA NELLA RELIGIONE.

Entrato nella Religione fu osservantissimo circa li tre voti, ed anco circa gli altri obblighi appartenenti alla professione sua. E, quanto alla povertà, era nel mangiare parchissimo, e sempre si rallegrava di aver i panni rozzi, grossi e rattoppati, non pomposi e dilicati. Le scarpe portava lunghe con la punta rivolta in su e rattacconate; dicendo alli suoi frati: Che quelle sarebbono state poi piene di pietre preziose in paradiso. Aveva questo special dono, che i panni suoi non s'insudiciavano mai, o macchiavano per lo sudore. Il letto erano alcuni travicelli, sopra de'quali erano confitte alcune mazze o bastoni come un graticcio; dipoi un saccone pien di paglia, e un telo di lana per lenzuolo, sopra il quale teneva una schiavina; e quivi si riposava. Soleva scrivere anche nella sua Bibbia, Breviario e Diurno, molte cose necessarie alla predicazione e confessione, acciocchè andando a predicare non avesse a portar sempre seco la valigia. Era insomma grande amatore della povertà, e volentieri di essa ragionava, chiamandola la sua sposa. Venendo

un giorno a parlargli due Abati dell'Ordine di Vallombrosa per chiedergli ajuto e consiglio in riformarsi, ragionando insieme venne il padre Girolamo a volger con modestia l'occhio, e a risguardare le loro cappe ovvero cocolle, ch'erano di rascia molto fina e bella. Sorrideva alquanto nel considerarle; di che accorgendosi i detti Abati, non senza erubescenza dissero per iscusarsi: Padre fra Girolamo, non vi meravigliate di queste nostre rascie, perchè le pigliamo così fine perchè durano assai più. Ai quali con modestia il padre Girolamo sorridendo rispose: E fu certo un gran peccato che s. Benedetto e s. Gio Gualberto non seppono questo segreto, chè forse ancor loro l' arebbono portate di questa sorte. Di che essi non poco si vergognarono e compunsero, vedendo lui, dall'altra parte uomo di tanta riputazione, essere vestito così grossamente. Volentieri soleva donare altrui li suoi libretti, nè voleva che molto tempo stessero presso di sè: tanto ardentemente amava la povertà! Della castità del suo purissimo corpo, e della mente sua santissima non accadde dubitare, perciocchè non fu mai uomo che pure ne suspicasse; onde maestro Vincenzio Bandella, Generale

dell' Ordine de' Predicatori, in presenza del sommo pontefice Alessandro VI, rese testimonio della sua virginità; e Fra Sebastiano da Brescia, devotissimo religioso, e Vicario della Congregazione di Lombardia, che più di cento volte lo aveva confessato, riferiva non aver mai trovato in lui un peccato mortale, e la vita sua con infinite lodi soleva esaltare.

Apparivano segni di questa sua somma purità nelle esposizioni mirabili delle sacre e divine Scritture, e nelle angeliche visitazioni e apparizioni di Santi e Sante, massime della gloriosa Vergine. Si dilettò sempre obbedire non solo a' Superiori, ma anco agli eguali e inferiori; talchè, come molti padri Lombardi soleano riferire, in questa parte non aveva pari. E benchè poco conversasse, era nondimeno tutto affabile e umile, prontissimo ad ubbidire a ciaschedumo. Considerando dipoi la vita e' costumi de' frati del suo tempo, e insieme quella di molti cristiani, e de' monaci dell' Egitto, grandissima differenza sorgea tra questi e quelli, vedendo molti intenti ad arricchire le chiese e fabbricare bellissimi conventi, e infiniti altri occuparsi in moltissime vanità, massime studiando più Aristotile che la Santa Scrittura; ond' egli

grandissima molestia sentiva, convenendogli esser Lettore e insegnar del continuo filosofia e altre scienze profane. Il che egli per ubbidire fece prontissimamente e con molta soddisfazione, ingegnandosi però sempre di resecare le vane e inutili questioni, e riducendo il tutto più che poteva, alla simplicità cristiana; ma al fine si volse alle Sagre Scritture, alle quali con tanto studio attese, che tutti i libri del Canone imparò a mente; e gli venne detto una volta: Che più volte tutta l'aveva studiata con le Chiose; come ben si conobbe poi predicandola e dichiarandola alle genti divinamente. Dov' è da avvertire, che nel principio del suo predicare nè voce, nè gesti, nè modo alcuno aveva che fusse convenevole e accomodato a tale esercizio, di sorte che non aveva grazia alcuna, nè piaceva a persona. Onde per dono particolarissimo di Dio diventò poi così mirabile e stupendo predicatore, sendo dotato di una mirabile attrattiva anco fuori di pergamo ne' privati suoi ragionamenti. Ed occorrendogli una volta di andar in barca da Ferrara a Mantova, si abbattè a esser in compagnia di diciotto soldati della medesima nave, i quali tuttavia giocando e parlando sporca-

mente, egli chiese lor grazia di potere dir loro parecchie parole. Il che avendo ottenuto, non ebbe molto detto, esortandoli a mutar costumi e vita, che undici di loro gli si gettarono prostrati a' piedi, e si confessarono a lui di grandi e innumerabili peccati, sendo stati molti anni senza confessarsi; e gli domandarono con molti preghi e lagrime umilmente perdono.

DI ALCUNE SUE RIVELAZIONI, E SUA PRIMA VENUTA IN FIRENZE.

L'anno del Signore, 1483, cominciò ad essere fatto partecipe delle divine illuminazioni, come si legge in una sua Predica che parla della Renovazione della Chiesa, fatta l'anno 1494; e nel principio ebbe special revelazione del rinnovamento di essa Chiesa, il che egli, oltre al lume divino, si confermò a credere, e specialmente per la enormità e numero grande e infinito de' peccati, per la pessima e scandalosa vita de' prelati di qualunque sorte, per la grande tepidità e rilassazione della vita religiosa, e cose altre simili, le quali ogni dì più lo confermavano nella verità a lui rivelata. Di più, l'anno medesimo in

Brescia disse ad alcune persone private qualche cosa di flagello futuro: le andava nondimeno in pubblico manifestando, mescolandole con le sue Sagre Scritture acciò le cose sante non fussero dalle genti disprezzate. Macerava con molti digiuni e discipline il corpo suo, e molto si occupava nelle orazioni; e una volta fra le altre, salmeggiando la mattina in coro, e venuto a quel versetto: *Bonus es tu, et in bonitate tua doce me justificationes tuas*, sentì con più chiarezza che mai illuminarsi la mente, e partirsi tosto da lui tutte le dubitazioni delle cose previste, siccome egli poi rivelò al Conte della Mirandola; e molte volte anco lo disse in pubblico, affermando che delle cose da lui predette aveva più certezza che non ha un filosofo de' primi principj.

Sino dall'anno 1481 trovandosi in Ferrara nel convento di S. Maria degli Angeli, ed essendo la detta città in guerra grande co'Veneziani, convenne sgravare il convento, e mandar via di molti frati; e fra gli altri il padre Girolamo fu mandato a Firenze nel convento di s. Marco, dov'era priore allora fra Vincenzo Bandella, il quale conoscendo la bontà e dottrina sua, lo fece Lettore; nel

qual ufficio, tuttochè egli fosse del continuo assorto in devotissime contemplazioni, nondimeno, perchè era dottissimo, ottimamente soddisfaceva a'discepoli. La prima quaresima che successe alla sua venuta in Firenze fu eletto predicatore nella chiesa di s. Lorenzo, dove non aveva grazia alcuna nel predicare, e appariva in ogni parte molto sgarbato; talchè al fine, tra uomini e donne, tra grandi e piccoli, non passava il numero di udienti a venticinque persone; per la qual cosa si deliberò di lasciar affatto il predicare, e di attendere solo alla interpretazione delle Sagre Scritture, siccome anco da molti era consigliato; e pubblicamente lo disse al popolo.

Fornite le prediche se ne ritornò in Lombardia, e trovandosi una volta al Capitolo Provinciale, che si faceva in quell' anno in Reggio, dov' erano convenuti molti uomini dotti per disputare, fra' quali era mess. Lodovico da Ferrara, che fu poi Procuratore dell' Ordine, e mess. P. di Bergamo, che fece la tavola sopra san Tommaso, vi venne, per trovarsi alle disputazioni, il dottissimo Pico della Mirandola, il quale sentendo disputare, fra gli altri, il padre Girolamo, tanto restò sorpreso della dottrina sua mirabile,

che non gli pareva poi poter vivere senza lui; in modo che trovandosi poi, e ragionando di lui con Lorenzo de'Medici, amator grande degli uomini eccellenti, gli persuase che volesse con l'autorità sua operare ch'egli tornasse in s. Marco. Il che Lorenzo prontamente eseguì per far piacere a quel valentissimo uomo, da lui molto amato. Ritornò dunque la seconda volta questo servo di Dio a Firenze con carico d'esser Lettore, come prima.

Ed avendo intanto ricevuto da Dio l'efficacia del parlare e la grazia della predicazione, si cominciò a diffondere per tutto il nome suo. E grandissima moltitudine di genti ingordamente correva a udir predicare per la sua bocca il santo verbo di Dio. Soleva da principio a piè dell'orto di s. Marco, sotto un rosajo di rose damaschine, a' frati del Convento, tra quali erano mescolati molti uomini dotti e di grande ingegno, aprire il tesoro della sua dottrina celeste; e crescendo ogni giorno più il numero degli uditori, non si potea più in tal luogo stare; perciò i secolari cominciarono a far grande istanza perchè egli leggesse in chiesa come luogo più capace. E importunandolo a questo anco

quasi tutti i frati, e particolarmente una domenica sera nell'ospizio, egli rispose loro: Fate orazione insino a quest'altra domenica, e intenderete quello che si ha a fare. Il qual giorno venuto, e circondato egli di nuovo da' frati per aver la risposta, disse lor sorridendo con allegra faccia: Domenica prossima leggeremo in chiesa, e sarà lezione e predicazione; aggiungendo: E predicherò più d'otto anni; come poi si verificò. Così il primo d'agosto, che fu domenica, l'anno 1489, incominciò ad esporre l'Apocalissi nella chiesa di san Marco, con tanto concorso di popolo che appena vi rimaneva luogo per i frati, i quali, per l'ingordigia grande di udirlo, erano costretti a star sopra del muro del coro, e guai che si trovasse alcuno fra loro che volesse attendere agli officj comuni, come la sagrestia, la porta, e simili, per non essere privi della lezione (*). De' secolari in gran parte stavano in piedi, e alcuni attaccati a certe grate di ferro stavano sospesi meglio

(*) Egli amava di predicare cose terribili e minacciose: *Gladius Domini super terram cito et velociter* era una delle sue più frequenti ripetizioni; e con quest' epigrafe fu impresso il rovescio d'una medaglia in bronzo che si conserva nella R. Galleria di Firenze.

che potevano, per il desiderio grande di udirlo. Nel qual tempo cominciarono a suscitarsi grandi contraddizioni, e a dividersi quasi tutta la città, dicendo alcuni: Ch' egli era semplice e buono uomo; alcuni: Ch' egli era dotto, ma astutissimo; molti: Che attendeva a visioni false e stolte: come anco di Cristo alcuni dicevano: *Quia bonus est, alii autem non, sed seducit turbas.* Tre cose in somma propose al popolo: Primo, che la Chiesa di Dio s'arebbe a rinnovare; e questo a'tempi nostri. Secondo, che Italia tutta sarebbe flagellata. Terzo, che tutte queste cose sarebbono presto. Le quali cose egli efficacemente provava con ragioni e autorità delle Sagre Scritture, astenendosi per allora dalle visioni, non gli parendo il popolo essere ben disposto a crederle. Dipoi, in processo di tempo, vedendo miglior disposizione nelle genti, cominciò a scoprire qualche rivelazione, ma per modo di parabola, e figuratamente. Dipoi crescendo tuttavia più la grandissima contraddizione, egli nel considerarla diventava alle volte pusillanime, e proponeva nell'animo suo di non predicar più cose simili. Ma nondimeno ogn' altra cosa che studiava o leggeva gli veniva a fastidio, e predicando

altre materie, tutte gli dispiacevano e venivano a noja a sè stesso. Onde predicando la prima Settuagesima nel duomo, l'anno 1490, avendo la prima settimana predicato assai delle cose future, deliberò la settimana seguente lasciarle affatto, e non le predicar più; ma in tutto il sabato e la notte seguente non potè mai ad altro applicar l'animo, trovandosi serrata la via ad ogni altro soggetto fuor di quello. Ed essendo già la mattina per la lunga vigilia stracchissimo, udì dirsi: Stolto che tu sei, non vedi tu che la volontà di Dio è che tu predichi in cotesto modo? E così, subito salito in pergamo, fece una mirabile e stupenda predica.

INUTILI TENTATIVI DI LORENZO DE' MEDICI PER GUADAGNARSI L'AMICIZIA DEL FRATE.

Nell'anno 1490 fu il padre Girolamo fatto Priore nel convento di s. Marco. Era in quel tempo in Firenze quest'abuso, che ogni volta ch'era fatto un Priore di qualsivoglia convento, solea andar subito a visitare Lorenzo de' Medici per riconoscerlo come capo della Repubblica, e raccomandargli sè e il convento; la qual cosa non volle fare il padre

Girolamo, ma, ritiratosi in sè stesso, attese a ringraziare Iddio di quanto era succeduto, raccomandando alla provvidenza sua il convento e sè stesso; di che accorgendosi i frati non poco si maravigliarono. Onde i primi padri del convento l'andarono a trovare, dicendogli: Padre Priore, e' c' è la tal consuetudine in Firenze; pertanto la R. V. dovrebbe andar a fare le debite ceremonie, altrimenti sarà grave scandalo. A' quali egli rispose: Chi m' ha eletto in Priore, Iddio o Lorenzo? E rispondendo eglino: Che Dio era stato. Soggiunse egli: E Iddio mio Signore ringraziar voglio, non gli uomini mortali. E con questo se li levò dinnanzi. La qual cosa intendendo poi Lorenzo, l' ebbe molto a male, e se ne dolse con qualche suo famigliare, dicendo: Un frate forestiero è venuto ad abitare in casa mia, e non si è pur degnato di venirmi a visitare? Nè lasciò per questo di tentarlo in più modi per farselo amico. Talvolta, fingendo di venir per sua devozione a udir Messa a s. Marco, se ne andava poi a spasso per l'orto; il che vedendo i frati, correvano alla cella del Priore, dicendo: Padre Priore, Lorenzo è nell'orto. A'quali esso rispondeva: Domandami egli?

E dicendo loro: Padre no. Soggiungea: Lasciatelo dunque andare a spasso a sua devozione. E così rimanevasi in cella.

Era uso nei conventi, che quando Lorenzo vi andava i capi di quelli gli andavano incontro co'più vecchi. e gli facevano compagnia per la chiesa e per lo convento, ragionando di qualche cosa a lui grata; la qual cosa giammai far non volle il buon Servo di Dio; anzi sempre fuggì e schifò come veleno pestifero l'amicizia e conversazione de' gran maestri; di che Lorenzo, che tutto acutamente osservava, restava molto stupefatto. Ma seguì pur di tendergli un altro laccio, tentando di corromperlo con presenti; ma nè anco per questa via lo potè mai vincere; perciocchè avendolo già più volte mandato a presentare, non per questo il buon Padre restava di predicare e riprendere con ogni libertà, stando pur tuttavia nelle sue. Ond'egli soleva dire in pergamo: Il buon cane sempre abbaja per difender la casa del padrone, e se pur viene il ladro, e per ingannarlo gli gitta innanzi un osso o qualche altra cosa, il buon cane lo piglia e pon da parte, nè cessa d'abbajare e di mordere il ladro. Il che udendo Lorenzo s' accorgeva ch'egli non era terreno da pian-

tar vigne. Nondimeno tentò ancora un altro mezzo, facendogli parlare da più persone d'importanza, secolari e religiosi, per persuadergli destramente l'amicizia sua: ma sempre si affaticarono in vano, stando egli saldo e fermo come una torre. Affliggevasi molto Lorenzo, uomo di grande ingegno e giudizio, di non potèr vincere questo uomo, considerando quanto egli ogni giorno crescesse più in riputazione e fama. E per non lasciar indietro alcuna via di tentarlo, volle sperimentare se egli era avaro e ingordo di danari; onde fece mettere da ser Piero da Bibbiena, suo cancelliere, buona somma di scudi d'oro nella cassetta delle limosine che si tenea nella chiesa di s. Marco.

Venuto dunque il tempo di aprirla (il quale ben sapeva Lorenzo, che stava alla veletta), il Priore con i padri second' il solito andarono a vôtarla, e trovandovi dentro quella quantità grande di scudi d'oro, il padre Priore fece la scelta, e avendo separato li argenti dai ducati d' oro, gli annoverò al borsario, dicendo: Questi saranno buoni per la pietanza e bisogni del convento; gli scudi d'oro portereteli ai buoni uomini di s. Martino perchè li dispensino ai poveri, non avendo

noi bisogno di tanti danari. Di che quei padri si maravigliarono assai, massime avendo già fatto disegno di spenderli in molte utilità del convento; nè di manco non replicarono niente per la gran riverenza che gli portavano. Il che poi chiaramente intese Lorenzo, il quale s'informò del successo in modo che toccò con mano la verità, maravigliandosi sempre più della solerzia e sincerità di quell'uomo. Il quale non restando perciò di predicare e di riprendere aspramente i vizj, e minacciando sempre una tribulazione, dicendo che verrebbe presto gran grandine che arebbe percosso ogni cosa e guasto il bel tempo che allora pareva che fusse. Si levarono su molti cittadini, eccitati massime dai religiosi tepidi, i quali dubitando che queste cose non dispiacessero a Lorenzo, andarono ad esortarlo che volesse lasciar quel nuovo modo di predicare, e seguire il modo antico. Ei rispose: Che quella dottrina dovea ampliarsi con grandissimo frutto, sebben tutto il mondo gli fusse stato contro; e soggiunse: Che alcuni predicatori di gran nome mancherebbono di credito, ma la sua dottrina starebbe salda, benchè avesse tante contraddizioni. Ora, considerando Lorenzo che questa fiamma

ognora più si allargava, di nuovo usò un'altr'arte per estinguerla, o almeno tenerla da sè lontana.

Mandò al Frate cinque cittadini de' primi della città, nobilissimi, facondi e prudenti, i quali furono messer Domenico Bonsi, messer Guidantonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, uomo di grande ingegno, Francesco Valori, reputatissimo cittadino, e Bernardo Rucellai, cognato di Lorenzo, che dal re Carlo fu deputato poi a signore di Firenze. Questi dunque mandò Lorenzo al Padre, ordinando che fingessero di andare come da loro spontaneamente per lo bene comune e la pace della città, ed anco per lo bene del convento, del quale erano stati sempre benefattori. Essendo già venuti in s. Marco e trovandosi alla presenza del padre Priore per esortarlo a mutar concetto e modo di predicare, restarono tutti in un tratto quasi come mutoli e senza spirito; pure il meglio che seppono freddamente proposero al Padre quanto occorreva loro. A' quali senza alcun timore, e con molta prudenza, così in brevità egli rispose: « Voi dite che sete venuti « a me, mossi da voi medesimi per lo bene « della vostra città e per l' amore che por-

« tate al nostro convento; ed io vi dico che
« non è così; ma Lorenzo de' Medici vi ci
« ha mandati, al quale da mia parte rispon-
« derete: Che lui è Fiorentino e il primo
« della città, ed io sono qua forestiero e po-
« vero fraticello; nondimeno ditegli, che lui
« si debbe partire, ed io ci ho a restare;
« lui se n'andrà, ed io resterò. » Alle quali
parole non sapendo i valenti uomini che ri-
spondere, presa da lui licenza si dipartirono.

SUA PREDICAZIONE IN BOLOGNA L'ANNO 1495.

La Quaresima di quest'anno 1495 andò
a predicare a Bologna, dove nel principio
non ebbe molto concorso, astenendosi egli
dalle curiosità che dilettano, e solo predi-
cando cose utili e fruttuose alla salute delle
anime; e con grande semplicità esponeva le
Sacre Scritture, resecando via ogni super-
fluità; onde da' savj di mondo era stimato
uomo semplice e predicatore da donne. Ora
occorse, che andava ad ascoltarlo la Donna
di Giovanni Bentivoglio, tiranno di Bologna,
la quale sempre veniva che già la predica
era incominciata, e menando seco gran co-
comitiva di gentildonne e damigelle dava

gran disturbo non solo alli udienti, ma anco al Predicatore, il quale spesso era costretto a fermar la predica finchè il tumulto si quietasse. Per la qual cosa egli per la prima volta pregò con gran modestia tutte quelle matrone in comune, che s'ingegnassero tutte trovarsi al principio della predica, per non dar poi disturbo alcuno al verbo di Dio. Di che non facendo alcun frutto la superbissima Donna, e seguitando pur di venire secondo il solito, il predicatore una mattina si volse a lei in particolare, dicendole con gran mansuetudine, mentr'ella andava al suo luogo: Madonna, voi fareste cosa grata a Dio e anco a me, di venire al principio della predica per non inquietare nè me nè gli altri udienti.

Ma tutto fu in vano. Onde la terza volta, vedendola venire secondo il suo consueto con grandissima pompa, tutto acceso di zelo cominciò ad esclamare con alta voce, e a dire: Ecco il demonio, ecco il demonio che viene a perturbare il verbo di Dio. La qual voce sentendo quella Signora insolentissima, tutta infuriata comandò subito a due de'suoi satelliti che in pergamo lo ammazzassino; ma il Signore ch' era in suo ajuto non permise che mai potessero salirvi. Ed essendo

poi tornato il Predicatore a cella, la medesima donna, piena d'ira e di rabbia, mandò due altri peggiori de' primi perchè gli dessero la morte; li quali giunti alla porta del convento il portinajo, domandato fra Dionigi, andò a chiamarlo, dicendogli: Che giù alla porta erano due soldati mandati dalla Signora, e domandavano di lui; onde lo avvisava che si guardasse da qualche insidia. Al quale rispose il Padre: Che tutto si confidava nel Signore, e che perciò li menasse dentro liberamente. Essendo dunque giunti alla presenza sua, dimandò loro: Che buona faccenda avessino? I quali, sentendosi mutare il cuore, con gran riverenza risposero: La Signora nostra manda a V. R. per intendere se avete bisogno di cosa alcuna, chè ella è paratissima a provvedere a ogni vostra necessità. Il che vedendo il Padre, rese loro le debite grazie, e con buone parole li licenziò. Visto tale esempio di costanza mirabile, cominciò ad avere sì gran concorso di popolo che appena poteva capire in chiesa. Ed egli essendo venuto all'ultima predica, disse pubblicamente: Questa sera piglierò il cammino verso Firenze col mio bastoncello e fiasco di legno, e albergherò a Pianoro. Se qualcuno volesse niente da me, venga prima ch' io

parta; nondimeno la morte mia non s' ha da celebrare a Bologna, ma altrove. E così avvenne.

COME LORENZO DE' MEDICI AMMALATO VOLLE CONFESSARSI DAL PADRE GIROLAMO.

Trovandosi Lorenzo infermo a morte, domandando il Confessore, ed avendo appresso don Guido degli Angioli e messer Mariano della Barba, suoi famigliari, disse: Mandate per lo Priore di s. Marco, perch'io non ho ancor trovato religioso alcuno, se non lui. Andò dunque un messo a chiamarlo da parte di Lorenzo; al quale egli rispose: Dite a Lorenzo ch'io non sono il suo bisogno, perchè noi non saremo d'accordo; però non è espediente ch'io venga. Ritornato il servo con questa ambasciata, disse di nuovo Lorenzo: Torna al padre Priore, e digli che al tutto venga perch'io voglio esser d'accordo, e far tutto quello che Sua Riverenza mi dirà. Ritornato dunque il servidore a s. Marco, e fatta la proposta al padre Priore, egli prese subito il camino verso Careggio, villa di Lorenzo, lontana due miglia dalla città, dov'egli giaceva ammalato, e per com-

pagno suo prese fra Gregorio, vecchio infermario, al quale per la via rivelò che Lorenzo al tutto doveva morire di quella infermità, nè poteva campare. Giunto presto al luogo, ed entrato nella camera di Lorenzo, salutatolo prima con le debite cerimonie, dopo alquanto di ragionamento, disse Lorenzo: Padre, io mi vorrei confessare, ma tre peccati mi ritirano indietro, e quasi mi pongono in disperazione. Al quale egli disse: E quali sono questi peccati? Rispose allora Lorenzo: I tre peccati sono questi, i quali non so se Dio mai me li perdonerà: Il primo è il Sacco di Volterra, che patì per le promesse ch' io feci loro, dove molte fanciulle perderono la loro verginità, e infiniti altri mali vi furono commessi. Il secondo peccato è il Monte delle fanciulle, delle quali molte sono capitate male standosi in casa, per non riaver avuta la dote loro. Il terzo peccato è il Caso de' Pazzi, dove molti innocenti furono morti. Alle quali cose il Padre rispose: Lorenzo, non vi mettete tante disperazioni al cuore, perchè Dio è misericordioso, e anche a voi farà misericordia se vorrete osservare tre cose ch' io vi dirò. Allora disse Lorenzo: E quali sono queste tre cose? Rispose il Padre:

La prima è che voi abbiate una grande e viva fede che Dio possa e voglia perdonarvi. Al quale rispose Lorenzo: Questa c'è grande, e credo così: Soggiunse il Padre: Gli è necessario ancora che ogni cosa male acquistata sia da voi restituita, in quanto sia possibile, lasciando a' vostri figliuoli tante sostanze che siano decenti a cittadini privati. Alle quali parole stette Lorenzo alquanto sopra di sè, e di poi disse: E ancor questo farò. Seguì allora il Padre la terza cosa, dicendo: Ultimo, è necessario che si restituisca Firenze in Libertà e nel suo stato popolare a uso di repubblica. Alle quali parole Lorenzo gli voltò le spalle, nè mai gli diede altra risposta. Onde il Padre si partì, e lasciollo senz' altra confessione; nè dopo molto spazio di tempo Lorenzo spirò, e passò all'altra vita.

Tutto questo riferì fra Silvestro Maruffi, compagno intimo del Padre insino alla morte della croce. Lo riferì anco mess. Domenico Benivieni, detto lo Scotino, uomo di gran dottrina e santa vita, canonico di s. Lorenzo, il quale diceva averlo ritratto da alcuni famigliari di Lorenzo, a'quali egli lo raccontò prima che morisse. Di questa visi-

tazione parla anco il Poliziano in una sua epistola latina, stampata insieme con le altre. Solea dire il Padre ragionando di Lorenzo, che non trovò mai uomo così ben dotato da Dio di grazie temporali, e che molto gli dolea che non l'avessono prima chiamato, perchè si confidava nella grazia e bontà di Dio che Lorenzo avrebbe acquistata la salute. Morì dunque Lorenzo alli 8 d'aprile, 1492.

DELLA SUA FAMIGLIARITA', DELLA SUA MANSUETUDINE E DEL SUO AMORE ALLA POVERTA'.

La famigliarità sua generava letizia e gaudio a ciascheduno, ed era desiderio e avidità grandissima in chi lo conosceva di ritrovarsi in sua compagnia; e quando parlava di qualche cosa spirituale niuno poteva partirsi dal suo cospetto. E solo il guardarlo in viso pareva che desse conforto all'anima, e scacciasse ogni tentazione. Onde fu una volta un novizio, il quale, trovandosi molto tentato, era deliberato tornarsene al secolo; ma riguardandolo solo il servo di Dio scacciò da lui la tentazione, come poi il medesimo novizio riferì. Nel mangiare usava solo cibi co-

muni, e quando andava a mensa voleva del pane più grosso, e se non gli era dato egli lo scambiava, potendo, con chi gli stava a canto, dando il suo a qualche vecchio o debole. Pigliando poi del pane ch' egli aveva innanzi, solea tagliarlo e trattarlo con mondizia tale, che se alcuno ne avesse a mangiare non l'avesse a schifo. E se i ministri portando il pane attorno alla mensa avessero scelto per lui il più bianco, li riprendeva, dicendo: Che non voleva altro pane che quello che Dio gli mandava, cioè il primo che fosse loro venuto alla mano. E se alcun presente da mangiare gli era stato mandato, s'ingegnava quanto era possibile, che tutti i frati ne partecipassero. Onde una volta occorse, che un cittadino nobile, una sera, in sull'ora di cena gli presentò un piatto pieno d'indivia bianca, che era un dono prezioso a quel tempo, perchè allora appunto s'era trovato il modo d'imbiancarla. Essendo dunque il Padre a mensa quando venne il presente, lo prese con allegra faccia, e porgendolo ad uno de' servidori, fece portare il piatto intorno alla mensa, sicchè ognuno potè pigliarne un poco moderatamente; e sempre lodava i cibi che aveva dinanzi, contentan-

dosi di quelli, senza mai far parola di mormorazione, sebbene alle volte le vivande non erano così ben fatte.

Immensa era la sua mansuetudine, mostrandosi amorevole e dolce a'minimi fanciulli e insino a' propri nemici, i quali molte volte, venendo a lui tutti turbati e con l'animo offensivo, alla presenza sua poi si placavano e indolcivano, e tutti quieti facevano da lui partita come amici e difensori suoi, ridicendosi anche alle volte e ritrattandosi del male che di lui avevano detto; ed altri gli manifestavano talvolta le convenzioni e congiure contra di lui fatte, i quali egli tutti abbracciava e baciava, e con benigne parole perdonando loro li consolava, confortandoli a viver bene.

Fu sempre ardentissimo amatore della semplice povertà, dicendo: Non essere manco onore al servo di Dio avere i panni grossi e rappezzati, che ai ricchi vestimenti dorati e preziosissimi. E se alle volte si avvedeva di aver affezione ad alcuna cosa, subito se ne privava e davala via, ancorchè fusse cosa spirituale, come libri sagri, figure di santi, commenti, postille da sè composte, le quali egli o le presentava a' suoi Prelati,

o con licenza di essi le donava agli amici, acciocchè l' animo e 'l cuor suo tutto si trasferisse in Dio. E tanto amò questa povertà, che quando separò la Toscana da' Padri Lombardi restrinse subito il vitto e'l vestito notabilmente, talchè la tonaca in fino al tallone con fatica discendeva, stretta in modo che pareva un sacco; li scapulari a fatica coprivano le spalle, e per lunghezza andavano insin al ginocchio; le cappe ancora corte e strettissime; le scarpe rattoppate per lo zelo della povertà, e per dare manco noja che fusse possibile a' secolari; e diceva che simili strettezze sarebbono state in paradiso le gemme de' religiosi. Ond' egli, e i frati suoi portavano sempre i panni poveri e rattoppati, ed era difficile a trovar chi volesse portare i vestimenti nuovi. Non voleva che i frati suoi s' appiccassino con affetto a cosa alcuna, ma trasferissino in Dio tutto il cuor loro, e perciò faceva mutar loro spesso le celle, le vesti, i libri e altre cose simili, essendo egli sempre il primo a tutte le mortificazioni. Così levava via da loro come libri miniati, segnaletti di seta, ed altri simili ornamenti vani e superflui. Ordinò che i letti fussino due panche con alcuni bastoni con-

fitti, ed un saccone pieno di paglia di sopra, con un sol telo di sotto, e di sopra una schiavina.

DELLA GRAZIA NEL PREDICARE.

Della grazia del predicare fu mirabilmente da Dio illustrato, in modo che tutti quelli che prima l'avevano udito (alcuni anni addietro) teneano per certo che ciò fusse un raro miracolo, avendo un parlare veloce e infiammativo, sicchè ognuno stava stupito a udirlo. Appariva la grazia di Dio in quelle alte parole e profonde sentenze, che proferiva con voce chiara e con lingua spedita, in modo che da tutti era inteso. Era anco mirabile a risguardare il volto suo ardentissimo, e l'aspetto fervido e venerando quando predicava, e i gesti accomodati e bellissimi, che rapivano gli animi di ciascheduno. La voce sua era come una tromba, e tanto era sentito discosto come da presso. Il numero ordinario de' suoi auditori era giudicato tremila persone. Il suo parlare era vivo, sincero, schietto, pieno di santità e di spirito. Aveva certi proverbi e detti assai famigliari, come la sentenza di s. Francesco: Tanto sa

l'uomo quanto opera. Diceva ancora, l'anima nostra essere come un ferro di mezzo a due calamite, l'una di sopra, l'altra di sotto, intendendo della ragione e del senso. E per levare dagli amici suoi la vanagloria, soleva dire che il cibo spirituale era simile al corporale, il quale, benchè sia buono e suave, non si converte più mai tutto in nutrimento, ma sempre una parte di esso, non decotta dal calor naturale, si risolve in superfluità; volendo inferire, che niuno fa le opere sue ordinariamente così perfette che non vi sia qualche macula di vanagloria o di qualche altro disordinato affetto. Così per dimostrare quanto abbaglino gli occhi della mente le passioni disordinate del senso, soleva dire: Che chi voleva veder bene le cose, dovesse pigliar gli occhiali puri, chiari e limpidi, e non verdi, nè rossi, nè gialli, perchè così vedrebbono ogni cosa essere di quel colore, e resterebbono ingannati. Avvertiva anco gli studiosi, che nelle opinioni, o nell' eleggersi più uno che un altro dottore per guida, non mettessero la volontà innanzi all' intelletto, ma il tutto ponderassero con ragione e giudicio, eleggendo poi quello che meglio appariva.

DELLE RICREAZIONI SUE E DE' SUOI FRATI.

Solea talvolta ricreare sè stesso e i frati suoi in questa maniera. Andavano in qualche luogo remoto e solitario, dove poichè avevano recitato il santo Ufficio, si trattenevano parlando dolcemente di Dio. Dipoi, avendo desinato e riposatisi alquanto, convenivano tutti lietamente intorno al Padre, il quale esponeva loro qualche cosa delle Divine Scritture. Pigliando poi a fare un poco di viaggio, andati alquanto, si riposavano uniti insieme sotto qualche ombra, dove il Padre soleva proporre loro, e dimandarli, massime i novizj, di qualche cosa bella della Scrittura, ovvero; faceva cantare qualche devota Lauda di nostro Signore, ovvero faceva recitare qualche esemplo de' Santi, dal quale faceva poi cavare bellissimi documenti. Alle volte faceva cantare una Lauda a ballo, facendo tutti lietissimamente un ballo a tondo; il quale fornito, ripigliava il cammino, e facendo nuova posata proponeva qualche versetto de' Salmi, o altra sentenza della Scrittura, domandando che ciascheduno gli desse una esposizione, secondo che gli occorreva;

dove ebbe a dire. che in questo modo imparava sensi mirabili, essendo quelle pure esemplari menti de' novizj illuminate dallo Spirito Santo, e finalmente il giorno tutto in cose sante e divote andavano consumando.

Occorse una volta, a ricreazione, che passando tutti sotto un fico, colse il Padre alcuni ramuscelli che surgevano a piè dell' albero, e cavando con destrezza il midollo, compose di quello alcune candide colombine con tutt' i loro membri, dandone a tutti uno per uno, il che fu gratissimo a tutti; e facendo poi dire le proprietà e condizioni della colomba, le esponeva loro spiritualmente con gran dolcezza e consolazione di tutti; e così spiritualmente si ricreavano. E tanta era in loro l'abbondanza dello spirito, e tanta suavità e dolcezza sentivano negli animi loro, che molte cose le quali al presente sono tenute spirituali, erano allora reputate carnali, e molto si disprezzavano; come gli spettacoli, ovvero rappresentazioni, le quali in tant'odio erano, che una volta i frati di s. Marco, a persuasione di esso Padre, tutti giurarono di non farne mai più, nè ajutare altri, nè in alcun modo impacciarsene. Spesso la sera cantavano salmi ed inni con gran fervore; e

fatto venire nel mezzo un novizio in forma di Gesù piccolino, gli facevano un cerchio intorno, sedendo; e ciascheduno gli donava il suo cuore, domandando qualche grazia o per sè o per altri; come, che il tal giovane secolare venisse alla Religione, o altre simili.

Alle volte facevano un Ambasciatore al Signore, di quelli ch'erano presenti, per impetrare qualche grazia; e spesso facevano apparire fra loro la Vergine Santissima, chiamandola semplicemente la Mamma loro, lodandola e ringraziandola. Prorompevano anche talvolta in parole piene di affetto e di spirito, come: Gesù dolce, Gesù Signor dei Signori, Vergine bella, Vergine madre di Dio, Vergine piena di misericordia, e altre simili; e ciascheduno in cerchio le dava la sua lode, spendendo utilmente il tempo, e ricreando insieme il corpo e l'anima. Essendo una volta il Padre a s. Domenico di Fiesole con molti de' suoi figliuoli, che erano circa 200, per ricrearsi alquanto dopo cena, avendo prima cantato alcune devotissime Laudi, perchè si occupasse bene il tempo, disse: Figliuoli miei benedetti, per fuggire ogni ozio, ognuno di voi mi dimanderà di due dubitazioni: una del Paradiso, l'altra

dell'Inferno: donde risultò diletto e trattenimento mirabile dalla varietà e acutezza de' dubbj che si proponevano, e dalle bellissime risposte e soluzioni dottissime che il Padre dava; ch' era uno stupore a sentire sì belli concetti, che pareva proprio il Paradiso in terra e una compagnia di Angeli incarnati. Soleva anco questo servo di Dio, quando era in Lombardia sacerdote giovane, volendo alquanto ricrearsi, pigliare un compagno secondo la sua fantasia, il quale fu molte volte fra Jacopo di Sicilia, e mettendosi la Bibba sotto il braccio, e mettendosi a lato una sportella con qualche cosa da cibarsi, pigliavano qualche bella gita solitaria e piacevole. E alle volte si posavano all' ombra, e leggevano qualche cosa della Bibbia; poi andando, ragionavano insieme dolcemente sopra quello che avevano letto; talchè la sera, tornati a casa, non conoscevano aver mai detto una minima parola oziosa, come soleva poi raccontare il detto padre fra Jacopo di Sicilia.

DI UNA VISITA FATTA AL PADRE DA PIERO ALBERTI E DA FRANCESCO VALLORI.

Era tra gli avversari del Padre un nobile e ricco cittadino, domandato Piero di Daniello Alberti, famigliare amico e compagno di un altro, domandato Francesco Vallori, amico affezionatissimo al padre Girolamo; e fu quello che fu poi morto la notte ch'egli fu preso, come a suo luogo si dirà. Conversando dunque insieme questi due cittadini, ragionavano spesso infra di loro della dottrina e opere mirabili che faceva il Padre, disputando sopra di ciò variamente, essendo l'uno amico, l'altro nemico. Ora, una volta fra l'altre, ragionando insieme di ciò, Francesco disse a Piero: Piero, io voglio una grazia da te, non me la negare. Rispose Piero: Che dimandi tu? Soggiunse Francesco: Io voglio prima che tu mi prometti di concedermela. Rispose Piero: Francesco, noi siamo amici, e non è cosa che in mio potere sia ch'io sapessi mai negarti. Udendo questo, Francesco soggiunse: Io non voglio altro se non che tu venga meco una volta sola insino a s. Marco a parlare al Frate. Il che

sentendo Piero, e storcendosi alquanto, disse: Deh, Francesco, non mi richieder di questo perchè non nasca qualche scandalo: tu sai bene quale sia l'animo mio; tu potresti esser causa che, alla presenza sua, io gli dicessi un carro di villanie. Soggiunse Francesco: E appunto perchè tu gli vuoi male intendo io che tu ci venga in ogni modo, e dotti licenza, quando Dio ti permette. Piero ricusava il venire, e Francesco più lo importunava, dicendo: Piero, vieni, e fa poi quanto ti piace verso di lui. Finalmente, vinto Piero dalla importunità di Francesco, disse: Orsù, oggi dopo desinare io verrò. Di che Francesco ringraziò molto Dio; e venuta l'ora dopo desinare andò subito a trovarlo, dicendogli: Su andiamo via. Al quale disse Piero: Andiamone. Così giunti a s. Marco, e visitata prima la Chiesa, domandò Francesco al portinajo di voler parlare al Padre Predicatore. Ora il portinajo, domandato fra Tommaso Busini, giunto alla cella del Padre, disse: Padre e' sono nel chiostro due uomini da bene, de' quali l'uno è fervente a udire le prediche vostre, ma l'altro è molto contrario; ora vorrebbono parlarvi: prego V. R. faccia ogni sforzo per convertirlo perchè è

mio parente. Al quale il Padre rispose: Ella è opera di Dio, e non nostra; però se mi vogliono parlare introduceteli. Così il portinajo li menò alla cella del Padre, dal quale furono con molta benignità ricevuti; e postisi insieme a sedere, voltossi il Padre a Francesco, di cui aveva notizia, lietamente gli disse: Che buone faccende sono le vostre? e perchè sete venuti? Al quale egli rispose: Padre, le nostre faccende son buone; siamo venuti a V. R. per ricever consolazione spirituale. Per la qual cosa il servo di Dio cominciò con gran dolcezza a parlare delle cose divine, ed avendo già detto un pezzo, voltossi Francesco a Piero, e gli disse: Se tu vuoi dir niente, ora è il tempo. Il quale, tacendo, niente rispondeva. Onde, perchè non restasse confuso, subito il Padre ripigliò il parlare, ragionando pure di cose celesti. E dopo alquanto, dubitando Francesco non tenere troppo il Padre a disagio, di nuovo voltatosi al compagno lo domandò se voleva dir nulla; ed egli, come mutolo, non rispondeva niente. Di che Francesco, mezzo confuso, dimandò licenza al Padre e insieme la benedizione, parendogli averlo tenuto troppo a disagio.

E usciti del convento, Francesco prese a

dirgli: Dio ti perdoni, Piero, che mi hai tu oggi fatto? tu m' hai mezzo avviluppato il cervello; dov' è ita quella tua grande audacia con la quale dianzi tu volevi fare così gran cose? hai però tu persa la favella? Allora Piero, con gran vergogna, rispose: Francesco, perdonami, io sono restato confuso; sappi che subito che 'l Padre cominciò a parlare, tanto fu il timore e lo spavento ch' io ebbi che parve che la lingua mi si appiccasse al palato, e mi si serrò in modo la bocca che non arei potuto esprimere una parola; e veramente confesso che la voce e le parole di quel Padre m'hanno quasi tratto fuori di me. Così costui di feroce lupo diventò mansueto agnello, benchè allora non si convertisse pienamente; ma dopo la morte del Padre diventò ferventissimo Cristiano.

DI UN NUOVO CONVENTO CHE VOLEVA EDIFICARE.

Ebbe una volta concetto di far un nuovo Convento secondo la forma che propriamente richiedeva lo stato de'veri religiosi, comodo e semplice, ma senza pompa e superfluità. Non ci voleva marmi, nè altre pietre di pregio, nè che molto si alzasse da terra, con piccole cellette tramezzate, o di aste o di canne tessute: così, voleva che gli usci e le finestre non avessero serrami di ferro, siccome anco gli stipi e cardini e sogli, voleva che tutto fosse di legno. La chiesa semplice, e parimente i chiostri non con colonne di macigno, ma di legno o di mattoni. In chiesa non voleva figure vane e curiose, ma semplici e devote; i paramenti o di lana o di lino, e i calici senza alcuna superfluità; talchè ogni cosa spirasse odore di santità, e devozione; e che avesse una sola campana, non molto grande. Trovandomi io presente quando leggendo dichiarava questo suo desiderio, mi ricordo che diceva: Quando sarà perfetta la fabbrica di questo convento, verranno gli altri alla porta, e domanderanno

di parlare a tal frate; e 'l portinajo risponderà: Siete voi semplici? se siete semplici entrate, altramente partitevi perchè qua non entrano se non semplici. E allora essendo io giovanetto, dissi nel mio cuore: A tal tempo diventerò io religioso e servo di Cristo, e non in questa tepidità. Voleva che i conversi lavorassero alcune arti esteriori, ma non molto distrattive nè di molto romore, siccome è scultura, pittura, murare, scrivere e simili, contribuendo il guadagno loro per i bisogni del convento acciocchè i frati più ferventemente predicassero la verità, e non temessino; dicendo: Se diremo il vero non ci saranno date delle limosine. E per questo cominciò a far conversi che fussero persone da bene e nobili, per lasciar loro ogni cura temporale, acciò i sacerdoti, massime i prelati, attendessino allo spirito; di sorte che, eccetto la prelatura, il magistero de' novizj e 'l lettorato, quasi tutti gli altri uffizj erano dati a questi, li quali s'ingegnava che fussero ben nati acciocchè riuscissero prudenti, benigni ed esemplari e puliti e gentili, e benignamente e civilmente trattassino i servi di Dio.

Voleva in questo convento tre sorti di lettori, il primo di Casi di coscienza, il

secondo di Sacra Scrittura, il terzo di Teologia scolastica per gl' ingegni acuti ed elevati; ma per i mediocri voleva i Casi di coscienza e la Scrittura, per mostrare che si può predicare Cristo senza Aristotile, o altri profani autori. I primi studenti di alto ingegno voleva che fussero pochi, eletti del numero grande degli altri; e questi voleva che fussero liberi dal coro giorno e notte, e da ogni altro ufficio, etiam dalle Confessioni; e quando andavano a predicare arebbe voluto che avessino in compagnia qualche converso che con l'industria e fatica sua avesse fatte le spese a sè e al predicatore, acciò meglio potessino predicare la verità in faccia d'ognuno; e molto più voleva che i predicatori fussino liberi dalle prelature a fine che tutti si dessino alla contemplazione. — Aveva già disegnato e preso il sito in un monte, detto Monte Cane, poco disopra a Careggio, ed aveva anco preparata la spesa necessaria, ed era già stata tagliata per questo una selva di castagni ivi propinqua. E tutt'i frati giovani erano prontissimi per andarvi in compagnia del Padre, ma i tepidi vecchi, che avevano manco fervore e spirito dei giovani, cominciarono a biasimare quest'opera, di-

cendo che sarebbe stato un flagello de' poveri frati, massime giovani; andando fino ai parenti de' frati e a quelli che avevano preso l'assunto di fare questa fabbrica, a dir male di tal impresa, e dannandola come indiscreta e irrazionabile; talchè il negozio non andò più innanzi. Di che il Padre non si turbò punto, ma si volse a cose più moderate e non tanto severe e strette, cominciando a pensare come si potessero restringere a più perfetta vita.

DI QUANTO OPERÒ ALLA VENUTA DEL RE DI FRANCIA CARLO VIII IN FIRENZE.

Il re di Francia Carlo VIII si partì di Pisa (1), e venuto a Signa alloggiò nel palazzo de' Pandolfini vicino ad Arno, dove fermandosi egli alquanto, vennero i ministri suoi in Firenze, e segnando tutte le case dei

(1) Fra Girolamo era stato mandato a Pisa al Re come ambasciatore della Repubblica, acciocchè, placato l'odio che aveva contro la nazione, passasse poi come amico per la città, non come nemico. Il Padre parlò al Re sin d'allora col tuono d'una missione divina, non con quello d'un' ambasciata, ed il Discorso fatto in tale occasione, che sta nel suo *Libro delle Rivelazioni*, sarà da noi riportato dopo la Vita.

nobili de' loro caratteri col gesso, tutta la presero. E dopo alquanti giorni il Re con grande pompa entrò in città, avendo i Fiorentini, per fargli onore, sghangherate le porte di San Friano. Andogli incontro la Signoria con tutti i magistrati insino alla porta; ed il Re entrò sotto il baldacchino, tenendogli il Gonfalonieri la briglia del cavallo; e così andarono dritto al Duomo dove fece orazione, e si maravigliò di sì stupendo edificio. Scavalcò di poi al palazzo de' Medici, dov' ebbe li alloggiamenti per otto giorni.

Il padre Girolamo intanto non restava di predicare in duomo con grandissimo concorso, benchè fusse sì gran tumulto nella città, esortando a penitenza, digiuni e orazioni il popolo; e impose che in pane ed acqua si digiunasse, e più volte il giorno per le case tutti insieme s' inginocchiassero alle orazioni per lui ordinate. Ed egli faceva il simile per lo convento con tutti i suoi frati, salmeggiando e orando tuttavia acciocchè Dio si placasse e la città rimanesse libera da tanti pericoli. Nacque in quel giorno non so che tumulto tra' Fiorentini e Francesi, in modo che si venne all'arme; nondimeno per grazia di Dio si posarono senz'avere sparso sangue.

Cominciossi poi a disputare gagliardamente tra il Re e gli Ambasciadori fiorentini sopra i capitoli e convenzioni che dovevano fra di loro fermare; perchè il Re chiedeva il titolo di Signore di Firenze, e i Fiorentini non volevano acconsentire. Stando dunque in queste dispute, Piero di Gino Capponi, uno degli ambasciatori, con animo grande e libero prese il contratto e i capitoli, e sulla faccia del Re e de'suoi baroni lo stracciò, dicendo: — Noi vedremo se le nostre spade tagliano come le vostre, e se voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane. — L'audacia del quale vedendo il Re, tanto sdegno ne prese che giurò mettere a sacco e a fil di spada tutta la città; e ordinò che la sera a 23 ore, sonando una tromba, si desse principio. Ma come piacque a Dio, un barone del Re, grande e nobile, a cui Piero già in Francia era diventato compare, andò a ritrovarlo, dicendogli: Compare, io intendo rivelarvi un gran segreto per salute della vostra città; ma non mi tradite. Il che promettendo Piero, e sentendo sì gran ruina che soprastava alla città, e che non v'era più che due ore di tempo, uscito quasi fuori di sè come ebbro, corse subito al palazzo dei

Signori, dinanzi a' quali prostrato in terra, gridava: Misericordia, misericordia; noi siamo spacciati. Il che sentendo i Signori, e maravigliandosi, gli domandarono: Piero, che cose son queste? che vuoi tu dire? Il quale, potendo appena esprimere le parole per lo grande affanno che sentiva, disse: Un barone franzese m'ha rivelato che il Re ha giurato mettere la nostra città a sacco questa sera a 23 ore, e distruggerla tutta col ferro e col fuoco. Alle quali parole i Signori tutti rimasono attoniti, nè potevano parlare, non sapendo omai che farsi, se non piangere la sventura loro. Dove si adempì la profezia del Padre, quando disse: Quando vi troverete in quelle angustie e tribolazioni sarete come ebbri e perderete il cervello.

Stando dunque i Signori così sospesi e con gli occhi pieni di lagrime, fu udita una voce che disse: Andate al servo di Dio frate Girolamo, andate al servo di Dio frate Girolamo. Il che udendo, sentirono alquanto confortarsi, giudicando che le orazioni di quel Padre avrebbono da Dio impetrata la salute della città. Volando adunque alcuni di loro a s. Marco, trovarono che il Padre con tutti li frati, quel giorno digiunavano in pane e acqua, stando

tutti uniti e intenti all' orazione. Il quale udito la causa della venuta loro, disse a' frati: Figliuoli miei, dopo la mensa vegliate tutti in coro perseverando in orazione finch' io sia tornato. Preso dunque per compagno fra Tommaso Busini se n'andò subito al palazzo de'Medici, dove il Re alloggiava; ed essendo giunto alla porta del palazzo gli si fe' incontro la prima guardia, dicendo: Dove andate voi? tornate indietro; non si può entrare nè avere udienza. Avevano già ordinato i baroni che niuno entrasse al Re acciò che l'intento loro non fusse impedito. Vedendo dunque il Padre che non era possibile di entrare, e che in vano si affaticava, prese subito il cammino verso il convento ricorrendo con molto fervore e spirito alla orazione. Il che facendo, sentì illuminarsi dentro il cuore, e udì dirsi: Ritorna, ritorna che tu entrerai. E voltatosi al compagno disse: Torniamo addietro, perchè io ho a entrare al re. Di che maravigliandosi i cittadini seco, ritornarono al palazzo del Re, e giunti alla porta, solo il Padre fu intromesso; ed in un subito passata la prima, la seconda e la terza guardia, fu condotto dinanzi al Re, il quale si stava in camera tutto armato per dar prin-

cipio ad eseguire il pessimo suo consiglio. E come vide il servo di Dio, prese un piccolo sguardo, e secondo il costume dei re di Francia si levò su per fargli riverenza. Ma il Servo di Dio, tratto fuori un Crocifisso di ottone, che sempre portava seco, e presentatolo alla faccia del Re, gli disse: « Questo è quello che ha fatto il Cielo e la Terra; non onorare me, ma onora questo che è re de're, signore de' signori, e fa tremare il mondo e dà la vittoria a' principi secondo la sua volontà e giustizia; punisce e fa ruinare gli empj e ingiusti re, e farà ruinare te con tutto il tuo esercito se non desisti da tanta crudeltà, annullando il concetto proposito che tu hai fatto contro questa città; e tanto seguirà di te, sendo in essa tanti amici e servi di Dio e tante anime innocenti che giorno e notte lodano la Sua Maestà, i quali tutti grideranno innanzi al trono di Dio, e sconfonderanno e rovineranno tutto il tuo esercito: non sai tu che al Signore non importa aver la vittoria con molti o con pochi? non ti ricorda di quello che fece a Sennacherib, superbissimo re degli Assirj? ricordati, che orando Mosè, Josuè, e il popolo vincevano i nemici: così farà a te, il quale

per la tua superbia tu vuoi quello che non è tuo: bastiti di avere i cuori loro: lascia adunque il tuo empio e crudelissimo proposito, fatto contro questo innocente e fedelissimo popolo. » Così disse il Padre al Re, spaventandolo molto, e minacciandolo da parte di Dio, e tenendo sempre il Crocifisso in mano. E con tanto ardore ed efficacia parlò, che tutti gli assistenti erano ripieni di timore e di spavento, e 'l Re con i suoi ministri cominciarono a lagrimare. Allora il Padre prese il Re per la mano, e disse: « Sappi, Sacra Maestà, che la volontà di Dio è che tu ti parta di questa città senza fare altra mutazione, altrimenti tu con l' esercito ci lascierai la vita. » Appariva mirabilmente nel Padre lo spirito di Dio, talchè quand'egli si dimostrava allegro e giocondo, pareva che ogni cosa ridesse e si aprisse tutto il Paradiso; per lo contrario, quando si mostrava turbato, pareva che alla guardatura sua tutto il mondo tremasse. Si conclusero adunque i capitoli tra il Re e la Città, passato sì gran pericolo; onde subito sonarono le campane del palazzo a gloria, e si accesero i fuochi in piazza e negli altri luoghi principali della città con grandissima festa e allegrezza di

ognuno. E il Padre tornò al convento con li suoi figliuoli, rendendo a Dio somme grazie di tanto beneficio. E un barone grande del re ebbe poi a dire: « Chi è stato questo gran santo, di tanto merito appresso Dio che abbia libera questa città, la quale secondo il giuramento del Re doveva essere distrutta? »

Fu fatta questa liberazione alle 22 ore, e tutto questo successo narrò poi Piero degli Alberti, non fatto ancora nemico del Padre, perchè quasi ognuno gli credeva. La mattina seguente il Re e la Signoria andarono al duomo a ratificare i capitoli fatti, e udita una messa solenne, giurò il Re sopra l'ostia sagrata, presente tutto il popolo, che li avrebbe fedelmente osservati. Dipoi comunicatosi se ne ritornò al palazzo, e dopo desinare si portò per la città, quasi solo, non senza maraviglia e stupor grande di ognuno. Così restò libera la città mediante l'opera, e le orazioni di quel santissimo Padre; di che allora ognuno rendea testimonio; ed egli più volte ne fa menzione nelle sue Prediche.

DI UN GRAN CONSIGLIO TENUTO A FIRENZE.

Ridotta Firenze nella sua libertà, furono costituiti venti uomini, a'quali apparteneva tutto il reggimento della città; ma poco di poi, acciocchè non diventassero venti tiranni, per consiglio del Padre fu levato tal magistrato, e 'l primo che rinunziasse fu messer Domenico Bongi. Trattandosi poi di dare buon reggimento alla Repubblica, il Padre disse, *in verbo Domini* predicando, e propose che dovevano far un pubblico reggimento, cioè il Gran Consiglio, e che questa era la volontà di Dio (1). Alla qual cosa quasi tutti i cittadini cominciarono a contraddire, come nuova e insolita, benchè molto piacesse ai popolari. Onde si elessero alcuni uomini sopra questo importantissimo

(1) Amatore com' era il Savonarola della sempre tumultuante libertà della Repubblica, ed avuta la commissione di parlare davanti alla Signoria d' una nuova forma di Governo tenne un Discorso che fu reso pubblico con le stampe quasi subito dopo che lo recitò; e perchè la prima edizione era divenuta rarissima fu ristampato nel 1765 colla falsa data di Londra, e poi molto più correttamente in Pisa, nell'anno 1818, in 8.

negozio, i quali, ragunandosi spesso, facevano lunghissime dispute infra di loro, stando alle volte in consiglio insino alle cinque ore di notte, o sei. E sebbene quasi le tre parti fussino contrarie, nondimeno il Padre predicando diceva, che in ogni modo lo farebbono, o volessino o no, e che le fave bianche sarebbono diventate nere. E l' ultima volta che si congregarono del mese di dicembre, a sette ore di notte si conchiuse il Gran Consiglio per la grande istanza e importunità de' popolari, benchè non credessino che dovesse passar fra Signori e Collegj, ch' erano di contraria opinione; nondimeno il partito si messe, e fu vinto, e secondo la parola del Padre, molte fave, per quanto si disse, ch' erano state date bianche furono trovate nere; di che molto restarono attoniti, dicendo pubblicamente: Io so che detti la fava bianca; come può essere che questo partito sia vinto? Il simile occorse nell'appello delle sei fave, benchè tanto numero di cittadini d' ogni stato e condizione vi si opponesse, massime de' religiosi, che non potevano sopportare che tanto onore fusse fatto al Padre, parendo loro che per ciò scemasse la loro riputazione.

Venne in quel tempo in città un fra Minore de'Zoccoli, mandato, come si diceva, dal Duca di Milano, al quale non piaceva questo modo, e molto lo biasimava. Questo frate cominciò a contrapporsi al padre Girolamo, ma finalmente trovandolo ben fondato, vinto dal tedio, con poco onore se ne partì; e molti altri diversi Ordini fecero il medesimo, ma tutti restarono confusi. Fu un certo don Agnolo, monaco di Vallombrosa, che gli scrisse contro una Epistola, ma perchè non conteneva nulla di sostanza, e piuttosto manifestava in essa la sua ignoranza, da sè stesso in pochi giorni mutò paese. Levossi anche contro di lui una Monaca che stava lontana da Firenze, e voleva mettersi a disputar seco; ma'l Padre le mandò a dire, che attendesse a filare e a far esercizj da monaca. Molte anco e grandissime erano le persecuzioni dei *tepidi*, ma il buon Padre stette sempre saldo come una colonna, predicando e confondendo ognuno; e dopo la venuta del Re crebbe mirabilmente la riputazione e la gloria sua, benchè non mancasse mai chi contraddicesse, e di quelli che erano stimati più savj. Fra' quali fu il primo il Gonfalonieri di Giustizia, fatto nel principio della libertà, domandato Filippo

Corbili, il quale ragunò contra il Padre un concilio di tutti gli Abati, Priori e Presidenti di tutti i monasterj e conventi della città, così Osservanti come Conventuali; tutt' i maestri in Teologia, due canonici del duomo, due del capitolo di san Lorenzo, e altri dottori e cittadini intelligenti, fra'quali era un singolarissimo uomo, domandato Marsiglio Ficino, canonico del duomo, che di continuo teneva una lampada accesa dinanzi alla immagine di Platone: tanto gli era affezionato, ed aveva tradotto le Opere sue di greco in latino con molta laude, e fu tanta la riputazione dell'ingegno e dottrina sua, che al tempo di papa Leone gli fu posta in duomo una statua con la sua effigie al naturale.

Congregati dunque tutti costoro nella sala grande del Palazzo, fu proposta loro la causa per la quale erano stati chiamati; di poi mandarono subito per il padre Girolamo, facendogli intendere, che non mancasse in modo alcuno di venire, essendo egli chiamato per cosa importantissima; il quale vi andò insieme con fra Domenico da Pescia, ed entrato nella sala, dove tutti erano già congregati, il Gonfalonieri gli disse: Avere mandato per lui acciò si dispu-

tassino alcune cose pertinenti al suo predicare, e che aveva ragunato tanti uomini grandi perchè rispondesse alle interrogazioni loro.

Detto questo si levò su un maestro in Teologia del medesimo Ordine, che aveva nome mastro Giovan Carlo, e stava in santa Maria Novella, ed era per la fama della scienza sua comunemente chiamato Garofanino, essendo di statura piccolo. Costui, dico, levatosi, incominciò a dispregiare molto quel modo di predicare, opponendo che il Padre non doveva intromettersi nello Stato, nè impacciarsi di quello che a lui non toccava, dicendo s. Paolo: *Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus*. Allora il padre Girolamo, ch'era mansueto di natura, visto tal concilio congregato contra di lui, e udita la obbiezione di quel teologo, rispose: Che lui s'ingegnava che il predicar suo fusse secondo il modo antico degli Apostoli e Santi passati, e secondo la dottrina delle divine Scritture, e come gli altri veri apostolici predicatori; e che non credea che l'impacciarsi dello Stato nel debito modo fusse inconveniente, attesochè molti Santi e giusti avevano fatto il medesimo, come si legge nel libro *De pulchritudine s. Mariae No-*

vellae; e che quando un negozio è ordinato all'onore di Dio e alla salute de' prossimi non si deve chiamar secolare, ma piuttosto spirituale e santo. Che poi gli pareva grande inconveniente che i frati del suo Ordine fussino i primi a contraddirgli, e che in lui si verificava quella profezia: *Filii matris meae pugnaverunt contra me*; benche gli fusse gratissimo di conformarsi in questa parte al suo divin Salvatore. Successivamente poi, tutti, l'uno dopo l'altro, parlarono, non attendendo ad altro in sostanza se non a quanto toccò il primo; ai quali il Padre, sempre con benignità, rispose rompendo ogni loro laccio col martello delle Sagre Scritture; talchè senz'alcun frutto passarono più di due ore. Onde, non potendo più patire tal disonore, si levò su, uno dicendogli con grande impeto: Parlaci aperto e chiaro se tu hai queste cose da Dio, o no, acciò tutti ti crediamo se elle sono da Dio. Al quale il Padre rispose: *Ego palam locutus sum mundo, et in occulto locutus sum nihil.* Alle quali parole non poterono risponder niente, e dividendosi fra di loro senz' altra conclusione, furono tutti licenziati, sendo con molto onore laudata la mansuetudine e dottrina del Padre.

Aveva egli particolar grazia da Dio, che disputava sempre con l'animo quieto, senz'accendersi mai o levare la voce, come ordinariamente si fa, come il Pico della Mirandola più volte testificò, ed anco messer Domenico Benivieni, detto lo Scotino, e particolarmente don Ignazio Squarcialupi, abate di Badia a Firenze, il quale si trovò una volta a disputare col Padre alla Canfora, luogo di detti Monaci, se fosse più perfetta la vita contemplativa pura o la mista; il quale gli disse nel fine: Se bene molto mi ha soddisfatto la profondità della dottrina vostra, nondimeno più mi ha consolato la vostra mansuetudine.

DELLE PREDICHE E LORO FRUTTO NELLA CITTA' DI FIRENZE.

Quando il Padre venne nella città di Firenze la trovò ripiena di uomini nobili, sagaci, ingegnosissimi e pieni di sapienza umana, i quali non solo non credevano, ma si facevano beffe delle cose della fede, e di chi la difendeva. V'erano alcuni artefici eccellenti che confessavano non aver mai creduto alla fede nostra; nè v'era quasi bontà alcuna, se

non cerimonie e apparenze. Il Padre ordinariamente chiamava *tepidi* i nemici suoi capitalissimi, e che più d'ogni altro perseguitavano sempre le opere e dottrine sue, e rare volte se ne convertiva; ma altri, benchè grandissimi peccatori, si convertivano in infinito numero, vivendo poi santissimamente; e questi per le molte lagrime che versavano dagli occhi alle prediche del Padre erano dagli avversarj domandati *piagnoni*. Nè si potrebbe facilmente credere le innumerabili restituzioni che si fecero di grandissima importanza. Nelle case de' secolari si viveva al modo de' religiosi, levandosi la notte al mattutino, e dicendo l' Officio nostro con molta semplicità, e parevano tanti angeli in tutta la conversazione. Confluiva sempre da ogni banda gente per udire la predica, e insino dalle montagne asprissime calavano quelle genti rustiche, e tutta la notte venivano verso Firenze, talchè la mattina, all'aprire della porta, numero grande di genti entrava, andando tutti di tratto al duomo a pigliar sollecitamente il luogo. Nè mancavano cittadini ricchi e pieni di carità che avevano grazia di dar mangiare e bere e alloggiare in casa loro a venti, trenta e quaranta fore-

stieri per volta di quelli che venivano alla predica, andando spontaneamente a invitarli, e, facendo a gara, andavano alle volte a incontrarli insin alla porta della città; talchè pareva proprio una primitiva Chiesa. Era una conversazione fra di loro piena di carità, e rincontrandosi alle volte insieme, si guardavano l' un l' altro con letizia dolcemente inestimabile, talchè se bene fussino stati forestieri, solo a vederli in volto subito erano conosciuti i veri figliuoli di quel gran Padre. E avvenne, che facendo orazione in s. Domenico di Prato un retto e semplice uomo, chiamato il Palajo, vide venire un uomo da lui non più visto; e correndogli incontro lo abbracciò e baciò nel mezzo della chiesa, dicendogli: Tu sei de' nostri, *Pax tibi*. Il quale domandandogli con maraviglia dove lo avesse conosciuto, rispose: Subito ch' io ti vidi da discosto conobbi che tu eri de' nostri. Ed era il vero, perchè costui era un Bolognese, chiamato Camillo della Serpe, fratello d' un frate nostro, detto Giambatista della Serpe, il quale alle prediche del Padre fatte in Bologna s' era convertito alla semplicità del viver cristiano, e distribuiva quasi ogni cosa a' poveri.

Venne in questo tempo una carestia, talchè si vendeva lo stajo del grano due ducati d' oro, e tanto durò che molti del contado erano costretti di andare alla città per mendicare il pane, e si morivano di fame per le strade, e cascavano in terra; onde certi uomini da bene e pieni di carità andavano in simili bisogni con varie confezioni, e malvagìe, quando per debolezza si venivano manco, e li conducevano poi allo Spedale. E questi dai savj del mondo furono chiamati per ischerno gli *stropiccioni*. Altri uomini ricchi, ragunando molte migliaja di ducati, mandavano per il grano in Sicilia, e lo rivendevano poi in Firenze a buon mercato, e tanto si operò per questa via che finalmente la penuria cessò. E si prestava denari al comune gratis senza alcun prezzo, il che non era mai più stato fatto. La frequenza dei Sacramenti non si può esprimere quanto fusse grande, talchè in s. Marco ogni giorno di festa pareva proprio la Pasqua; e tutti i Confessori, etiam degli avversarj, confessavano: Che era fatta una mutazione mirabile nelle coscienze degli uomini. Alle orazioni, astinenze e digiuni erano assidui con grandissimo fervore; e quando il Padre ordinava

qualche bella divozione, con tanta letizia era ricevuta come se dalla bocca di Dio fusse venuta. Se alcuno de' suoi fusse stato visto comperare la carne al beccajo era dagli altri notato; in tal pregio appresso di loro era l'astinenza! onde convenne alleggerire le tasse a' beccaj non vendendo loro più tanta carne quanto prima soleano. Tanta era l'abbondanza dello spirito che le pie rappresentazioni de' frati erano riputate dissolutezze.

Si levavano le genti a mezzanotte per aver luogo alla predica, e venivano alle porte del duomo, aspettando al discoperto fin a tanto che elle si aprivano, nè si facea conto di disagio alcuno, nè di freddo nè d'aria, nè di stare l'inverno con i piedi su' marmi; e tra questi erano giovani e vecchi, donne e fanciulli d'ogni sorte, con tanto giubilo e gaudio ch'era uno stupore, andando alla predica come si va a nozze. In Chiesa poi il silenzio era grandissimo, riducendosi ognuno al suo luogo, e con un lumicino in mano, chi sapeva leggere, diceva il suo Officio, e altri altre orazioni. Ed essendo insieme tante migliaja di persone non si sentiva quasi uno zitto, fintanto che venivano i fanciulli, i quali cantavano alcune Laude con tanta dolcezza

che parea s' aprisse allora il paradiso. Così aspettavano tre o quattro ore finchè il Padre entrava in pergamo. Ed era anco mirabile l'attenzione grandissima che si vedeva in tante migliaja di auditori, tutti con gli orecchi e occhi intenti al predicatore, senz'alcun tedio o fastidio, talchè giunto al fine, parea che allora avesse incominciato. Le parole sue erano saette acutissime e facelline accese ne' cuori di quelli che ascoltavano. Così per il contado non si cantavano più Rispetti e Canzoni e vanità, ma Laude e Canti spirituali, che a quel tempo in gran copia si componevano, cantando alle volte insieme a vicenda da ogni banda della via, come usano i frati in coro, mentre lavoravano in somma letizia: tanto s'era sparso ed acceso per tutto questo gran fuoco! Vedevansi talvolta per le strade le madri andare dicendo l'Officio con gli altri proprj figliuoli, a uso de' religiosi. Alle mense loro, fatta la benedizione, si teneva silenzio, leggendo le Vite de' Santi Padri, o altri libri devoti, massime le prediche del Padre, e altre opere sue. E i libri di battaglie e di poeti gentili, tutti andavano al fuoco, e s'insegnava grammatica su' libri de' santi Dottori, come s. Leone, s.

Girolamo e simili; e nelle pubbliche raunate i maestri avevano incominciato a leggere s. Ambrogio *de Officiis*: ma il principale studio erano le Divine Scritture. E molti venivano alla predica avendo prima studiato il testo che s'aveva da esporre. Le scuole e le botteghe stavano quasi tutta la mattina serrate fintanto che non era fornita la predica.

Solea riprendere il Padre con molto rigore gli abusi delle scienze secolari, massime l'Astrologia divinatoria, contra la quale egli scrisse una Operetta. I poeti lascivi non voleva che fussino letti, massime dalla gioventù, e anco di questo fece un libretto. Le nozze anco con molta devozione si celebravano senz'alcun eccesso di vanità, senza balli e canti lascivi, senza borie, istrumenti musici o altri giuochi leggieri e vani, ma invitati i parenti e gli amici al convito, e udita la mattina la Messa del Congiunto, dove lo sposo e la sposa si comunicavano, convenivano tutti a una moderata mensa; dove un sacerdote, o religioso solea fare un bel sermone, esponendo Tobia, o qualch' altra istoria, a quel proposito adducendo di molti esempj di uomini e donne che santissimamente avevano servito a Dio nello stato matrimoniale. Gli

sposi in quel giorno stavano quietamente occupati in qualche devozione, e spezialmente soleano mandare a' monasterj e altri luoghi poveri di buone limosine, secondo la possibilità, acciocchè per loro facessino orazione. Molte donne e uomini in gran numero, mossi da queste prediche, fecero proposito di castità; e si trovarono di quelli che il primo giorno delle nozze loro convenivano insieme di servare perpetua verginità. Onde non è maraviglia che il maligno Spirito scoppiasse di sdegno, e che suscitasse tuttavia tanta guerra e tante contraddizioni. Le donne si ornavano con somma modestia, e per riformarsi mandavano alcune di loro pubbliche ambasciatrici alla Signoria con molta comitiva e solennità. Erano levati i giuochi di carte e dadi, e le donne inoneste erano scacciate e mandate al postribolo. Il fare a'sassi il carnovale fu rimosso affatto. Molte taverne rimanevano serrate, e si tralasciava in gran parte l'andare a' pubblici spettacoli. Fra gli altri dal Padre convertiti fu quel gran Pico della Mirandola, uomo eccellentissimo nei nostri tempi, del quale il Padre ebbe a dire, che questo all' ingegno passò s. Agostino.

N. B. *Continua qui l' Autore a segnare i nomi di altri illustri personaggi che seguirono le dottrine del Savonarola; e tra gli altri ricorda un Blemmet ebreo, maestro di Pico nella lingua ebrea ed in altre; un Zanobi Acciajoli, un Giorgio Vespucci, un Tommaso Seratico, uomo eloquentissimo, un Girolamo e un Domenico Benivieni*, ec. ec.

DELLE DIVOTE RICREAZIONI DEL POPOLO FIORENTINO.

Usavano talvolta i secolari, uomini e donne, separatamente ragunarsi insieme venti e trenta per volta, e attendevano a ricrearsi spiritualmente o nella città o nella villa; e fatta prima la comunione alla Messa, tutto il giorno consumavano in lodi divine e in salmi. Qualche volta pigliando il piccolino Gesù, dinanzi a quello molte orazioni non senza lagrime facevano. Altre volte pigliando l'immagine del Crocefisso, qualcheduno faceva un bel sermone infiammativo all'amore di Cristo crocefisso. Altre volte con la figura della Madonna faceano una divotissima processione; e tali erano le loro ricreazioni giubilando sempre e lodando Dio. E una volta

fra le altre, il giorno di s. Giovambatista, essendo raunati in s. Marco gran numero di uomini da bene e pieni di spirito, per fuggire gli spettacoli che in quel giorno in Firenze si fanno, fece il padre Girolamo aprire l'uscio che va nel secondo chiostro, e tutti li fece entrare dentro nel prato, dov'egli, stando in mezzo di loro, fece un bellissimo sermone insino all'ora di Compieta, con tanta consolazione, che molte lagrime vi si sparsero. Ed era uno stupore il vedere molti dottori e gentiluomini con le vesti di drappo semplicemente mettersi a sedere sul fieno.

Essendo cessata la peste, cessò il farsi le guardie il giorno dell'Assunta, nel quale ordinò il Padre per ricreazione, che tutte le porte del convento stessino aperte. Una grande quantità di secolari entrò nel secondo chiostro, dov'era preparata una bella e devotissima cappella in onore della Madonna con mirabile artificio fabbricata, con un altare di rara bellezza, con un'immagine singolarissima di rilievo della Vergine gloriosa che tenea in braccio il Bambino addormentato; l'una e l'altra di tanta bellezza che propriamente vivi parevano, e chi li guardava non si poteva mai saziare. Sedeva la Vergine

santa sopra un trono, alli gradi del quale erano scritti a lettere d'oro cinque brevi, che laudavano e pregavano la Madonna, come quello: *Recordare*, *Virgo Mater*, ecc. Così il cielo e i lati della cappella erano ricchissimi di drappi d'oro e di seta, con molti ramuscelli sparsi d'oliva e d'altre piante, delle quali si fa menzione nell'Epistola di quel giorno, ciascuno de'quali aveva un breve pendente: siccome il cedro, *Quasi cedrus exaltata sum in Libano*; e 'l cipresso: *Quasi cipressus in monte Sion*; e così gli altri. Ora dopo vespro essendo venuti molti secolari in grandissimo numero, venne il Padre, e fece prima cantare il vespro ordinario della Madonna, di poi, sedendo tutti sopra d'alcune panche ivi preparate, cominciò un bellissimo discorso sopra l'istoria di Tobia; e quando giunse a quel punto, che la figliuola di Raguele aveva avuto sette mariti, e tutti li aveva uccisi, l'espose per sè, dicendo: Molti diranno. Ei venne il tal predicatore e ingannò il popolo, e così col suo scandalo lo uccise; venne il tale, e similmente lo uccise (e così disse di molti altri): adunque questo sarà il simile; al quale disse l'Angelo: E' non sarà così,

ma Tobia viverà; cioè questo servo di Dio vivificherà il popolo con la sua verità e dottrina, ed egli lo ammazzerà, col mal esempio come gli altri passati. E con quella istoria concordò la Epistola di quel giorno, esponendo tutti quasi i brevi con mirabile arte, e con tanta dolcezza e consolazione degli audienti, che pareva loro essere in paradiso. Dopo il sermone fece una devotissima orazione a quella Vergine, la quale orazione fornita che fu, si ridussero tutti alla Compieta in chiesa. Tali erano le ricreazioni di quel tempo.

DELL' OFFERTA FATTA AL P. GIROLAMO DEL CAPPELLO CARDINALIZIO, E COME POI SI AUMENTARONO LE PERSECUZIONI.

Avendo il padre Girolamo fatto una volta una predica molto terribile e spaventosa, occorse che ella fu scritta *de verbo ad verbum*, e mandata al Papa; ond' egli, sdegnato, chiamò un vescovo del medesimo Ordine, uomo dottissimo, e gli disse: Rispondi a questo Sermone, perchè io voglio che tu disputi contro a quel frate. Rispose il vescovo: Padre santo, io lo farò, ma biso-

gna avere le arme da rispondergli per superarlo. Soggiunse il Papa: Che arme? Disse il vescovo: Questo frate dice che non s'ha a tener concubine, nè cinedi, nè far simonie; e dice il vero: che posso io dire a questo? Disse allora il papa: Che s'arebbe egli a fare in questo? Rispose il vescovo: Premiarlo e farselo amico, onorandolo con un cappello rosso purchè lasci le profezie, e si ridica di quello che ha detto. Piacque tal consiglio al Papa e lo conferì subito con il protettore dell' Ordine, e conchiudendo di eseguirlo mandò a Firenze mastro Lodovico da Ferrara, uomo eccellente e maestro del Sagro Palazzo, con ordine che prima disputasse seco, e se non lo poteva vincere gli offerisse da parte del Papa il cardinalato purchè rivocasse le profezie. E tanto fu fatto; perciocchè il frate venne a Firenze occultamente, e andando subito alla predica, dove, come a Dio piacque, fu scoperto e riconosciuto da un mercadante fiorentino che in Roma si era già confessato da lui. Onde immediatamente andò a dirlo al padre Girolamo, il quale mandò poi per lui, e lo ricevette in convento con molta carità, disputando seco tre giorni. Nè potendo il maestro restar su-

periore, alfine gli disse: Piace alla santità di N. S., udite le vostre virtù e sapienza, volervi assumere alla dignità del cardinalato purchè non procediate più oltre a predire le cose future. Al quale rispose il Padre: Dio me ne guardi, Dio me ne guardi ch' io rifiuti la legazione e ambasceria del mio Signore: pur venite domattina alla predica, e a tutto risponderò. Onde la mattina seguente, salito in pergamo, con impeto grande di spirito riconfermò ogni cosa prima da lui pronunciata, dicendo: Io non voglio altro cappello rosso che quello del martirio rubricato del mio proprio sangue. La qual cosa udendo mastro Lodovico, tutto per ordine riferì al Papa; di che ebbe a dire: Non può essere che costui non sia un gran servo di Dio. E maravigliandosi molto della fermezza e costanza sua, soggiunse: Niuno me ne parli più nè in bene nè in male. Restando dunque per allora agli avversarj serrata la via d'ire al Papa, si volsono al Duca di Milano, nimico acerbissimo del Padre, perchè gli avea prenunziato che sarebbe andato in cattività, e sarebbe morto in prigione, come poi si adempì appunto. Onde più volte il Duca, sendo già prigione del Re di Francia, disse

ad alcuni mercanti fiorentini che talvolta lo visitarono: Scrivete a'vostri Fiorentini, che quel Frate che s'è apposto a me è stato vero profeta.

In questo tempo occorse, che il Padre scrisse a' principi cristiani come la Chiesa andava in ruina, e che però dovessino fare che si ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare, la Chiesa di Dio essere senza capo, e che chi risiedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano. Una di queste lettere fu intercetta da alcune spie del Duca di Milano, ch'egli ne tenea molte ai passi per sospetto degli Stati d'Italia. Essendo dunque portata la lettera al Duca, ed avendo egli letto il tenore, gli parve avere bellissima occasione da movere a sdegno il Papa contro il Frate; onde mandò la lettera a Roma al cardinale Ascanio suo fratello, acciò la mostrasse al Papa; il quale non mancò di soddisfare al Duca. Onde presentatosi al Papa, cominciò forte ad esclamare contra di lui, dicendogli: Padre santo, noi ti ponemmo la mitra in capo acciò che tu difendessi la Chiesa, ma verranno giorni che tu non potrai rimediare, e a te toccherà perdere la mitra e a noi i cappelli. Al quale il Papa tutto turbato rispose: Che

cosa è questa? e che parole sono le tue? che vuoi tu dire? Allora il cardinale, trattasi la lettera di seno, gliela piantò in mano. Onde lettala, venne subito a generarsi nell'animo di lui odio acerbissimo e più che mortale contra il padre Girolamo; talchè insino alla morte sua non si potè quietare. Non poteva il Duca di Milano sopportare la reputazione e gloria grande del Padre, non solo per la causa già detta, ma ancora perchè gl'impediva il disegno suo, ch' era di formar di Firenze un giogo a modo suo per maggior sicurtà del suo Stato; e di già tramava di farne principe e tiranno Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, che aveva ricevuto da lui per donna la sorella, signora d' Imola e di Forlì. Non potendo dunque per l'autorità grande del Padre venire all' intento suo, congiurò alla sua morte con odio e ostinazione grandissima, come riferì poi monsignor Ottaviano suo nipote, vescovo di Viterbo.

Avea Giovan de' Medici sopraddetto di molti amici in Firenze tra gli avversarj del Padre, che del continuo era da loro aspramente lacerato; de'quali quindici una volta congiurarono insieme di ammazzarlo. Ma, come a Dio piacque, uno di loro tornato a penitenza

scoperse tutta la congiura a fra Bartolommeo da Faenza, il quale riferendola poi al Padre, gli rispose: Ch' egli sapeva benissimo ogni cosa. E da questi congiurati poi nacque la compagnia de' *compagnacci*, che sempre con sommo odio perseguitò le opere del padre Girolamo. Venuti alcuni altri, mandati dal Duca di Milano a posta per manometterlo ed ammazzarlo, furono poste le guardie al convento, nè si lasciava entrar dentro ognuno per sospetto che il Padre non fusse morto. Si appuntò anco l' uscio della casa, acciò da un subito insulto potesse salvarsi, nè usciva se non quando andava a predicare al duomo, e allora andava accompagnato da tutt'i suoi frati processionalmente, e in compagnia di molti cittadini armati copertamente, e così ritornava al convento.

DELLA PROIBIZIONE FATTA AL P. GIROLAMO DI NON PIU' PREDICARE.

Essendo gonfalonieri di Giustizia Vieri de' Medici, grande avversario del Padre, per mezzo della compagnia de' *compagnacci* cercò impedirlo nella solennità dell' Ascensione del Signore e fargli qualche dispiacere.

Onde mandò alcuni cittadini a dirgli che si astenesse dal predicare perchè non avesse a nascere scandalo. Ond' egli, chiamati molti cittadini onorati de' primi della città, amici suoi, narrò loro quanto gli aveva fatto intender la Signoria; i quali risposero: Che se egli non aveva paura e aveva animo di resistere ai tristi, che seguisse di predicare. Udendo questo gli avversarj fecero consiglio e determinarono di arder le panche e i gradi dove il popolo si sedeva e 'l pulpito dov'egli predicava. Onde convennero insieme di nuovo circa cinquanta de' *compagnacci* per eseguire il proposito; e andando al duomo, uno che fra di loro era il più nobile e 'l più ricco, avendo pensato meglio la cosa, si voltò agli altri, e disse: Sarà meglio che mutiamo pensiero e ci leviamo di questa impresa acciò non entriamo in qualche pericolo, perchè essendo noi tanti, è impossibile che non siamo scoperti; ed io avendo che perdere non me ne voglio più impacciare. Al partito del quale accordandosi molti altri, la cosa restò impedita. Ma uno fra gli altri, essendo pieno di rabbia, si levò su e disse: Due giorni sono fu portato qui un asino morto; leviamogli la pelle e poniamola in

pergamo: ammorberà tutta la chiesa, e ognuno si fuggirà: poniamocela dunque, e imbrattiamo ogni cosa con la sua carne cotta e con veleno sotto ai piedi del Crocefisso, dov'egli alle volte tocca con le mani, acciò di veleno perisca: mettiamo ancora per la sponda del pergamo molti chiodi con le punte rivolte in su, dov' egli suol percuotere con le mani.

A questo tutti acconsentirono, e fu subito eseguito; e levarono di più il titolo che diceva JESU CRISTO RE DELLA CITTA' DI FIRENZE: il che fatto, andarono via. La mattina per tempo il popolo secondo il solito, incominciò a concorrere alla chiesa tre o quattro ore prima che si predicasse; ed entrati dentro subito sentirono un puzzo che non si potea patire, tanto era crudele! E sapendo che in chiesa non v'era altra sepoltura fuori che quella de'canonici, nella quale per molto tempo niuno era stato sepolto, s'avveddero che veniva dal pergamo; onde gli ufficiali dell'Opera, chiamati i loro legnajuoli e ministri che vicini stavano, fecero in un subito cavare i chiodi e nettare tutto il pergamo in modo che parea nuovo. Solo i piedi del Crocefisso rimasero, perchè non si sarebbono mai immaginati una così orrenda e inaudita empietà.

Udendo dunque i ribaldi e scellerati uomini il disegno loro interrotto, di nuovo segretamente convennero nella canonica, e deliberarono di pigliare le arme e ammazzarlo in pergamo. Ma venuto a luce qualche indizio di ciò, fu talmente accompagnato il Padre, e guardato nell'andare e nel tornare, che vano riuscì il loro pensiero. Ed era cosa mirabile, che in quel pericolo non solo gli uomini, ma anco di molte donne in sua difensione presero le arme, mettendosi sotto alcune scimitarre e falcioni per cavarle fuora al bisogno. Ora essendo già incominciata la predica, un giovane scellerato prese una cassetta, dove si tenevano le elemosine del Monte della Pietà, posta sopra un banco nel mezzo della chiesa, fra le due porte che vanno, una alla canonica de' preti, l' altra alla Nunziata; e percosse sopra quella con grande impeto; onde per lo rumore tutti gli audienti si voltarono. Il che fatto, quel giovine fuggì via, e le porte subito furono spalancate. Si era anco dato ordine che si sonassino le campane; ma quello a chi toccò non ebbe ardire. Pensavano loro che a quel segno il popolo dovesse fuggire e lasciar solo il Padre, onde avessino poi facilmente po-

tuto ammazzarlo. Ma niuno si partì; anzi, cavate fuori di molte arme, insino alle donne, incominciarono a gridare: *Viva Gesù Cristo nostro Re.* E uno degli Otto, nemico del Padre, si accostò all'uscio del pergamo per ammazzarlo; ma Corbizio da Castrocaro, che per commissione guardava quel luogo, gli dette una guanciata; il che non erasi mai più innanzi udito di alcuno degli Otto. Allora il Padre prese in mano il suo Crocefisso d'ottone, il quale sempre portava in petto, e lo mostrava al popolo; ma per lo gran tumulto le parole sue non s'intendevano.

Stava egli prostrato innanzi a quel Crocefisso aspettando allegramente il martirio. Allora tutto il popolo, eccetto gli armati, con le croci rosse in mano elevate in alto, con gran voce gridavano: *Viva Gesù Cristo re nostro*; e molti cittadini amici suoi, cavate fuora le spade, cavarono il Padre di pergamo, e sano e salvo lo accompagnarono insino a s. Marco, gridando: *Viva Cristo.* Levossi in quel punto in arme quasi tutta la città, e poco mancò non si facesse qualche zuffa sanguinosa. La sera, dopo cena, il Padre fornì nell'orto la sua predica, acciò il demonio restasse confuso affatto; e nel medesimo

tempo per pubblico bando fu proibito che niuno potesse più predicare; e tutti i gradi fatti nel duomo per l'audienza furono disfatti, aprendosi dall'altra parte la strada a' giuochi, alle taverne, alle meretrici e ad ogni altro più enorme vizio, facendosi tutto in dispregio del Padre e de' seguaci suoi; e dicendo: A dispetto del Frate giuocheremo. Stette dunque così il Padre senza predicare insino all'Epifania dell' anno 1498; e la domenica della Settuagesima, accompagnato da' suoi frati, e da gran moltitudine di amici, di nuovo incominciò nel duomo a predicare; il che non potendo sopportare i nemici suoi, ogni giorno gli suscitavano contro qualche sedizione, onde gli parve bene di lasciar luogo all' ira, e perciò, ritirossi a predicare in s. Marco, solamente agli uomini, rimosse le donne per non esser la chiesa tanto capace; alle quali però riserbava il sabato acciò non fusseno scontentate affatto (*).

(*) Dobbiamo a Monsignor Mansi la pubblicazione della Lettera che il padre Savonarola scrisse in quest' occasione al popolo fiorentino, e che si troverà ristampata al fine di questa Vita.

DELLA PESTILENZA INTRODOTTA NEL SUO CONVENTO.

L'anno 1496 venne l'imperatore Massimiliano con l'esercito suo, accompagnato dalle genti del Duca di Milano, e dall'armata de' Viniziani a' danni de' Fiorentini; ma dopo avere inutilmente tentato di pigliare Livorno tornò per la via senza aver fatto loro danno, e l'armata de' Viniziani ruppe in mare per una tempesta, e percosse a Livorno dove affondò; tal che buona parte ne venne alle mani de' Fiorentini. Un naviglio tra gli altri percosse a traverso, e si ruppe dov'era il capitano, il quale, fatto prigione, e confortato da certi a pazienza, disse: Io non mi dolgo di questo, perchè mi reputo onore e gloria essere prigione di Cristo, il quale veggio essere fatto re vostro e combattere per voi. La mattina a buon'ora vennero le nuove a Firenze, ed il Padre salito in pergamo fece al popolo una predica mirabile, dove spesso andava replicando: *Sei tu chiaro?* la qual predica è scritta sopra Michea l'anno 1496 il giorno di s. Simone e Giuda, ed è la seconda: egli la fece perchè

i nimici suoi andavano innanzi sempre ripetendo: *Sei tu chiaro che questo frate ci ha ingannati?* E si chiamò poi la predica del *Sei tu chiaro*. Gran festa fu fatta in Firenze per tale vittoria, e gli avversarj del Padre per qualche tempo stettero umiliati e confusi. Ma poco andò che più conventi del Padre furono percossi di pestilenza; per la qual cosa egli, non punto sbigottito, ricorse a Dio con fede, non mancando però di mezzi umani per la salute de'suoi figliuoli, i quali mandò fuori della città in diversi luoghi e ville dei cittadini da bene, i quali per loro carità grande facevano a gara a pigliarli. Erano dunque distribuiti quattordici o quindici per luogo, avendo tutti un capo ed un lettore per occupare il tempo. Il Padre non volle mai partire, ma, restato in convento, dov'era la peste, celebrando e uffiziando a porte serrate, non volle mai abbandonare in tal tribulazione i suoi figliuoli. I secolari per la loro gran carità ed affezione desideravano venire in convento per sovvenire personalmente, e ministrare a' frati; di che il Priore molto si rallegrò; ma ringraziandoli non volle accettare tal servigio, e stava allegro ed imperterrito come se in convento non vi fosse

nè peste nè altro male. Leggeva intanto i Treni di Geremia, e spesso con sue lettere visitava i fratelli assenti. Lesse anco Jona profeta, e l'istoria di Sansone. Consolò in particolare con una sua lettera fra Piero Paolo del Beccuto, che molto era spaventato per la pestilenza, in questa forma: « Diletto « Padre mio in Cristo. Io vorrei fare ogni « cosa che i Padri scampassino di questa in- « fermità, purchè non offendessi Dio. Non « manco di ogni provvisione qui e negli al- « tri luoghi, massime delle Orazioni per li- « berarli, ma parmi bene che alcuni siano « troppo timidi; il che è segno di poca fede. « È necessario confidarsi nel Signore, e non « confidarsi nel fuggire: i secolari non hanno « tanta paura siccome alcuni costì hanno « dimostrato. Una volta abbiamo a morire, « ed a me pare beato chi a questa volta « morrà di peste, perchè credo che forse la « morte non lo troverà un'altra volta in sì « buona disposizione come al presente si trova, « perchè ciascheduno, se già non è fuori di « intelletto, dovrebbe star sempre preparato « alla morte; ma i frati molto più. I nostri, « che qui sono morti, sono passati con grande « allegrezza non altrimenti che se fussino iti

« a nozze, e jeri il padre Batista da Faenza
« mandò a pregarmi che di grazia io dicessi
« a' frati che lo lasciassino morire e andare
« alla patria, perchè le loro Orazioni lo ri-
« tenevano; e oggi abbiamo come fra An-
« tonio da s. Quintino s'è infermato di peste,
« il quale ha conversato con noi, e da lui è
« nato questo veleno. Per la qual cosa vedete
« che non l'ha potuta fuggire, e quelli che
« hanno cura di chi è infermo di peste sono
« sani. Parmi troppa pusillanimità quella
« che alcuni di noi hanno, la quale a reli-
« giosi non dovrebbe convenire, i quali avreb-
« bono a desiderare la morte e non fuggirla.
« Perciò non mi pare, se altro non occorre,
« che al presente vi dobbiate assentare;
« nondimanco sarà forse bisogno tramutare
« qualch' uno a Fiesole per costì, e quando
« occorrerà ve ne darò avviso. State con
« l'animo virile in modo che vi prepariate
« alla morte, perchè Dio vuol fare esperienza
« di tutti. La grazia di Dio sia con voi. »

A 18 *di agosto*, 1497.

DELLA CONVERSIONE DI MOLTI FANCIULLI E DEGLI ORDINI IMMAGINATI PER LA LORO RIFORMA.

I giovanetti della città, ch' erano prima mal custoditi e licenziosamente allevati, furono in brevissimo tempo ridotti a tanta perfezione, ch' erano posti in esempio a tutta la città: obbedienti a' parenti loro, riverenti e mansueti nel conversare, ferventi alle cose di Dio, intenti alle orazioni, e molto solleciti e pronti alle confessioni e comunioni. Vista il Padre in questi fanciulli tanta mutazione, pensò fusse bene dar loro qualche ordine acciò potessero conservarsi nel ben vivere; di che commesse la cura a frate Domenico da Pescia, non potendo egli attendervi per le grandi occupazioni; il quale spesso congregandoli insieme andava pascendo gli animi loro con qualche sermoncello spirituale e divoto. Di poi si volse a ordinare una bella riforma a proposito loro; e perchè avesse più autorità la fece accettare e confermare dai signori Otto, i quali volentieri consentirono. La riforma conteneva queste cose: Che tutti i fanciulli che vole-

vano essere figliuoli di Gesù Cristo e divoti del padre Girolamo e della sua dottrina, osservassero i Comandamenti di Dio e della santa Chiesa Romana; fussero intenti alle confessioni e comunioni, e ferventi alle sante Orazioni e alle prediche; non si trovassino a pubblici spettacoli mondani, come palj, girandole, maschere e simili; le vesti fussero semplici secondo lo stato di ciascheduno, senza scarselle ed altre vanità; dovessino tagliarsi i capelli corti sopra gli orecchi, e fuggire i giuochi e le cattive compagnie come serpenti; non leggessero o udissero libri inonesti, tanto volgari quanto latini, e fuggissero i poeti lascivi come veleno pestifero: si occupassero i giorni festivi nelle cose divine, nè andassero a scuola di scherma, di balli, di suoni, o di musiche, fuggendo anco quelli che saltano in banca. E acciocchè questi ordini si osservassero, si facesse loro un capo per ogni quartiere che avesse autorità sopra di loro per osservare le cose sopraddette; e che ciascheduno di questi capi, ovvero custodi, dovesse avere quattro consiglieri, senza i quali nulla potesse eseguire. Sotto questi sursero altri ufficj, come i pacieri, per tenerli uniti insieme

e d'accordo, gli ordinatori delle processioni, a' quali appartenesse dare a ciascuno il suo luogo, e facessino osservare il silenzio, i correttori, che a chi incorreva in qualche difetto facessero la correzione fraterna, i limosinieri, che nelle processioni portassero le cassette da ricevere le limosine per i poveri vergognosi, che solevano anco le feste principali ed il giorno di carnevale sui canti delle vie principali rizzare un altare con lumi accesi e col Crocefisso, dove stavano i fanciulli a dimandar limosina con ogni modestia a quelli che passavano. S' ingegnavano ancora tor via gli abusi del carnevale, come il fare a'sassi, gli stili e i capannucci. Gli stili erano legni lunghi che attraversavano alle strade, non lasciando passare alcuno, massime le donne novelle, senza pagare loro qualche cosa, spendendo poi il guadagno in cene ed altre golosità. I capannucci erano alberi grandi, fatti nelle piazze o vie larghe, a'quali appoggiavano gran copia di fascine e di stipa per abbruciar la sera di carnovale, intorno a'quali si facevano di molte battaglie coi sassi e altre armi, non senza morte alle volte delle persone. Per levar dunque questi ed altri simili abusi erano santamente instituiti

gli ordini sopraddetti, con grande edificazione non solo della città, ma ancora de' popoli forestieri, i quali, passando per Firenze e vedendo quegli altari per le pubbliche strade, con que' giovanetti nobili che accattavano, dicevano, non senza maraviglia: Che cosa è questa? A' quali era risposto: I nostri figliuoli in luogo di vanità, che prima facevano, fanno ora quello che voi vedete; di che grande esempio pigliavano. Era fra di loro il magistrato delli Lustratori, che soleano per tutto cercare, e dove avessero trovato croci, o santi in luoghi immondi, e schifi per brutture, li facevano subito imbiancare per tor via quella irriverenza. Nè vi mancava l'ufficio degli Inquisitori, che i giorni di festa per tutto l'anno, dopo desinare, e dopo vespro, circondavano la città dentro e di fuori, scacciandone i pubblici giocatori, e togliendo loro le carte o dadi ed altri istrumenti da giuocare; insino a' danari, che davano poi ai poveri.

Udivano non di manco spesso di brutte parole, e alle volte toccavano qualche picchiata; il che udendo i padri loro, ottennero dagli Otto, che ogni quartiere avesse un famiglio loro che li difendesse ne' bisogni e li facesse rispettare. Erano questi giovanetti

nobili quasi tutti; però tanto più erano temuti e rispettati. Andando per la città se trovavano qualche fanciulla, o sposa pomposamente ornata, le facevano la correzione, dicendole: Da parte di Gesù Cristo, re della nostra città, e della Vergine Maria, regina nostra, ti diciamo che tu ponga giù e lasci queste vanità, altrimenti ti verrà il morbo. E dicevano queste parole con tanta mansuetudine e semplicità che molte volte a lagrimare le costringevano. Soffrivano questi fanciulli grandissima contraddizione, e talvolta da'proprj padri, ma le molte villanie con pazienza sopportavano. Andavano mansuetamente per le case chiedendo le vanità e figure inoneste, le quali, quando erano loro date, le pigliavano implorando infinite benedizioni a chi le dava, e con tanta grazia che spesso commovevano a lagrime. Si facevano portare carte, tavole, scacchieri, arpe, liuti e altri istrumenti, capelli morti, veliere, specchi, lisci, odori, capelliere, maschere, poesie volgari e latine, libri di musica e simili altre vanità. Erano venuti in grande spavento a' cattivi, talchè vedendoli venire per una strada essi fuggivano per un' altra; e appena sono credibili le opere mirabili che

facevano, mossi senza dubbio dallo spirito di Dio che operava in loro. E sebbene avevano somme contraddizioni, non però nacque mai per causa loro alcuno scandalo: con sì bell'ordine procedevano! Non facevano nulla senza licenza del custode e dei suoi consiglieri: così gli altri Magistrati erano tutti obbediti ed avuti in reverenza, con somma unione e pace. In fine per ottenere la confirmazione di detti ordini dalla Signoria fecero alcuni solenni ambasciatori, i quali, andati in palazzo, ed essendo intromessi, uno di loro parlò in questa forma:

« Magnifici et Eccelsi Signori, e voi altri « Collegj e Magistrati. L'Onnipotente Dio e « Signore e Salvator nostro Gesù Cristo *Rex* « *Regum et Dominus Dominantium*, il « quale per sua bontà e clemenza vuol es- « sere special re della nostra città, e la sua « madre Maria sempre Vergine, regina « nostra, hanno liberato questa nostra città « dalla servitù, e riduttala in libertà acciò « meglio si riformi ne' costumi e nel cristiano « vivere; e per questo ci mandano i loro « profeti (che con le sante predicazioni diano « lume ed ardore di spirito agli animi nostri) « onde, lasciate le antiche perverse consue-

« tudini ed altri nefandi vizj, a miglior vita
« ci riduciamo. Per la qual cosa alle Signorie
« Vostre umilmente supplichiamo, che vi
« piaccia soddisfare agli ottimi desiderj nostri,
« de' quali ne seguirà onore a Dio e salute
« alle anime vostre e de' vostri figliuoli, i
« quali, portandovi maggiore onore e rive-
« renza, vi terranno sempre consolati, e fa-
« ranno sentire per tutto il mondo il buono
« odore della vita loro. Abbiamo già fatta la
« nostra riforma, e postala in iscritto: pre-
« ghiamo dunque le Signorie Vostre che si
« degnino con l'autorità loro confermarla,
« acciò più animosamente possiamo seguire
« la nostra impresa e perseguitare i vizj e
« peccati enormi che insin a questo tempo
« hanno regnato nella città nostra, piantando
« in lei le sante virtù e i buoni costumi.
« Notificandovi, che questa è la divina vo-
« lontà, come da' suoi santi profeti aperta-
« mente ci si dimostra; torniamo dunque a
« ripregare le Signorie Vostre, che per amore
« del nostro Re glorioso e della Regina san-
« tissima vogliate soddisfare alla nostra di-
» manda, perchè insieme possiamo tutti per-
« venire alla immensa ed eterna gloria dei
« beati. »

Parlò questo giovinetto con tanta grazia e vivacità di spirito che tutti i circostanti commosse a lagrime. Levatosi su il proposto dei Signori molto commendò il Proposito e desiderio loro, esortandoli a perseverare; e conchiudendo: Che, avuto sopra la loro petizione maturo consiglio, avrebbono data piena risposta al padre fra Girolamo e al padre fra Domenico, e che intanto pregassero Dio che volesse inspirare le loro Signorie a quanto era in onore di S. Maestà ed in salute delle anime loro. Così con buone parole furono licenziati, mandando però i Signori due dei Collegj a riferire il tutto alli due padri sopraddetti (1).

(1) Anche nella Storia del Nardi leggesi quanto segue: « Dopo questo tempo (1476) avendo lasciato frate Jeronimo « il predicare per non far isdegnare tanto i suoi avversarj e « persecutori, successe a lui, come altre volte soleva, il « suo compagno frate Domenico da Pescia, predicando nei « giorni festivi insino alla Quaresima, con tanto spirito e de- « vozione, benchè in apparenza fosse tenuto di non molta « dottrina, che non so come ciò credere si possa, che nel detto « spazio così breve, persuase al popolo di cavarsi di casa tutti « i libri così latini, come volgari, lascivi e disonesti, e tutte « le figure e dipinture di ogni sorte che potessero incitare « le persone a cattive e disoneste agitazioni. Et a questo ef- « fetto commise a' fanciulli, con ordine di loro custodi, o « messeri, o signori, o uffiziali fatti e deputati tra lor me-

DI UNA PROCESSIONE FATTA LA DOMENICA DELL'OLIVO L'ANNO 1496.

L'anno 1496 deliberò il Padre fare una processione la Domenica dell'Ulivo, per riverenza di tal giorno e spiritual consolazione

« desimi fanciulli, che ciascuno andasse per le case de' citta-
« dini de' lor quartieri, e chiedessero mansuetamente, e con
« ogni umiltà a ciascun l' *Anatèma* (che così chiamavano
« simili cose lascive e disoneste) come scomunicate e mala-
« dette da Dio e da' Canoni di s. Chiesa. Andavano per tutto
« ricercando e chiedendo; e facevano a ciascuna casa, dalla
« quale qualche cosa simile ricevevano, una certa benedizione
« o latina o volgare, ordinata loro dal detto Frate, molto devota
« e breve. Sicchè dal principio della Quaresima, e nell'Avvento,
« infino al Carnovale fu loro data, e raccolsero eglino una
« moltitudine maravigliosa di così fatte figure e dipinture di-
« soneste, e parimente capelli morti e ornamenti di capo delle
« donne, pezzette di levante, belletti, acque lanfe, muscadi,
« odori di più sorte, e simili vanità, ed appresso, tavolieri
« belli e di pregio, carte da giocare, e dadi, arpe, liuti
« e cetere, e simili istrumenti da suonare; le opere del
« Boccaccio, i Morganti; libri di Sorte, libri magici e su-
« perstiziosi una quantità mirabile. Le quali tutte cose il
« giorno di Carnovale furon portate e allogate ordinata-
« mente sopra un grande e rilevato suggesto, fatto in piazza
« il giorno precedente: il quale edifizio essendo da basso
« largo di giro, sorgeva a poco a poco in alto in forma
« di una ritonda piramide, ed era circondato intorno da
« gradi a guisa di sederi, sopra i quali gradi o sederi

di tutto il popolo; alla quale ogni persona doveva convenire in questa forma. Fu prima nella mattina udita la Messa, e tutti si comunicarono e presero la palma dalle mani del Padre; dipoi si andò alla predica in duomo, la quale fu de' fanciulli, convenuti in tanta moltitudine che quella mattina occuparono

« erano disposte per ordine tutte dette cose, e scope e « stipa ed altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di Carnovale tutto il popolo a « vedere, lasciando l'efferato e bestial gioco de' sassi, come « s'era fatto l'anno passato, e in luogo delle maschere, « e simili feste carnescialesche, le compagnie de' fanciulli, « avendo la mattina del carnesciale udita una solenne Messa « degli Angeli, devotamente cantata nella Chiesa cattedrale « per ordine del detto frate Domenico, e dopo desinare es- « sendo radunati tutti i detti fanciulli co' loro custodi, cia- « scuno nel suo quartiere, andarono alla chiesa di s. « Marco, tutti vestiti di bianco, e con ghirlande di ulivo « in capo, e crocette rosse in mano, e quindi poi essendo « ritornati alla chiesa cattedrale, offersero alla compagnia » de' poveri vergognosi quella cotanta elemosina che in « quei giorni avevano accattata. E ciò avendo fatto, an- « dando sulla piazza si condussero sulla ringhiera e log- « gia de' signori, cantando continuamente Salmi ed Inni ec- « clesiastici e Laude volgari; dal qual luogo discendendo « finalmente li quattro Custodi e capi di Quartieri, colle « torce accese messero fuoco nel sopraddetto edificio, o ca- « pannuccio che dire vogliamo, e così arsero a suono di « trombe tutte le predette cose. » L'anno 1498 si rinnovò questa processione come vedremo più innanzi.

tutte le quattro parti de' gradi. Dopo desinare convennero tutti all'Annunziata, d'onde partendosi vennero alla porta del primo chiostro di s. Marco, dove entrando per il chiostro andarono alla chiesa, nella quale fu data a ciascheduno una croce rossa. Partiti da s. Marco si avviarono per la via larga, e vennero a s. Giovanni, dove entrarono a coppia a coppia secondo l'ordine de' quartieri. Seguiva la processione un tabernacolo umile e devoto, dov'era dipinto il Salvatore nostro sedente sopra l'asinello, con molta gente intorno che stendevano in terra le vesti, e pareva che cantassero ad alta voce, *Osanna filio David*; al dirimpetto del quale era dipinta una Vergine di mirabile bellezza, con quella corona che dal padre Girolamo le fu presentata quando a lei andò ambasciadore; la quale dalli Angeli era sostenuta. Dopo questo tabernacolo seguivano molte coppie di fanciulli in forma di angeli bellissimi che parevano usciti di paradiso. Era il numero de' fanciulli ottomila, ed era cosa mirabile considerare l' ordine, le distanze, la composizione e 'l silenzio loro. Così andavano con molto fervore e spirito salmeggiando, e dicendo i loro uffizj e orazioni. Molti di loro

portavano in mano alcuni bacini per pigliar limosine per il Monte della Pietà. Dopo i fanciulli seguivano per ordine tutte le Religioni e in ultimo il clero, seguito poi da una infinità di uomini secolari con le croci rosse e con l'ulivo in mano. Dipoi le fanciulle vestite di bianco con ghirlande in capo; e nel fine tutte le altre donne. Fu sì grande il fervore di questo giorno che non solo i fanciulli e le donne, ma etiam gli uomini gravi e nobili, pieni d'ingegno e di prudenza, lasciata ogni umana sapienza, si vestivano di bianco come i fanciulli, e dinanzi al tabernacolo del Salvatore, a uso di Davidde innanzi all'Arca, saltavano e cantavano; e disprezzata ogni pompa mondana, tenevano i rami dell'ulivo, e le crocette rosse in mano, spesso ad alta voce con i fanciulli gridando: *Viva Jesù Cristo, re nostro.* Ed era tanto giubbilo nei cuori loro che pareva che fosse discesa in terra la gloria del paradiso, e molte lagrime si spargevano di dolcezza e divozione.

Vennero con quest'ordine alla piazza de' Signori dove si cantarono alcune Laudi, composte a proposito di quel giorno da Girolamo Benivieni, l'una delle quali incomincia: *Viva ne' nostri cuor, viva Fiorenza.* E dalla piazza

poi, cantando sempre e giubilando, scorsero quasi tutta la città, venendo al fine alla chiesa cattedrale di Santa Maria del Fiore, dove entrati offerirono i cuori e anime loro a Dio, e raccomandarono tutta la città, offerendo tutte le limosine, che in gran copia avevano ricevute, per il monte della Pietà. Nè solo i vasi de' fanciulli erano pieni di danari, anella e gioje e cose preziose, ma ancora molti altri vasi, ch' eran posti sopra un altare di mirabil grandezza, sotto la cupola della chiesa fabbricato, dov'erano molte vesti preziose e gran copia d' oro e d' argento. Di questi danari furono fatti quattro monti della Pietà, uno per ogni quartiere, che fu poi occasione di cacciar i Giudei, che prestavano usura, dalla città. Fatte dunque le dette offerte, e ringraziato Dio, si ridussero alla Piazza di s. Marco, dove tutti i frati convennero, usciti dal convento senza cappa *in albis*, con una ghirlanda in capo per uno, e fecero un ballo tondo grande quanto la piazza, cantando e salmeggiando innanzi senza alcun rispetto umano; dove per la gran dolcezza tutti si risolvevano in lagrime di consolazione. E così ognuno poi se ne ritornò a casa molto edificato. Fu veramente quello un

giorno mirabile, pieno di gioja e di esultazione, nel quale tutto il popolo parea per amore di Cristo diventato pazzo; e Firenze parve allora una nuova Jerusalem per tanto mistero.

COME FECE ARDERE SULLA PIAZZA TUTTE LE VANITÀ.

L'anno seguente, 1497, venendo il carnovale, ordinò il padre Girolamo che si facesse una bellissima processione piena di misteri, a'ore 21 del giorno. E' fece fabbricare su la piazza de' Signori un gran capannuccio, dov'erano raccolte tutte le vanità e cose lascive che i fanciulli avevano raccolte da tutte le parti della città; la forma del quale capannuccio era questa: Presero i legnajuoli un albero, e lo rizzarono in mezzo della piazza, alto da terra trenta braccia, in cima del quale conficcarono di molte travi intorno, le quali, come da un centro partendosi e decrescendo verso la terra in forma di piramide o padiglione, occupavano 120 braccia di larghezza; sopra le quali, dall'ultimo piede insino alla cima dell'albero, avevano fatto quindici gradi sopra i quali, nel vacuo intorno

al fusto dell'albero, era tutto pieno di scope e fascine e di altri legni aridi, con molta polvere da bombarde. Aveva questa macchina otto facce in ritondo, e ciascheduna aveva i suoi quindici gradi, sopra i quali erano poste e accomodate tutte le vanità e lascivie sopraddette, variamente distanti, con mirabile artificio. Nel primo grado erano panni forestieri preziosissimi, ma pieni di figure impudiche, sopra i quali, nel secondo grado, era un numero grande di figure e ritratti di bellissime donne fiorentine ed altre, fatti per mano di eccellentissimi artefici, pittori e scultori. In un altro grado erano tavolieri, carte, tavole da stamparle, dadi e trionfi. In un altro, libri di musica, arpe, liuti, chitarre, buonaccordi, gravicembali, pive, cornette, ed altri instrumenti simili. In un altro, le vanità delle donne, capelli morti, veliere, ampolle, alberelli, specchi, profumi, polvere di Cipri, capelliere et altre lascivie. In un altro, libri di poeti latini e volgari pieni di lascivie: Morganti, ed altri libri di battaglia, Boccacci, Petrarchi e simili. In un altro, maschere, barbe, livree ed altri strumenti carnevaleschi. Vi erano di molte cose di gran prezzo, come pitture e sculture nobilissime,

scacchieri d'avorio e di alabastro, in modo che un mercadante veneziano ne offerse alla Signoria ventimila scudi; del che riportò questo premio che fu ritratto al naturale, e posto in cima a quell'edifizio sopra una sedia come principe di quelle vanità. Era ancora nella medesima cima una figura di Carnevale tanto deforme e mostruosa che sarebbe difficile ad immaginarsela. Fornita dunque questa superbissima macchina, la mattina del carnevale molte migliaja di persone per le mani del Padre si comunicarono, cantandosi tanti salmi e inni che pareva gli Angeli esser venuti ad abitare in terra con gli uomini.

Cantò il Padre una solennissima Messa, e data a tutti la benedizione andarono a casa, e dopo desinare cominciò una bellissima processione per la città, nella quale portavano i fanciulli un devotissimo Bambino, pieno di splendore, ritto sopra una base d'oro che con la destra dava la benedizione, e con la sinistra mostrava la corona di spine, i chiodi e la croce; ed era di bellezza stupenda, essendo opera di Donatello, rarissimo scultore.

Questo era portato da quattro angeli bellissimi sopra un altare portatile, ricchissimo e adorno mirabilmente, e dodici fanciulli por-

tavano un bellissimo baldacchino sopra di esso. D'intorno erano altri fanciulli, che cantavano salmi ed inni con dolcissima melodia; e innanzi andavano tutti gli altri fanciulli, a due a due ordinatamente. Dopo venivano i custodi con i loro ufficiali e limosinieri, che portavano vasi d'argento per ricever limosine per i poveri di s. Martino; i quali più in quel giorno accattavano che non facevano per l'ordinario in tutto l'anno. Dietro a loro venivano gli uomini con le crocette rosse in mano, e finalmente le fanciulle con tutte le altre donne. Con quest'ordine si condussero alla chiesa cattedrale, dove, cantate bellissime Laude, tutto il popolo offerse alla Regina del Cielo la città di Firenze, offerendo poi gran quantità di danari agli offiziali di s. Martino; dipoi vennero alla Piazza de' Signori, dove la metà de' fanciulli fu accomodata su la ringhiera, l'altra metà della processione dentro alla loggia ch'è in piazza. E quivi cantarono una faceta invettiva di nuovo composta contro il Carnevale. Di poi i quattro custodi con un torchio acceso dettono fuoco al capannuccio con tanta festa e letizia di tutto il popolo ch'era uno stupore, sonando insieme le campane del palazzo e le trombe e i pif-

fari e cornette della Signoria, tal che ogni cosa in quel punto si vedea esultare e far festa. Così ascendendo le fiamme al Cielo, tutte le vanità restarono dal fuoco consunte.

L' anno seguente, 1498, incominciarono un'altra volta i fanciulli a ripurgar la città, in modo che trovarono più cose in numero e di maggior importanza che prima non avevano fatto; onde ne fu poi fabbricata un'altra macchina maggiore, ma simile alla prima, in cima della quale era un bruttissimo serpente, sopra il quale sedeva Lucifero con li sette peccati mortali; il che fatto il giorno di Carnevale, si fece dopo desinare un'altra processione come l' anno innanzi, dove ogni quartiere portò la sua insegna. Quello di Santo Spirito aveva una Vergine con li dodici Apostoli, sopra i quali veniva lo Spirito Santo, ed era lavorato di rilievo mirabilmente sopra un altare portato da quattro giovanetti in forma di angeli, ornato d' oro e di seta. Erano quelle figure tutte situate in un tabernacolo con maraviglioso artificio, e sopra loro discendeva lo Spirito Santo in forma di colomba. Innanzi andavano i fanciulli del quartiere, e dopo il custode con li suoi officiali e limosinieri e cantori. Seguiva il quar-

tiere di s. Giovanni, ed aveva per insegna il suo Santo di rilievo in un bellissimo tabernacolo, con gli altri ordini già notati di sopra. Veniva poi il quartiere di s. Maria Novella, che per insegna portava un' Assunta di rilievo bellissima, col suo baldacchino nel medesimo modo. In ultimo seguiva quello di s. Croce, che aveva per insegna una Croce d'oro, piena di preziosissime gemme e smalti, in un tabernacolo come i precedenti. E dietro a questi seguiva la moltitudine degli uomini, fanciulle e donne con le crocette rosse in mano; ma i custodi de' fanciulli, per essere conosciuti, le portavano alquanto maggiori dell' altre.

Ordinati dunque su la Piazza di s. Marco in questa forma, si avviarono per la Via Larga inverso s. Giovanni, dove entrando per la porta di mezzo e uscendo dalla porta del fianco, andarono verso il Canto dei Carnesecchi, dove voltati arrivarono al Ponte a s. Trinita, il quale passato per la via di s. Jacopo sopra Arno arrivarono al Ponte Vecchio; dove ripassato il fiume, vennero in Porto santa Maria, dove voltando per la via di Vacchereccia vennero in piazza de' Signori, cantando sempre con molta dolcezza. Giunti

in piazza, trovarono il secondo edifizio più ornato e più ricco assai del primo, dove eranò alcune teste di sculture di donne antiche e bellissime, come la bella Bencina, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de Lenzi, ed altre scolpite in marmi da valentissimi scultori. Eravi tal Petrarca così adorno d'oro e di miniature che valeva cinquanta scudi. Eravi d' intorno continuamente la guardia acciò nulla fusse rubato. Venuta dunque la processione, circondò la detta macchina, poi tutti furono accomodati, come l'altra volta avevano fatto, avendola pria aspersa con l'acqua benedetta e con molte Laude mentre la circondavano. In ultimo vennero i custodi, e con torchj accesi vi appicarono il fuoco, sonando con gran festa le campane, le trombe e molti altri istrumenti musici della Signoria con grande allegrezza del popolo che cantava *Te Deum laudamus*. Consumata ogni cosa dal fuoco, ritornò la processione per la via degli Adimari al Duomo, dove cantando molte Laude offerirono a Dio la città, e agli ufficiali di s. Martino le limosine ricevute in grandissima somma. Dipoi partendo vennero per la Via del Cocomero in Piazza di s. Marco, e nel mezzo collocarono

la immagine del nostro Salvator Crocefisso, con i quattro tabernacoli de' Quartieri, intorno a' quali fecero tre balli. Prima tutti i frati, deposte le cappe, con gran fervore uscirono fuori del Convento, e ciascheduno novizio si accompagnò con uno di quelli fanciulli vestiti da angelo; e fecero il primo ballo tondo. Dipoi i giovani del Convento, accompagnandosi ciascheduno con un giovane secolare, fecero il secondo ballo tondo cantando. In ultimo, i vecchi e i sacerdoti, lasciata ogni sapienza umana, con ghirlande d'ulivo in capo, accompagnandosi ciascuno con un cittadino maturo, fecero il terzo ballo, nel quale restava chiuso il primo e il secondo con gran giubilo e festa; e cantando molte Laude intorno al Crocefisso stettero con gran fervore quivi insino al tramontare del sole.

Il Padre da un luogo occulto vedeva ogni cosa con somma letizia, e la mattina seguente, predicando, molto li commendò. Avevano nondimeno quei buoni fanciulli persecuzioni crudelissime dagli uomini malvagi e tepidi, le quali essi andavano sopportando con gran quiete d'animo, ed avevano tanta letizia che facevano stupire ognuno e parevano tutti, a vederli, angeli di paradiso.

DELLO SPERIMENTO DEL FUOCO.

Quanto più si moltiplicava il frutto e la fama del padre Girolamo, tanto più cresceva la invidia e l'odio de' *tepidi* contro di lui. Onde vedendo egli ogni giorno surgere maggior guerra, non senza pericolo della salute delle anime, oltre altri sperimenti già narrati, propose che sarebbe entrato nel fuoco con qualcuno degli avversarj suoi, acciò si manifestasse in questo modo da qual parte era la verità. A che dopo molto non gli fu mai risposto; ma l'anno 1497, predicando il padre Domenico da Pescia in s. Domenico di Prato, ebbe per concorrente un fra Francesco di Puglia, minore zoccolante, il quale gli fu sempre grandissimo avversario; talchè nel fine della Quaresima disse nella Pieve dove predicava, che voleva entrar seco nel fuoco, sparlando poi molto temerariamente contro il padre Girolamo; per la qual cosa il padre Girolamo Bartoli, compagno del padre Domenico, gli andò a fare la correrione, la quale non giovò niente. Nondimeno, interponendosi molti uomini litterati e da bene, convennero d'essere insieme a

disputa il terzo giorno di Pasqua; e provocandolo di nuovo il Frate Minore allo sperimento del fuoco, egli accettò per quel giorno determinato l' invito. Venuto il secondo giorno di Pasqua il Frate Minore fece sua scusa, che essendo chiamato da' suoi superiori per cosa di grande importanza, gli conveniva partirsi di Prato; e così fece con gran fretta lasciando la cosa pendente. Dipoi l' anno seguente il medesimo Frate Minore tornò a predicare in Firenze in Santa Croce, (e fra Domenico predicava in s. Lorenzo, ed il padre Girolamo in Duomo), e cominciò di tratto ad esclamare contro di loro, provocando di nuovo fra Domenico nell' esperimento del fuoco, dicendo egli che dal canto suo era prontissimo. Era costui messo su dagli avversarj del Padre, tentando loro per questa via non che lo sperimento si facesse, ma di aver occasione di dare la morte al padre Girolamo. Spargendosi dunque questi romori per tutta la città, e venendo agli orecchi de' frati di s. Marco, essi gli fecero, la prima cosa, far la correzione da alcuni secolari da bene, amici loro. Ma essendo ciò senza frutto, e provocando il Frate Minore più che mai, nè cessando di mordere e la-

cerare la dottrina del Padre, si condusse la causa dinanzi alla Signoria, dove fra Domenico comparve, ed anco il Frate Minore; ed offrendosi fra Domenico ad entrar seco nel fuoco, rispose il Fra Minore, variando il parlare, che non aveva a far nulla seco, ma sì bene con fra Girolamo, ch'era il principale autore; replicandosi molto da una parte e dall'altra, e ricordando fra Domenico, che la prima origine di questa cosa era stata in Prato infra lor due solamente, al fine convennero che il detto Frate Minore entri nel fuoco con fra Girolamo; e con fra Domenico entri nel medesimo tempo un altro frate minore Zoccolante. E di questo si fece pubblico istrumento dinanzi a' Signori per mano del loro notajo. Il padre Girolamo intendendo questo, disse: Ch'egli era parato a entrare nel fuoco, ma con questa condizione che vi si trovassero presenti gli ambasciatori di tutti i principi cristiani ed il legato del Papa, promettendo e protestando loro che, uscendo illeso, intendeva dar principio con l'ajuto di Dio alla riforma universale della sua Chiesa. Contraddicendo a questo, risposero gli avversarj, che queste scuse erano tutte vane, e non per altro ad-

dotte che per metter tempo in mezzo, e non conchiuder poi nulla. Fecesi dunque lunga disputa, e solenne convenzione in questa forma:

« L'anno del Signore, 1498, Indictione
« prima, a dì 6 del mese di marzo. Concios-
« siacosachè per gli dì passati il R. P. F.
« Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'Or-
« dine de' Predicatori di s. Domenico, Vi-
« cario generale della Congregatione di s.
« Marco, abbia predicato pubblicamente
« nella città di Firenze, esplicando et affir-
« mando aver ricevuto la dottrina delle sue
« predicationi dall' onnipotente Dio, et di
« nuovo ancora appresso F. Girolamo di suo
« consenso et voluntà il R. P. F. Domenico
« da Pescia del detto Ordine abbia predicato
« et pubblicato certe conclusioni, la copia
« delle quali, di man propria di detto fra
« Domenico è appresso i magnifici Signori
« Fiorentini, il tenor delle quali è questo:
« La Chiesa di Dio ha bisoguo di riforma-
« tione; sarà flagellata; renoverassi; Firenze
« ancora, dopo il flagello, si rinoverà; gli
« infedeli si convertiranno: tutte queste cose
« hanno da essere a' nostri tempi; l' esco-
« municatione di nuovo fatta contra il R.

« P. Frate Girolamo è nulla; chi non l'os-
« serva non pecca.

« Io fra Domenico da Pescia, dell'Ordine
« de' Predicatori, mi sottoscrivo et obbligo a
« tenere le presenti conclusioni, non solo
« con ragioni, ma, confidandomi nell'ajuto
« di Dio, mi espongo et obbligo a entrare
« col predicatore de' Fra Minori, predicante
« al presente in S. Croce, nel fuoco in pub-
« blico, sperando per la verità di Dio uscirne
« illeso et salvo *per Dominum Jesum Chri-*
« *stum, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit*
« *et regnat in saecula saeculorum. Amen.*

« Io fra Francesco di Puglia, dell'Ordine
« de' Minori, benchè indegno, sono parato a
« instanza de' Signori Fiorentini, per conser-
« vare la verità et salute del populo, dispu-
« tare et fare esperimento con fra Girolamo
« delle predette conclusioni, delle quali cia-
« scuna ha bisogno di probatione superna-
« turale; ma con fra Domenico, col quale
« non ho alcuna differenza, un altro frate
« dell' Ordine nostro è apparecchiato a en-
« trar nel fuoco, chiamato un giudice non
« sospetto, et tutti i Religiosi. Et concios-
« siacosachè alcune di queste conclusioni,
« com' è manifesto per chi legge, abbia bi-

« sogno di esperimento supernaturale per
« loro dichiaratione et probatione, et alcune
« per ragione provar si possono. Et con-
« ciossiachè per la gloria di Dio et pace del
« populo di Firenze il padre fra Francesco
« di Puglia, dell'Ordine de'Minori del beato
« Francesco, predicatore al presente di santa
« Croce di Firenze, affermi alcune delle
« conclusioni predette esser false, et alcune
« dubbie, et credendo in effetto quelle esser,
« come si dice in vulgar proverbio, ciurme-
« rie, nè per spirito profetico esser da Fra
« Girolamo profetate, offerendosi parato,
« secondo le predette dispute, far esperi-
« mento, o per sè altri nel fuoco. La qual
« cosa intendendo il padre fra Girolamo,
« offerì detto fra Domenico da Pescia, et
« anco sè stesso parato alle predette con-
« ditioni ancora del fuoco. Per la qual cosa,
« com'è pubblico per le loro predicationi,
« per li predetti non poco romore nè pic-
« cola perturbatione nel populo Fiorentino
« si viene a suscitare, onde i magnifici si-
« gnori Fiorentini temono della perturba-
« tione del populo, conciossiachè il prefato
« padre fra Francesco et il prefato padre
« fra Girolamo, ovvero quelli che sono in

« presentia dei prefati eccelsi signori Fio-
« rentini, abbino parlato et affermino et raf-
« fermino sè essere stati et essere nel me-
« desimo proposito: acciò per la salute del-
« l'anime la verità, non solo al populo fio-
« rentino, ma a tutto il mondo si manifesti,
« et chiaramente per questo sperimento si
« veda; sapendo che al presente il R. P.
« F. Domenico da Pescia è offerto dal P.
« F. Girolamo, et all'incontro il R. P. F.
« Francesco di Puglia ha offerto F. Giu-
« liano Rondinelli, frate dell'Ordine de'Mi-
« nori del beato Francesco, et professo di
« detto Ordine; desiderando con ogni opera
« che la verità si chiarisca, et ogni dubi-
« tatione et errore, se alcuno ve ne fusse,
« tor via dal populo a laude et gloria del-
« l'onnipotente Dio, et per la salute delle
« anime, essendo in presenza degli eccelsi
« et magnifici Signori Fiorentini, et del
« R. P. Maestro Pietro Martire da Peru-
« gia, et del Revendissimo in Cristo Padre
« il sig. Rinaldo degli Orsini, per gratia di
« Dio et della sede Apostolica Arcivescovo
« Fiorentino, General Vicario Imperiale;
« affermando ciascheduno di loro tutte le
« infrascritte cose far di consentimento e

« volontà de' prelati e superiori suoi, di
« propria volontà e certa scienza si conven-
« nero insieme in questo effetto, cioè: Che
« per li magnifici et eccelsi Signori Fio-
« rentini, ordinati da' prefati F. Domenico
« da Pescia, e F. Giuliano, tutti due in-
« sieme concordi, per manifestazione della
« verità delle predette cose entreranno nel
« fuoco, da prepararsi dalli prefati magni-
« fici Signori Fiorentini, e per quello pas-
« sare convengono dall'un lato all'altro, e
« tornare; e specialmente, che al detto spe-
« rimento debbano essere presenti li prefati
« F. Girolamo e F. Francesco, nè alcuno di
« loro debba recusare nè mancare d'entrar
« nel fuoco e di esser presente nel modo e
« forma predetta; e che il detto F. Dome-
« nico da Pescia, se del detto fuoco uscirà
« illeso, s' intenda essere e sia vincitore. »

« Rogato io ser Francesco di Trajano di
« Arezzo, notaro pubblico fiorentino et uffi-
« ziale delle Riformazioni del Consiglio della
« città di Firenze, delle predette conven-
« zioni fui rogato, et di questo fo fede e
« mi sono sottoscritto. »

Accordate le cose, il venerdì innanzi alla Domenica delle Palme, 7 di aprile, i ma-

gnifici Signori Fiorentini determinarono fare tal esperimento in cospetto di tutto il popolo.

Il padre fra Girolamo, con li suoi frati, attendeva ferventemente alle orazioni e digiuni, ed ogni frate aveva licenza di poter digiunare tre giorni in pane ed acqua. Venuta dunque la mattina del Venerdì, celebrò il Padre una solenne Messa in presenza di tutto il popolo, dove con le sue mani comunicò di molta gente, ed il resto del tempo si spese in orazione. Tanta giocondità era dentro ne' cuori loro, che ridondava anco esteriormente nel volto per la certezza della vittoria. Il padre fra Girolamo, tutto fervido e pieno di spirito, si messe un piviale, e con gran solennità ascese in pergamo, dove con un breve sermone esortò i cuori de' fedeli all'amore di Gesù, animandoli ad essere stabili nella Fede, dicendo anco queste parole: « Per quanto mi è stato rivelato, se l'espe-« rimento si farà, la vittoria è nostra, e fra « Domenico ne uscirà illeso; ma se si ha a « fare, o no, questo dal Signore non mi è « stato rivelato. Se mi domandi quello che io « ne creda, dico come puro uomo, che ve-« duta tanta provisione, si potrebbe piuttosto « fare che no. » Ricordò a' suoi frati, che

quando fra Domenico entrasse nel fuoco, di continuo stessero in orazione insino che egli non ne uscisse; e che dovessero parlar sempre con umiltà, nè dire agli avversarj: Noi abbiamo vinto, o simili parole, perchè queste opere sono di Dio, e non nostre. E così al fine dette la benedizione.

Quasi in quel punto venne un mazzieri della Signoria, il quale comandò al Padre fra Girolamo per parte de' magnifici Signori Fiorentini, che comparisse all' esperimento del fuoco, perchè ogni cosa era preparata. Tutti i frati della Congregazione erano già concorsi in s. Marco per entrare, bisognando, nel fuoco, o per trovarsi almeno presenti a tale esperimento. Uscirono dunque tutti di s. Marco a coppia a coppia per modo di processione, precedendo innanzi gli accoliti, dopo i quali tutti i frati seguitavano; in ultimo era fra Domenico da Pescia, parato da sacerdote con una pianeta rossa, e con un devoto Crocefisso in mano, in mezzo a un diacono e ad un suddiacono. E 'l padre fra Girolamo, parato con un piviale, avendo in mano un reliquario d' argento con il Ss. Sagramento, stava in mezzo a fra Francesco Salviati, priore di s. Marco, ed a fra

Malatesta Sagramoro; ed avevano il piviale amendue; dietro a' quali seguiva una moltitudine infinita di popolo, uomini e donne, con una grande e devota solennità, avendo tutti le facelle accese in mano. I cantori intonarono con alta voce *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus*. E tutto il popolo rispondeva, replicando nel medesimo tuono questo primo verso del Salmo. I frati con il popolo replicavano sempre il principio in sino al fine. Et essendo in quel popolo parecchie migliaja di persone, tanto era il clamore che la terra sotto i piedi pareva che tremasse; il che gran timore e spavento recava negli animi degli avversarj. Gli amici e fedeli del Padre tutti si conoscevano alle crocette rosse che tenevano in mano; e in questo erano distinti dagli altri. Arrivarono dunque così, ad alta voce cantando, in su la Piazza de' Signori, dove tutti i capi delle strade erano ben guardati da gente armata, e fortificati in modo con tavolati che appena due per volta potevano entrare, e niuno poteva entrare con arme acciò non nascesse qualche tumulto. Erano per la parte degli avversarj cinquecento giovani eletti de' *compagnacci*, tutti benissimo armati, capo dei

quali era Doffo Spini, uomo nobile e ricco. E qui si restrinsero tutti insieme sotto il tetto de' Pisani. Per la parte del Padre erano trecento soldati fortissimi, tutti coperti d'arme, il capitano de' quali era Marcuccio Salviati, uomo bellicoso e che più volte combattendo in steccato a corpo a corpo era restato superiore, e perciò era molto riputato e famoso nella milizia. Eravi ancora Giovacchino dalla Vecchia, aretino, capitano della Piazza, con cinquecento soldati, valenti e bene a ordine; e questi erano accampati intorno alla Loggia de'Signori, e intorno al Palazzo. Fu fatto questo gran provvedimento dagli amici del Padre, non senza sua volontà e consenso, per non tentare Dio disprezzando i mezzi umani; perciocchè ben si sapeva che la intenzione degli avversarj in questo sperimento altro non era che ammazzare il padre fra Girolamo in piazza. Si serrarono anche le porte della città acciò non nascesse alcuno scandalo.

Nel mezzo della piazza era fabbricato un palco, elevato in alto da terra quattro braccia, sopra il quale erano posti mattoni di terra cruda acciò il palco non ardesse; sopra i quali era una catasta di legna accomodata

di grandissima lunghezza, il principio della quale era appresso al Lion d'Oro sul canto della ringhiera, e andava verso il Tetto dei Pisani dirimpetto alla via che va a santa Cecilia, avendo l' una delle facce volta verso la Loggia, e l'altra verso la Porta di s. Romolo. Era questa catasta piena di cacio ed altre cose unte, con molta polvere da bombarde acciò meglio ardesse. Nel mezzo della catasta era una via per la quale doveano passare quelli che facevano lo sperimento del fuoco, quando le legne erano accese.

Sendo dunque giunto il padre fra Girolamo co' suoi figli e fedeli in Piazza, fu loro assegnata per luogo la Loggia de'Signori, la quale era divisa con un tavolato, e datane la mezza verso s. Pier Scaraggio a'frati Minori, l'altra mezza a'frati di s. Marco; e ciascheduna delle due parti aveva edificato nel mezzo un altare. Entrato nella loggia posò il Sacramento sopra il suo altare, intorno al quale, parte inginocchiati e parte ritti erano intenti all'orazione. Fra Domenico da Pescia sempre stette genuflesso davanti al Sacramento. I Frati Minori, per lo contrario, andavano passeggiando in su e in giù per la loggia loro, e passandosi tempo. E fra Giuliano Rondinelli

che dovea entrare nel fuoco, non vi comparve mai; donde ben si scorgeva la voglia grande che ne aveva! Nè anco fra Francesco di Puglia mai si vide, benchè alcuni dicessero ch' egli era in Palazzo. Nell'apparire che fece il padre fra Girolamo in piazza quasi ogni persona per gran dolcezza si commosse a lagrime, fra' quali furono anco molti delli avversarj. I magnifici Signori Fiorentini ordinarono quattro uomini reputatissimi; due per parte, che avessero cura che niuna delle due parti tumultuasse, avendo posto pena la testa a chi si movesse per far tumulto. Per i frati Minori fu Piero di Daniello Alberti, e Tommaso Antinori; per i frati di s. Marco, il magnifico Francesco Gualterotti e Giovambatista Ridolfi.

Venne intanto una pioggia grandissima, la quale fu quasi un presagio che tale sperimento non dovea aver effetto, benchè la pioggia poco durasse. Intanto i frati Minori, adducendo loro cavillazioni, opposero e cominciarono a dire, che non volevano che fra Domenico entrasse nel fuoco co' suoi panni, allegando che potevano essere incantati contro il fuoco; quasi che il demonio, dal quale gl' incanti procedono, sia più potente che la

virtù di Dio; ma dimostravano in questo modo la poca voglia che ne avevano.

Volevano dunque, che fra Domenico si mettesse addosso un abito di s. Francesco. Ai quali egli rispose: Che essendo egli dell'Ordine de'predicatori non volea mutar abito. E disputandosi questa cosa per mezzo dei quattro uomini deputati, il padre Girolamo disse: Che questo era un consumare il tempo in darno e affaticare il popolo, e che ben si sapeva che non era tempo allora da tagliare e cucire vesti di nuovo. Di poi, voltatosi al padre fra Domenico, gli disse: Che avete voi promesso a'frati Minori? Risposegli: Niente; ma egli è ben vero che dopo la stipulazione del contratto, quando noi scendevamo le scale del Palazzo, condolendosi essi di questo, che ognun vi potea entrare qualche volta, risposi loro: Io gitterò i panni sulla piazza. Allora il padre fra Girolamo disse a quelli che trattavano tal cosa: Pigliate uno di questi altri frati nostri che piace a voi, e fate che scambii i suoi vestimenti con quelli di fra Domenico. Il che sentendo Piero dell'Alberti, uno dei Commessarj, disse: Questo è ottimo partito e brevissimo. E riportando il tutto a'Signori,

piacque loro assai questo modo, ed anco i frati Minori vi si accordarono. Onde due di loro vennero subito tra i Frati di s. Marco, e presero fra Alessandro di Piero Strozzi, allora giovanetto, il quale credendo aver a entrare nel fuoco, andò al padre fra Girolamo per la benedizione, dicendo: *Te Deum laudamus*. Al quale egli rispose: Figliuolo mio, tu non hai a entrar nel fuoco, ma hai a dare i tuoi vestimenti. Condotto dunque da essi in Palazzo mutò li suoi vestimenti con quelli di fra Domenico; dove i frati Minori volsero vedere ignudo come nacque fra Domenico per chiarirsi degl' incanti: cosa abbominevole solo a pensarla! Ritornando poi nella Loggia il padre fra Domenico, i frati Minori vollero sempre guardarlo, e due di loro lo tennero tuttavia in mezzo, ed avevano paura ancora che il padre fra Girolamo non lo toccasse e lo incantasse di nuovo.

Intanto i commissarj vengono in campo con un' altra cavillazione, dicendo: Che i Frati Minori non volevano che fra Domenico entrasse nel fuoco col Crocefisso. Rispose: Questo non istà bene perchè noi siamo soldati di Cristo e per Cristo combattiamo, e però con la sua insegna vogliamo combattere

ed entrare nel fuoco; e se non vogliono che egli entri col Crocefisso, entri col Sacramento. Aveva fede sì grande il padre Domenico che senza nulla vi sarebbe entrato; ma fu rivelato a fra Silvestro Maruffi, che in verun modo v' entrasse senza il Sacramento.

Ora ritornando i Commissarj alla Signoria riferirono tutto quello che il padre fra Girolamo aveva detto; il che vedendo alcuni frati Minori ch'erano in Palazzo, cominciarono a gridare e a fare tumulto, con gran romore, dicendo: Come? e' vuole entrare col Sacramento, *cum sit* che sia impossibile? E da questo presero l' occasione di non concludere niente. Ed era in fatti stato promesso loro, che in niun modo v' entrerebbono; imperocchè pochi giorni innanzi s'era fatta una cena nel palazzo de' Pitti, dove i più capitali nemici del Padre s'erano ritrovati, e quivi fu concluso che i Frati Minori non entrerebbero nel fuoco, e che solo bastava loro che i frati di s. Marco si conducessero in piazza, e fra Domenico solo v'entrasse, il quale era da loro chiamato il Fattoraccio. Di che segni manifesti si videro, come fu il prolungare del tempo e il non comparire mai chi dovea entrare nel fuoco per la parte loro. Ritor-

narono i Commissarj, e Piero degli Alberti parlò al padre fra Girolamo, dicendo: Padre, questi frati di s. Francesco vogliono tante cose ch' è impossibile a soddisfar loro; voi avete ragione che dal canto vostro non è mancato che questo sperimento si faccia, ma è mancato da loro. — Si consumò finalmente il tempo in questo modo, com'era stato promesso a' frati Minori. Ed essendo già stati fino al vespro, ed aspettando ancora i frati di s. Marco, i Signori Fiorentini mandarono a dire al padre Girolamo. che si partisse. Ai quali egli rispose, che desiderava dalle loro Signorie, per non tentare Dio, buona e fidata compagnia. Allora gli mandarono due mazzieri solamente, i quali vedendo egli rispose: Loro non esser bastanti a raffrenare la plebe. Il che udendo i Signori, gli dettero tutta la guardia della Piazza col capitano Giovacchino della Vecchia, aretino; e Marcuccio Salviati venne al Padre, e gli disse: Padre, seguitatemi, perchè vi difenderò mentre mi durerà la vita. — Se bene il Padre avesse dimandato, ad esempio degli altri Santi, l' ajuto umano, sapeva nondimanco benissimo quanto aveva a succedere, e di già aveva prima detto in s. Marco, che non si

dubitasse che non sarebbe nato scandalo, e che il Signore era con loro. E in un gran rumore anco che nacque in Piazza, replicò il medesimo. E questo fu quando Marcuccio Salviati fece un segno in piazza con un'arme in asta, dicendo: Chi passerà questo segno proverà quanto possano le armi di Marcuccio Salviati. Si vedea sempre più chiaro che gli avversarj non cercavano altri miracoli che la morte del Padre Girolamo. Il capitano della Piazza, e Marcuccio misero in ordinanza le genti loro, facendo come una luna, e mettendo in mezzo il Padre Girolamo, e particolarmente in mezzo delli due capitani che se gli messero a lato; e con quest'ordine se ne ritornarono per la via di s. Romolo per la quale erano venuti. E nell'andare fu udita una voce che diceva: Ah, uomo pessimo, poni poni giù il Sacramento: quasi dicendo allora: Ti ammazzerò; come confessarono certi de' *compagnacci*. E un altro sclamò, dicendo: Ora è il tempo; e toccò da un difensore una gran guanciata. Passò dunque il Padre in questo modo per lo mezzo de' suoi nemici armati, sentendo sempre di molte parole ingiuriose insino a s. Marco. Giunto che fu sano e salvo, partendosi Mar-

cuccio gli disse: Padre, io son parato sempre a ogni vostro comando. Ed egli lo ringraziò. Dipoi venuto in chiesa salì in pergamo, e narrò in pubblico la verità della cosa a quelli che non avevano di essa altra notizia, esortandoli alle orazioni e al ben vivere. E data la benedizione, ognuno con pace se ne tornò a casa. Così fu dagli avversarj impedita un'opera tanto ammiranda e fruttuosa per tutti i secoli.

DELLO SCOMPIGLIO SEGUITO NEL CONVENTO DI S. MARCO, E DELLA CATTURA DEL PADRE GIROLAMO.

Gli avversarj del padre Girolamo sparsero, massimamente nella plebe, che il Padre aveva voluto ardere il Sacramento, la qual cosa fu causa che molti mutarono opinione e sentenza verso di lui; e disputandosi dall'una e dall'altra parte se si dovesse permettere che predicasse, venne intanto la plebe infuriata a s. Marco. I *compagnacci* incontrarono per la via un nobile giovine dei Pecori, che andava all'Annunziata dicendo alcune sue devozioni; il che vedendo incominciarono a dire: Oh il ribaldo, e' dice

ancora i salmi. E correndoli dietro lo passarono con una lancia da banda a banda su le scale degli Innocenti. Giunti poi a s. Marco incominciarono a trarre de' sassi in chiesa mentre si cantava il vespro, aspettando che venisse la notte, o, come altri credono, il mandato della Signoria, eccitando intanto la plebe e commettendo di molti mali. Occorse che un buono uomo, che facea arte di occhiali, uscendo dalla Porta del Martello con le pianelle in mano, cominciò con buone parole a riprendere la plebe; ma uno gli dette con la spada sul capo e ammazzollo. Allora si serrarono le porte della chiesa e del convento, e quei pochi amici del Padre che erano pronti cominciarono gagliardamente a resistere: la qual cosa vedendo il padre Girolamo, si mise addosso il piviale, e preso un Crocefisso s'avviò verso il chiostro per andar a incontrare gl'inimici; ma molti uomini nobili amici suoi se gli opposero, dicendo: Non vogliate, Padre, esporre voi e noi insieme a così misero pericolo. In questo gli venne visto fra Benedetto miniatore, che s'era tutto armato per difendere il convento, al quale disse: Che l'arme del religioso dovevano essere spirituali, non carnali e che

perciò si disarmasse subito; dipoi fece convenire tutti i frati facendoli andare per tutto il convento processionalmente con devotissimi canti; e facendo seguitare la processione, riposossi alquanto da sè solo. Entrò poi in sagrestia, e di nuovo paratosi, prese il tabernacolo con il Sacramento, e posatolo sopra l'altar maggiore, insieme con tutti i suoi figli si pose in orazione intorno a quello, aspettando tutti di punto in punto il santo martirio; e cantando tuttavia: *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic haereditati tuae.* Così stette più ore prostrato in terra, pregando per gli amici il Signore. Domandandogli alcuni se doveano sonar le campane, rispose: Domandatene Francesco Valori. E domandato se doveano offendere i nemici con l'arme, disse No. Ma fra Domenico da Pescia disse: Difendetevi.

Essendo già un'ora di notte gran tumulto si sentiva fuor del convento, e venne un bando da parte de' Signori: Che tutti i secolari che non erano della famiglia del convento uscissero fuori; onde molti, impauriti, presòno il salvocondotto da quelli di fuora, e si partirono; e tutto il convento restò intorno assediato. Intanto Francesco Valori, e

alcuni altri nobilissimi cittadini che erano a s. Marco, si restrinsero a consultare quello che si dovesse fare; e sapendo che capo dei Signori era un amico grande del Padre, al quale toccava proporre, nè senza lui si poteva nulla concludere, non credevano a bando alcuno, nè si partivano di s. Marco. Il Valori cominciò a pensare di uscire per via secreta del convento e andarsene al suo palazzo a chiamar l'ajuto del popolo; ma Giambatista Ridolfi e Francesco Davanzati e altri nobili cittadini non voleano che si mettesse a quel pericolo. Ma egli, fermo nel suo proposito, volle pur partire; e giunto alla sua casa incominciò a raunare di molta gente; il che intendendo gli avversarj gli mandarono subito un mazzieri che lo citasse dinanzi alla Signoria; e dimostrandosi egli prontissimo a comparire, dubitando gl'inimici dell'autorità sua, lo aspettarono al primo canto di san Proculo, e datogli d'una ronca sul capo da alcuni degli Alberti e Tornabuoni, restò subito morto. E quasi nel medesimo punto restò morta la sua donna, la quale fattasi alla finestra gli fu scaricata una balestra, e, percossa nella testa, subito morì; e 'l palazzo loro andò a sacco, dove intervenne un caso

pieno di crudeltà, che rubando in una camera di esso, rivolgendo con gran furia gli arnesi del letto, non si avveddero di un povero nipotino di detto Francesco, il quale quivi dormiva; onde avviluppatolo nelle coltre e lenzuola, l'affogarono miserabilmente. Era questo Francesco uomo rettissimo e timorato di Dio, e grande affezione portava al padre Girolamo, chiamandolo, quando parlava in ringhiera, Pastore de' Fiorentini. Erasi la mattina comunicato, e aveva ricevuto la palma per le mani del Padre; e la sera poi fu morto alle due ore (1).

(1) Udiamo questo funesto accidente narrato a' nostri giorni anche dal Litta nella sua stupenda Storia delle *Famiglie celebri Italiane* all'articolo: *Valori di Firenze*, Fasc. XIII. « Il furore per la libertà popolare si combinava « necessariamente coll' odio ai Medici, e coll' idolatria pel « domenicano Savonarola, pazzo di buona fede, che si era « fitto in mente l'ardua impresa di riformar il mondo, « congiungendo ad una esaltata santità pochissimo senno. « Nel 1498 nacque la terribile contesa di provar la ve- « rità della sua dottrina col fuoco, alla quale il Savonarola « si schermì, ciò che all'istante intiepidì l'ardore de' suoi « seguaci. I parenti del Confaloniere del Nero, e degli « altri condannati, profittarono di quel momento per as- « salire i Domenicani in s. Marco. Colà trovavasi il Va- « lori, avidamente cercato dal popolo per immolarlo alla « vendetta; gli riuscì di fuggire, e tentò di radunare gente

Andò poi un' altro bando più terribile del primo, che chi non era del convento si dovessino subito partire sotto pena della forca; onde pochissimi secolari vi rimasero. Di poi facendo con gran rabbia ogni sforzo, appiccarono fuoco a tutte le porte, tanto della chiesa quanto del convento; e di molte scale accàttarono da' frati della Annunziata, ed entrarono prima nella Sapienza, la quale con l' autorità de' magistrati era stata unita al convento, che non potea capire sì gran numero di frati; e vi entrarono per una via sotterra, per la quale via, poichè ebbero saccheggiata la Sapienza, penetrarono nel convento. Ed essendo ancora i frati digiuni, tutta la preparazion fatta pel desinare rubarono, mettendo a sacco la infermeria. Cominciarono poi a tentare di entrar in coro per la porta della sagrestia; il che sentendo il padre Giro-

« in favore del suo partito. Continuando all' indomani il tu-
« multo si affollò il popolo alla sua casa, ed egli, mentre
« era condotto al Palazzo pubblico, fu ucciso dai Ridolfi
« e dai Tornabuoni. La sua casa fu saccheggiata e data
« alle fiamme: vi era stata uccisa la moglie mentre si era
« affacciata alla finestra, e un nipotino, avviluppato nelle
« coltri di un letto, nella confusione del saccheggio rimase
« affogato. »

lamo, che quivi era in orazione, disse: Aprite la porta, e intendete quello che dimandano; riprendendoli di sì gran tumulto. Onde alcuni frati, accese non so che torcie, apersero l'uscio, e con l'aspetto loro in tal modo percossero gl'animi de' nemici, che, come tocchi da una saetta, tutti in terra cascarono di tal maniera che furono dai medesimi frati spogliati delle arme, e serrati in campanile, data a ciascuno di essi una croce rossa in mano, e facendoli gridare: Viva Gesù Cristo.

Finalmente i nemici furono messi in fuga da' frati con quelle poche arme che avevano lor prima tolte; ma non avendo potuto spuntare la porta del coro, si rivolsero altri alla porta maggiore della chiesa; ed essendovi già appiccato il fuoco, la lasciarono fornir di abbruciare, stando alcuni dentro alla cappella dell' Annunziata per difendere il presepio dal fuoco. Arse dunque tutte le porte di fuora, ogni cosa fu depredata e andò in ruina. E sforzandosi pure entrar nel coro, un certo tedesco, chiamato Herrico, che ne difendeva quella porta per cui s'esce di chiesa salì in sul pergamo con uno archibuso, e molti ne ammazzò in chiesa de' nemici, dicendo quando dava fuoco: *Salvum fac po-*

pulum tuum, Domine, et benedic haereditati tuae. E ammazzò tra gli altri un bravo, chiamato Bottaino. Era così animoso questo Herrico che uscì di chiesa per mezzo de' nemici per provvedersi di quello archibuso, e con esso tornò dentro per la medesima via senza esser offeso. Era già tutta la chiesa di fumo ripiena, talchè i frati appena potevano star in coro dinanzi al Sacramento; ma un novizio, domandato fra Giovacchino di mastro Luca, prese una lancia e ruppe con quella la invetriata ch'è sopra l'altar maggiore, e così il fumo andò via. Cominciarono frattanto i frati a venirsi manco per i gran disagi patiti e per l'alterazione dell' animo e per la fame, non avendo quasi in quel giorno mangiato niente; onde furono portati alcuni fichi secchi e del vino della sagrestia, e con questo alquanto si rinfrescarono. Con tutto ciò stavano allegri e prontamente aspettavano il martirio, e dicevano i novizj: Noi andremo pur a vedere il Cielo e la nostra Mamma. Nè passò quella notte senza miracoli, avendo sì pochi frati combattuto senz' arme con tanti armati, e in mille modi stati essendo percossi senza che si vedesse in loro alfine alcuna lesione. Molti degli

avversarj il giorno seguente stupivano, vedendo molti de' frati sani e salvi, i quali si erano immaginati la notte averli con la spada passati da banda a banda. E miracolo fu veramente che, essendo ragunati davanti all'altar maggiore circa dugento frati, non patissero mai alcun nocumento dalle saette e pietre e palle d'archibusi che gli avversarj, de' quali era piena la chiesa, contro di loro a più potere traevano; talchè si vedevano alle volte per aria le pietre assai grandi, e cader fra di loro senza alcuna offesa, come fossero state di bambagia. — Cresceva tuttavia la turba de' nimici, e già avevano piantate intorno il convento le artiglierie per disfarlo da' fondamenti; il che sentendo il padre Girolamo, ordinò che processionalmente i frati s'inviassero verso il dormentorio, seguitandoli egli con il Sagramento in mano. Ed essendo già sei ore di notte, si udì un altro bando, che tutti i difensori di s. Marco, se non partivano di subito, sarebbero stati dichiarati ribelli e confiscati tutti i loro beni; onde molti si partirono astretti dal timore.

Finalmente dopo lungo travaglio s'incominciò a trattare qualche condizione d'accordo; ed essendo già otto ore di notte, alcuni com-

messarj della Signoria vennero in dormentorio, avendo prima chiesto e ottenuto salvocondotto dai difensori del convento; i quali commessarj venuti innanzi al padre Girolamo incominciarono ad esortarlo, che fusse contento di presentarsi dinanzi a' Signori Fiorentini insieme con fra Domenico da Pescia e fra Silvestro Maruffi, chè altrimenti il convento sarebbe rovinato affatto. Alla qual proposta egli si ritornò in libreria, forse per consultarsi e pigliar quel partito che migliore gli fusse parso. Ma appena fu entrato che sopraggiunsero nuovi commessarj, nemici suoi capitalissimi, comandandoli da parte de' Signori, che dovesse venire con esso loro in palazzo. E domandando fra Domenico da Pescia, e alcuni altri cittadini, se avevano il mandato della Signoria in iscritto, risposero di no. Il che udendo gli rimandarono senza altra conclusione; e fu opinione di molti che anco quei bandi fussero tutti simulati e finti.

Ritornarono al fine col partito della Signoria in iscritto, ma con promissione che il padre Girolamo sarebbe restituito sano e salvo insieme con li suoi compagni; la qual cosa sentendo, egli disse: Di voler obbedire;

ma prima si ritirò con li suoi frati nella libreria greca, dove fece loro in latino un bellissimo sermone, esortandoli a seguire innanzi nella via di Dio con fede, orazione e pazienza. Disse loro, com' era necessario andar al Cielo per la via delle tribulazioni, e che perciò non dovessero in modo alcuno sbigottirsi, allegando molti esempli antichi della ingratitudine della città di Firenze inverso i beneficj ricevuti dall' Ordine loro; siccome da s. Pier Martire, il quale dopo tante cose mirabili fatte in Firenze fu morto pagando i Fiorentini il prezzo del sangue suo; e di s. Caterina da Siena, alla quale molti cercarono di dar la morte poi ch' ella tante fatiche ebbe per loro sopportate, andando personalmente in Avignone a procurare dinanzi al Papa la salute loro; nè meno era intervenuto a sant' Antonino, loro arcivescovo e ottimo pastore, il quale avevano una volta voluto gittare dalle finestre; e che non era maraviglia, se anche lui, dopo tanti affanni e sudori era pagato al fine della medesima moneta; ma ch' egli era pronto a ricevere ogni cosa con desiderio e allegrezza per amor del suo Signore, sapendo che non in altro consiste il viver cristiano, se non in far bene

e patir male; e così lagrimando tutti i circostanti, finì il suo sermone. Dipoi, uscendo di libreria, disse a quei secolari che lo aspettavano: Io vi dirò quello che disse Geremia: Questa cosa io l'aspettavo, ma non si presto, nè così repentinamente.

Confortò poi i frati al ben vivere e ad essere ferventi nell'orazione; e confessatosi dal padre fra Domenico da Pescia, prese la Comunione nella prima libreria, ed il medesimo fece il padre Domenico; dipoi, mangiando un poco alquanto, si ricreò, e fece le ultime parole a' suoi frati, esortandoli a perseverare nella Religione, e baciandoli tutti fece da loro l'ultima dipartenza. Nel partire gli disse uno de' suoi figli: Padre, perchè ci abbandonate e ci lasciate così desolati? Al quale egli rispose: Figlio, abbi pazienza: Iddio ti ajuterà. E soggiunse: Che o vivo l'arebbe riveduto, o che dopo la morte sarebbe apparso in ogni modo. Restituì anco partendo le chiavi comuni a' frati con tanta umiltà e carità che i frati non potevano contenersi dalle lagrime; e molti di loro volevano ad ogni modo andar seco. Al fine raccomandandosi alle orazioni loro si avviò verso la porta della libreria, dove i primi commessarj

tutti armati lo aspettavano; alli quali dandosi nelle mani come mansuetissimo agnello, disse: Io vi raccomando questo mio gregge, e tutti questi altri cittadini. Ed essendo nell'andito della libreria, disse: Frati miei, non dubitate perchè Dio non mancherà di fare perfetta l'opera sua, e sebbene io sia morto, v'ajuterò più che non ho fatto in vita, e tornerò in ogni modo a consolarvi o vivo o morto. Giunto all'acqua benedetta, ch'è all'uscio del coro, gli disse fra Domenico: Ancor io voglio venire a queste nozze. Alcuni de'secolari amici suoi furono riserrati a instanza della Signoria. Essendo il padre Girolamo già entrato nel primo chiostro fra Benedetto miniatore fece grande istanza di voler andar seco; e ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler andare; ma il padre Girolamo gli si voltò, dicendogli: Fra Benedetto, per obbedienza non venite, perciocchè io e fra Domenico abbiamo a morire per amore di Cristo. E in questo fu rapito dagli occhi de' suoi figli, che tutti piangevano, sendo già nove ore di notte.

Usciti del convento fu sì grande il tumulto e le grida del popolo, che molti giudicarono che fusse stato subito da'suoi nemici morto,

ma quelli che lo conducevano, gli fecero sopra la testa come un tetto d' arme acciò non fusse dagli avversarj ferito nè morto; non poteva però fuggire le villanie e gli scherni, e molte pugna e calci che per la via sempre sofferse, andando con le mani legate dietro alle spalle a guisa di malfattore. Uno scellerato ministro gli andava storcendo le dità con grandissima sua passione; ma Andrea de' Medici, uno de' Commessarj che lo conducevano in palazzo, avvedendosene, lo liberò. Un altro ribaldo, mentre ch' egli entrava in Palazzo per lo sportello, con un ginocchio lo percosse nelle parti di dietro, dicendo: Egli ha la profezia nel forame. Fra Silvestro Maruffi, uscendo da un luogo, dove la sera a un' ora di notte s' era nascosto, e vedendo il convento bagnato di sangue, domandò del padre Girolamo, e intendendo l'ordine del successo, disse: Ancor io ne debbo andare con loro; e, chiesto un compagno, prontamente se ne andò al Palazzo: altri dicono che vi fu condotto da quelli ch'erano rimasti alla guardia del convento, minacciando di ardere ogni cosa se loro non era dato. Fu anco condotto in prigione in Palazzo un fratello carnale del padre Girolamo, do-

mandato maestro Alberto da Ferrara, trovandosi quivi a caso venuto a visitar suo fratello.

I tre Frati prigioni furono nel giorno seguente condotti alla presenza de' Signori, i quali domandarono loro: Se le cose che avevano predette erano vere o false, e se erano da Dio. Rispose il padre Girolamo con la sua solita libertà, affirmando che quanto aveva predetto era da Dio. Per la quale risposta più che mai sdegnati, non si ricordando della fede e della promessa fatta, li fecero riserrare in tre diverse prigioni separatamente; ed elessero sopra questa causa un Magistrato di sedici uomini, nimici tutti delle dottrine del Padre, i quali raunatisi la prima volta insieme, uno di loro, domandato Francesco degli Albizzi, vedendo la gran rabbia e malignità che s'usava verso li tre padri, disse: Non voglio che la casa mia intinga le mani nel sangue giusto; nè mai più vi si volse ritrovare. Costoro esaminarono dunque, senz' aspettare altra autorità da Roma, il padre Girolamo alli XI di aprile, la prima volta con parole ordinarie, di poi con le minacce; e la terza con tormenti; nè ebbono rispetto nè a'giorni santi nè ad altra

solennità degli Uffici divini, tal che due giorni dopo la Domenica dell' Ulivo furono legati alla fune, e con grande strazio toccò al padre Girolamo quel giorno due tratti di corda; e di poi un'altra volta n' ebbe un tratto e mezzo. Nè si astennero dal fuoco e da altri tormenti, i quali gli mettevano prima innanzi per ispaventarlo; ma egli stava pur costante, protestando loro che aveva predicato la verità, e che se in contrario avesse detto, vinto da' tormenti, si dovesse ricevere per cosa falsa. E seguitando pur loro di tormentarlo, proruppe in quelle parole di Elia: *Tolle, Domine, tolle animam meam.* Dipoi, finiti i tormenti, s'inginocchiava pregando per i suoi tormentatori. E in questo giuoco perseverò più giorni, non cavando mai dalla bocca sua se non parole ambigue, le quali furono da' ministri notate e scritte per chiare, aggiungendo e acconciando a loro modo per ingannare la plebe. Intanto grande allegrezza di questo successo facevano i Frati Minori, avversarj suoi; i quali discorrevano per le case, nè cessavano di mordere e lacerare in tutt' i modi la fama sua. E riportarono anche il premio dalla Signoria di tanta contraddizione per loro fatta; e questa fu

sessanta lire per la pietanza in memoria di tanto trionfo; e per la prima volta che furono loro annoverate, disse il Camarlingo della Comunità: Pigliate il prezzo del sangue giusto. Degli amici del Padre molti furono mandati in esiglio: i frati stavano riserrati in convento, e non potevano uscire; a'secolari era vietato l'andarvi. La campana fu levata dal campanile, e portata a'Frati Minori in san Francesco, la quale fu poi da Giovacchin Guasconi, Gonfalonieri di Giustizia, ritolta a'Frati Minori insieme con la pietanza, e restituita a' Frati di s. Marco.

RAUNANZA DEL CONSIGLIO DOPO IL PROCESSO FATTO E I TORMENTI DATI AL PADRE GIROLAMO.

Raunossi il Consiglio nella sala grande del Palazzo, permettendo che ognuno potesse entrarvi; onde, raunate di molte migliaja di persone, ser Ceccone notaro lesse pubblicamente il processo, soggiugnendo nel fine: « Ho detto queste poche cose di molte che sono scritte, lasciando il resto, per non esser bene di manifestare a ogni persona i segreti della città. » Per la qual cosa il po-

polo rimase molto scandalezzato, e perdette quasi del tutto la fede che prima aveva nel padre Girolamo, eccetto alcuni pochi che bene sapevano e congetturavano la fraude. Si dette poi avviso al Papa di tutto il successo, ricercando a ciò l'interna sua volontà e deliberazione. E intanto fecero una consultazione se dovevano mandarlo a Roma, oppure ammazzarlo in Firenze; dove furono diversi i pareri, parendo ad alcuni che si dovesse con fidata guardia mandare al Pontefice, al quale tocca principalmente giudicare e punire le persone ecclesiastiche; giudicando all'incontro, che tal partito non fusse buono, per non dargli occasione di manifestare i segreti della città, de' quali egli la maggior parte sapeva; la quale scusa era piuttosto una coperta; ma il vero timore era che per tal via non si scoprisse la fraude e malizia loro. E questa sentenza finalmente prevalse.

Consultandosi poi sopra la sua morte, anco in questo i pareri furono diversi; e toccando fra gli altri a parlare a messer Agnolo Niccolini, uomo prudente e molto esperto nel governo della Repubblica, il quale non credeva, nè anco contraddiceva al padre Girolamo, parlò in questa sentenza: « Magnifici

« Signori, e voi onorandi Magistrati e nobi-
« lissimi cittadini: Se consideriamo le età e i
« secoli passati, rare volte si vede che al
» mondo nascano uomini di tanta eccellenza
« e di sì alto e divino intelletto quale veg-
« giamo trovarsi in questo frate, della morte
« del quale al presente ragioniamo: però
« mettere la mano nel sangue di sì grande e
« raro uomo, al quale non nascerà forse
« eguale per molti secoli, mi parerebbe cosa
« troppo empia ed esecrabile negli occhi de-
« gli uomini prudenti. Mi parerebbe dunque,
« per non ispegnere un sì chiaro lume, atto
« a suscitare la Fede quand'ella fusse man-
« cata in tutto il mondo; e non solo la Fede,
« ma anco le altre scienze, delle quali egli è
« pienamente dotato, mi parerebbe, dico,
« che quest'uomo si dovesse rinchiudere,
« quando meriti punizione alcuna, sotto fe-
« del custodia dentro a qualche fortezza, dan-
« dogli agiata stanza e copia di libri quanti
« egli ne saprà chiedere; perchè in tal guisa
« facendo, non dubito punto ch'egli scriverà
« libri rarissimi in onore di Dio, ad esalta-
« zione della santa Fede, e di utilità gran-
« dissima a tutti i nostri posteri; dove che
« dandogli morte, senza utilità venghiamo a

« pericolo di esporre la Repubblica nostra,
« così onorata e chiara, a perpetuo disonore
« e biasimo appresso gli uomini di tutto il
« mondo. » Appena aveva il Niccolini finito
il parlare suo, che levatosi in piedi un altro,
inimicissimo del padre Girolamo, parlò in
questa forma: « Il parere di messer Agnolo
« quantunque apparisca prudente e secondo
« una certa inutile e vana pietà, nondimeno
« io non giudico che egli sia punto sicuro
« per lo bene della città, perchè chi assicura
« che costui non sia un giorno libero da un
« altro Magistrato, e non ci ritroviamo in
« maggiori guerre e difficoltà che sin qui
« non sono state? Per questo, tale consiglio
« a me in nessun modo piace, anzi, se vo-
« gliamo uscire di pericoli affatto, e'conviene
« dargli la morte; perchè si suol dire per
« proverbio vulgato: Uomo morto non fa
« guerra. » Prevalse questa crudele sen-
tenza, e la maggior parte vi s'accordò. Trat-
tossi ancora nel medesimo Consiglio che pena
doveva toccare ad alcuni cittadini amici del
Padre, che per causa sua si trovavano in
carcere; ed essendo da molti proposte diverse
pene e danni per gastigo loro, si levò su
uno, tenuto prudente molto e di sagace in-

gegno, e parlò in questa sentenza: « Che « ci giova a noi e alla città mettere le mani « nel sangue de' nostri cittadini? mettiamo « piuttosto ogni cosa sopra le spalle di questo « frate, e rimarrà libera la nostra città. » Le quali parole formali erano state molto prima predette dal padre Girolamo.

Furono mandati due commissarj al Papa, i quali portarono a Roma il falso processo, e riferirono tutto il negozio; e tornando, menarono seco il generale dell' Ordine di s. Domenico, mastro Giovacchino Turriano, ed un auditore del governatore di Roma, chiamato messer Francesco Romolino, il quale, giunto a Firenze, prima che fusse sceso da cavallo, disse ad alcuni avversarj del padre Girolamo che gridavano: Muoja. — *E' morrà ad ogni modo; io ho già impetrata la morte sua per un mercante fiorentino.* E più volte avea prima scritto da Roma a Girolamo Benivieni, che il Papa mandava a Firenze due commissarj con ordine che quel frate fusse morto; e nel suo alloggiamento, ch' ebbe in s. Pietro Scheraggio, disse: *Noi faremo un bel fuoco, perchè io ho meco in petto la sentenza sua*; talchè egli fu prima sentenziato e poi esaminato. Pubblicossi per Firenze che

fra Domenico non aveva a morire, dicendosi che per la troppa sua simplicità era stato ingannato dal padre Girolamo; e durò tale opinione insino all' ultimo giorno; ma un uomo pessimo ebbe a dire al Romolino: Che se costui rimaneva vivo, era atto a risuscitare di nuovo ogni cosa, e che invano si sarebbe affaticato. Ond' egli mutò sentenza, dicendo: Un frataccio più o un frataccio meno non importa: mandatelo pure alla morte. E alli 22 di maggio fu annunziata loro la morte per il giorno seguente.

DELLA MORTE DEL PADRE GIROLAMO.

L'annunzio della morte fu ricevuto dai Padri senza spavento alcuno; onde fra gli altri fu dato al padre Girolamo per confortatore un Jacopo Nicolini della Compagnia del Tempio, secondo il solito di quelli che si hanno a giustiziare; il quale stette seco tutta quella notte E volendo quella sera darli la cena rispose: « Io non voglio mangiare, perchè domattina con la mente quieta desidero ricevere la morte, e non esser occupato dal non avere digerito il cibo. » Domandarono poi da potersi confessare; onde furono man-

dati a loro tre reverendi sacerdoti de'Monaci Neri di s. Benedetto, i quali ne presero uno per uno a confessare. Non cessava il padre Girolamo dalle orazioni, stando sempre con l'animo costante ed elevato in Dio. Parimente il padre Domenico dimostrava gran fortezza e vigore di spirito; ma fra Silvestro appariva assai stracco e fracassato. Il padre fra Domenico quando seppe di aver a morire, essendo egli priore di s. Domenico di Fiesole; scrisse a'frati suoi una lettera di questo tenore:

« *Fratres dilectissimi et in visceribus* « *Jesu Christi.* Perchè la volontà di Dio è « che noi siamo per lui morti, voi, che resterete, pregate per noi, tenendo a mente « i miei ammaestramenti, di stare umili, « uniti in carità e bene occupati in santi « esercizj. Pregate per noi, particolarmente « nelle solennità, quando siete congregati « in coro. E 'l corpo mio seppellitelo costì « in terra, non dentro in chiesa, ma dinanzi « alla porta di essa o da un canto, in luogo « umile. E direte per noi le Messe solite. « Ed io, ove spero potere, farò il simile « per voi. Baciate tutti i fratelli costì e in « s. Marco da mia parte, massime i nostri « dilettissimi di Fiesole, *quorum nomina in*

« *corde fixa ante Deum porto.* Fate rac-
« corre dalla cella nostra tutti gli Opuscoli
« del padre fra Girolamo, e fateli legare e
« metterne copia in libreria, ed altra in re-
« fettorio per leggere a mensa, pur con la
« catena, acciò anco i fratelli conversi pos-
« sano quivi qualche volta leggerli. » Ripo-
satosi poi alquanto, desto che fu, domandò
al ministro suo di che morte avesse a mo-
rire; il quale gli rispose: Che per quanto si
vedea apparecchiato in piazza, dovevano es-
sere appiccati e poi arsi. Disse allora egli:
Io voglio essere arso vivo vivo; e domandò
questo per grazia a' ministri. Il che come
poi apparve, ben conobbe per rivelazione il
padre fra Girolamo, perciocchè dopo al-
quante contemplazioni, egli domandò per
grazia a Jacopo Nicolini di poter parlare in-
nanzi alla morte a' suoi compagni; il quale
gli rispose: Che ciò non apparteneva a lui,
ma che nondimeno si sarebbe ingegnato di
procurargli la licenza. Andato dunque a'Si-
gnori, espose a due di loro, ch'erano insieme
in una camera, il desiderio del padre fra
Girolamo; i quali stando alquanto sospesi,
dissero a Jacopo: Che te ne pare a te? Ja-
copo rispose: Che trovandosi loro con i piedi

ne' ceppi sentenziati alla morte, e non potendo fuggire, gli pareva dovessero essere contentati. Soggiunsero i Signori: Noi la rimettiamo alla volontà e prudenza tua.

Furono dunque tutti tre condotti nelle sale del Palazzo, dove circa ad un'ora dimorarono insieme. E volgendosi il padre Girolamo al padre Domenico, disse: Emmi stato rivelato come voi volete morire nel fuoco; non sapete voi che non vi è lecito eleggervi alcuna sorte di morte, ma con allegrezza ricevere quella che da Dio vi è preparata? chi sa se quella che v'è apparecchiata potrete sopportare, dependendo ciò non dalla virtù vostra, ma dalla grazia di Dio: non è dunque espediente di tentar Dio. Alle quali parole fra Domenico cedette e rimase quieto. Voltossi poi a fra Silvestro dicendogli: Ancora di voi mi è stato rivelato che avete animo di dire al popolo quando noi saremo al supplizio, che sopportiamo la morte innocentemente e contro ogni giustizia. Onde lo corresse, comandandogli che in verun modo tal cosa dicesse, allegandoli l'esempio di Cristo, il quale essendo innocentissimo non volle manifestare in croce la innocenza sua. Questo fu riferito a Carlo Pitti, il quale credo lo intendesse da' loro confessori.

Fornito il ragionamenio fra Domenico e fra Silvestro s' inginocchiarono dinanzi al padre fra Girolamo domandandogli la benedizione; la quale ottenuta, furono separati l' uno dall' altro ne' cantoni di detta sala. Domandando poi il padre fra Girolamo da bere per aver sete, gli fu portato un poco di acqua in un vaso molto schifo; onde, non volendo gustarne, un cittadino de' circostanti, mosso a compassione, prese quel vaso, e lavatolo gli dette poi con esso da bere. Era il Padre molto stracco per le contemplazioni e lunghe vigilie, onde chiese a Jacopo Nicolini di riposare alquanto il capo sopra le sue ginocchia; il che volentieri gli concedette. Onde, addormentatosi alquanto, Jacopo lo risguardava attentamente, e, siccome egli riferì, mentre dormiva veniva parlando e ridendo; di che molto si maravigliava il Nicolini. Destatosi, molto lo ringraziò, dicendogli: Io voglio darti un poco di rimunerazione del contento che mi hai dato lasciandomi parlare a' miei compagni, e in questo poco di riposo: tu sai quante tribulazioni ho predette a questa città: voglio dunque avvisarti del tempo di una sua gran tribulazione: sappi, e notalo bene, che ciò avverrà quando sarà

un papa domandato Clemente. Alle quali parole Jacopo non credette affatto, nè anco discredette: onde le notò e scrisse in una polizza, la quale sigillata dette in custodia ad una sua parente, monaca nelle Murate; e dopo molti anni, intendendo Pier Soderini, duca di Firenze, di questa polizza, volle vederla; onde mandò per essa, e letta che l'ebbe gliene rimandò, come detto Jacopo più volte riferì a' frati di s. Marco.

Ora, passata quella notte, e levato la mattina il sole, di nuovo convennero tutti tre insieme per comunicarsi per viatico. Ed il padre fra Girolamo ebbe per grazia di potersi comunicare da sè stesso con le sue mani proprie. Avendo dunque nelle mani il suo Signore, con molta allegrezza e fervente spirito proruppe in queste parole: « Signore « mio, io so che tu sei quella Trinità per- « fetta, invisibile, distinta in tre persone, « Padre, Figliuolo e Spirito Santo; io so « che tu sei quel Verbo Eterno che discen- « desti di cielo in terra nel ventre di Maria « Vergine, e salisti sopra il legno della croce « a spargere il tuo preziosissimo Sangue per « noi miseri peccatori. Io ti prego, Signore « mio, io ti prego per la salute dell'anima

« mia; io ti prego, Consolatore mio, che tanto
« prezioso Sangue per me in vano non sia
« sparso, ma sia in remissione di tutti i
« miei peccati, de' quali ti domando perdono,
« dal dì ch' io ricevetti l'acqua del santo
« battesimo insino a questo punto; e dicone,
« o Signore, a te mia colpa, e così ti chieggo
« perdono in quello che avessi offeso questa
« città, e tutto questo popolo di cose spiri-
« tuali o temporali; e così d'ogni cosa dove
« io non conoscessi avere errato. » Dette
queste parole, insieme co' compagni prese la
santa Comunione; dipoi tutti tre furono in-
viati al supplizio.

Nello scendere delle scale fra Silvestro, che fino a quell'ora era apparso molto timido e pusillanime per lo terrore della morte, parve che in un subito mutasse viso, e dimostrava la faccia tutta ardente e piena di vivo spirito, dicendo al padre Girolamo che gli stava appresso: Che era venuto il tempo di stare forti e sopportare con grande allegrezza la morte. Ed il padre Girolamo dall'altra parte lo confortava a perseverare costantemente nel medesimo animo. Mentre così scendevano le scale, un maestro Sebastiano, priore di s. Maria Novella, frate conventuale,

mandato quivi dal padre generale, disse al padre Girolamo: Dà qua cotesto scapulare. E cavatoglielo con villania, egli pregò che gli fusse dato nelle sue mani; il che essendogli concesso, disse: Oh abito santo, quanto t'ho io desiderato! tu, per grazia di Dio mi fusti conceduto, ed io t' ho conservato immaculato insino a questo punto; e anco al presente non ti lascerei, ma tu mi sei tolto!

Dette queste parole furono condotti in piazza appresso la porta del Palazzo verso la ringhiera, ed erano in tonacello coi piedi ignudi senz' altri vestimenti. La qual cosa, dicono, che fu fatta per errore, perchè comandò il padre Generale e 'l commissario del Papa che gli fusse cavato l'abito, ch'è solo lo scapulare, ma i ministri ignoranti pensando che l'abito s' intendessero tutti i vestimenti, gli lasciarono a quel modo in tonacello.

Erano ritti sopra la ringhiera tre tribunali, il primo de'quali stava appresso alla porta del Palazzo, dove il vescovo di Vasona, insieme con i suoi ministri risiedeva per degradarlo. Aveva questo vescovo avuto dal Papa un Breve comminatorio, per il quale molto il minacciava se non ubbidiva, e a questo effetto dandogli plenaria potestà di degradare.

Il secondo tribunale era nel mezzo della ringhiera, dove stavano i commissarj apostolici. Il terzo appresso il Lion d'Oro in sul canto, dove gli Otto di guardia e non di balìa risedevano. Condotti dunque al primo tribunale, furono tutti tre vestiti delle vesti sacerdotali, e di poi di quelle spogliati con le solite ceremonie. Prese dipoi il vescovo per la mano il padre Girolamo dicendogli: *Io ti privo della comunione della Chiesa militante*. Fatto questo si lesse da' commessarj la sentenza, la quale in sostanza diceva: Che erano condannati per eretici, non facendo menzione di alcuno altro peccato. Erano quivi presenti i confortatori della compagnia del Tempio, i quali offerendo al padre Girolamo alcune cose da mangiare e da bere per confortarsi, egli disse loro: A che preparare queste cose per me che già della presente vita mi parto? Esortandolo un altro a non disperare, ma a confidarsi in tante buone opere da lui fatte, e lodandolo molto, rispose: L'uomo peccatore non ha bisogno di umana laude e di gloria, nè in questa vita è tempo di laude. Un certo uomo chiamato Nerotto, gli domandò se aveva quivi l'animo quieto e se volentieri sopportava la morte;

ed egli rispose: Il mio Signore ha voluto innocentissimamente morire per i miei peccati, ed io non darò volentieri quest'anima per amor suo? E in questo voltando gli occhi baciò il Crocefisso a lui offerto. Dopo la degradazione furono dati in mano al secondo tribunale, dove si dice che il Romolino disse loro queste parole: *Piace alla Santità di N. S. Alessandro VI liberarvi dalle pene del purgatorio dandovi la plenaria indulgenza de' vostri peccati, e restituendovi alla prima innocenza: accettatela voi?* Essi inchinando il capo accennarono che sì.

Passato dunque questo tribunale venne subito il Capitano con la famiglia degli Otto, e gli presero e condussero al terzo tribunale dinanzi agli Otto, i quali, messo e vinto il partito, secondo il consueto, li mandarono al luogo del supplizio. Essendo quivi arrivati, il sopraddetto Nerotto domandò al padre Girolamo se in questa sua ultima partita voleva lasciar niente a' secolari. Al quale rispose: Presto vedrete cose grandi e stupende per le quali vi potrà la salute dell'anima vostra esser certissima, e con questo all'anime vostre sarà provvisto. In questo fra

Domenico, che aveva prima avuto seco qualche amicizia per cagion di studio, gli disse: Sappi, Nerotto, che noi andiamo alla morte innocentemente, e abbiamo per certo che tutte le cose predette dal padre fra Girolamo si adempiranno. Allora Nerotto: Abbiti cura, rispose, che tu non sii ingannato da tale opinione. Ed egli soggiunse: Di nuovo affermo tutte le cose predette dal padre fra Girolamo doversi verificare. — Non parea che la morte loro si accelerasse secondo il desiderio degli avversarj, onde furono aggiunti quattro uomini che ajutassero il manigoldo.

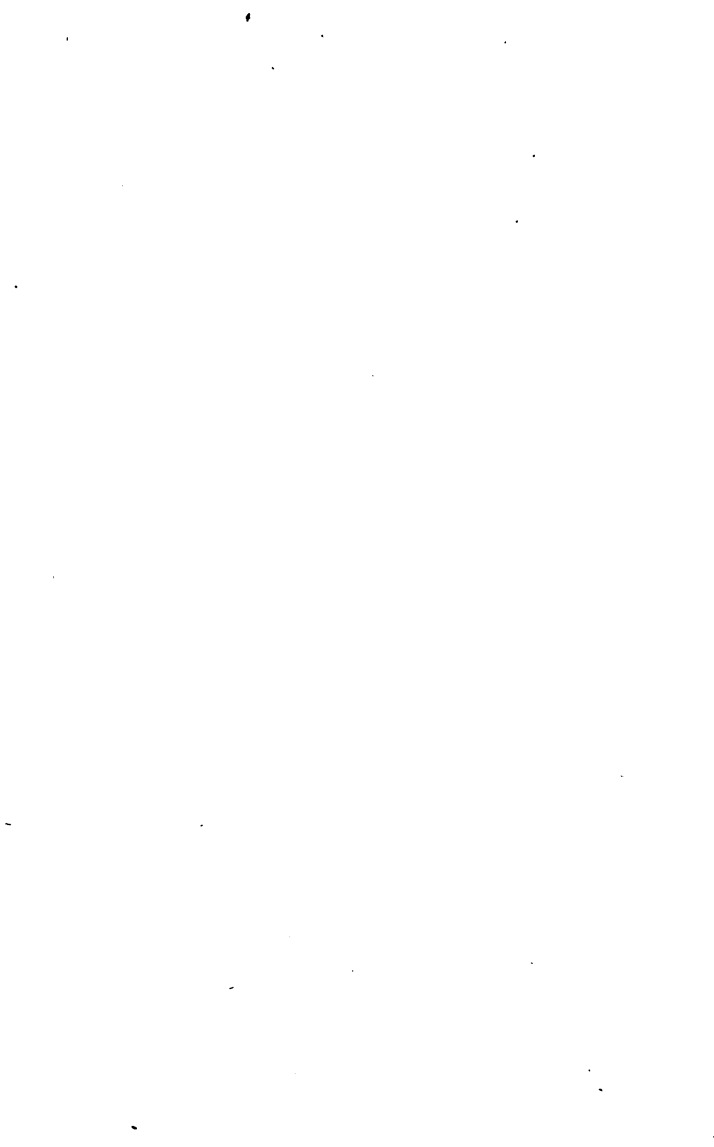
Era fatto un palco alto da terra quanto è la ringhiera dei Signori, il quale cominciava dal Lione d'Oro, ch'è sul canto di essa, e finiva a mezzo la piazza in verso il tetto dei Pisani, dov'era posto un capannuccio di scope e di molta stipa da ardere; e dal mezzo di esso usciva fuori uno stile lungo venti braccia, che aveva confitto in cima a traverso un legno in forma di croce. Intorno a questo capannuccio stavano i ministri preparando la materia, e aggiungendo alle legna secchissime di molta polvere di bombarda.

Essendo dunque saliti sopra questo palco li tre padri, non vi mancavano fanciulli scel-

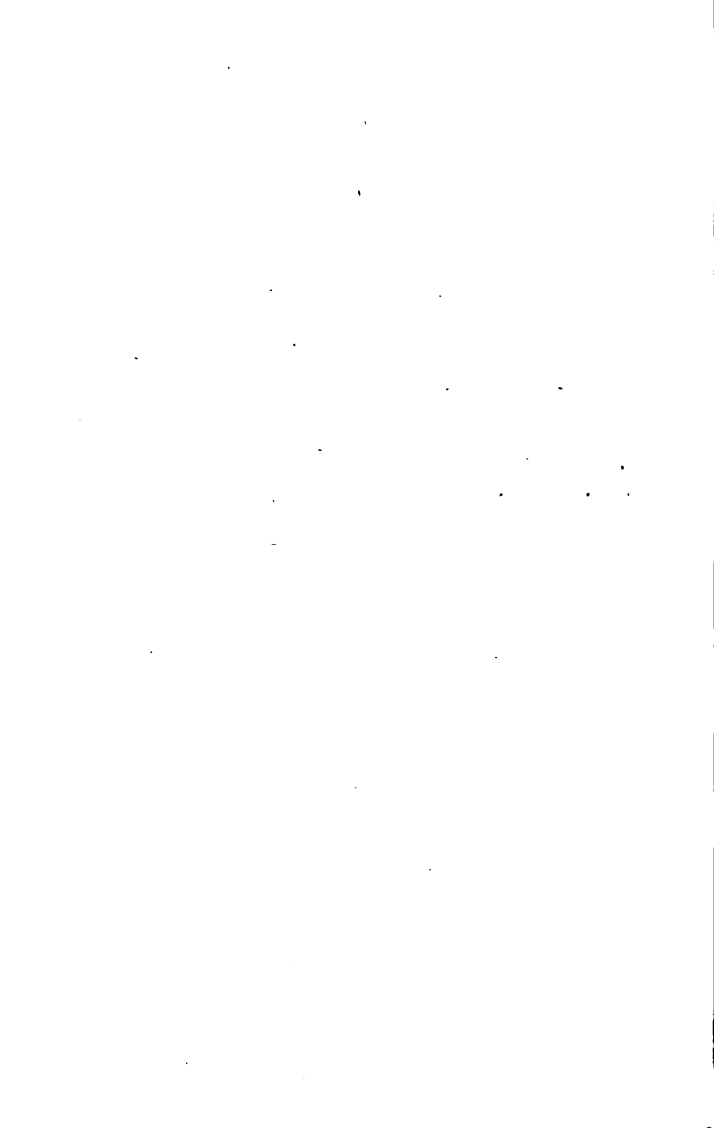
lerati, i quali tra i fessi delle tavole mettevano certi bastoncelli acuti co' quali andavano pungendo i loro piedi e le gambe. Ora essendo già arrivati a' piedi della croce, disse il padre fra Domenico: Perchè non mi chiamate voi, e mi ricordate ch' io canti il *Te Deum*? Risposero i Battuti del Tempio: Padre, non lo fate perchè molti sarebbero tagliati a pezzi. A' quali soggiunse: Ajutatemi almanco voi a dirlo piano, acciò io non fallisca. E lo cominciò subito a dire. Erano stati costretti il giorno avanti gli artefici amici del Padre a fabbricare quel palco, essendo, mentre lavoravano, molto uccellati e scherniti dagli avversarj. Essendo poi i tre Padri presi da' carnefici per condurli alto sopra la croce s' inginocchiarono tutti tre, ciascheduno dinanzi al suo Crocefisso. E il padre fra Girolamo fu dimandato dal suo confessore ch' era quivi presente: Se in quest' ultimo voleva dir nulla. Al quale egli rispose: Che niente voleva, se non ch' egli pregasse per lui, e ammonisse i seguaci loro che non si scandalezzassero della sua morte. Fra Silvestro fu il primo a montar la scala senza parlar niente, avendo però qualche lagrima agli occhi. E salito quanto era di bisogno,

il carnefice, legato il capestro a uno dei bracci della croce gli dette la spinta, e di poi gli messe al collo un cerchio di ferro che pendeva da una catena legato alla medesima parte della croce. Il simile fu poi fatto dall'altra banda della croce a fra Domenico. L'ultimo fu il padre fra Girolamo, il quale andava dicendo il *Credo* piccolo mentre saliva la scala; ed essendo già arrivato alla cima di quella, aperti gli occhi, volse la faccia per tutto sopra la moltitudine di quell' ingrato popolo. E finalmente nel mezzo de' suoi compagni restò sospeso a'dì 23 di maggio, la vigilia appunto della santissima Ascensione, l'anno del Signore 1498, avendo il padre fra Girolamo non più che anni quarantacinque e otto mesi di età. Fu chi gridò, nel dargli la spinta: O Savonarola, ora è tempo di fare miracoli! L'ora fu ai quattordici e mezza di mercordì. Subito dopo si appiccò il fuoco, e tosto venne un vento grande che elevandosi in alto la fiamma di verso s. Pier Scheraggio, in modo dissipò e disperse le fiamme, che per lo spazio di un *miserere* non fecero loro nocumento alcuno; in modo che si cominciarono a sentire le grida del popolo, che diceva: Miracolo, mi-

racolo; e la maggior parte delle persone per timore si fuggivano, sgombrando la piazza. Ma risurgendo la fiamma in alto, il popolo si rassicurò, e la piazza in un momento fu ripiena. Consumati dal fuoco i legami delle braccia e delle mani, fu vista la destra mano del padre fra Girolamo elevata con due dita in modo disposte che parea che desse al popolo la benedizione.

—

ALCUNI SCRITTI

DEL PADRE

GIROLAMO SAVONAROLA

LETTERA

DEL PADRE GIROLAMO SAVONAROLA

A MESSER NICCOLÒ SUO PADRE.

A FERRARA.

Io non dubito che vi duole assai della mia partita, e tanto più quanto ch'io mi sia partito occultamente da voi. Ma voglio che intendiate l'animo e volontà mia per questa lettera, acciò vi confortiate, e intendiate che io non mi son mosso così puerilmente, come alcuni si credono.

E prima, da voi voglio come da buon dispensatore delle cose caduche, che piuttosto siate settatore della verità che della passione, come fanno le femminelle, e che giudichiate secondo l'imperio della ragione, se io dovevo fuggir il secolo, e seguire questo mio proposito e pensiero. La ragione che mi muove a entrare nella Religione è questa: Prima è la gran miseria del mondo, la iniquità degli uomini, gli stupri, gli adulterj, i latrocinj, la superbia, la idolatria, le be-

stemmie crudeli nelle quali il secolo è venuto, che non si trova più chi faccia bene; dove più volte cantavo il dì questo versetto lagrimando: *Heu fuge crudeles terras, fuge lictus avarum.* E questo perchè non potevo patire la gran malizia di certi popoli d'Italia, e tanto più quant'io vedevo la virtù spenta e messa al fondo, e i vizj sollevati. Questa era la maggior passione ch'io potessi avere in questo mondo; per la qual cosa io pregava ogni dì il mio Signore Gesù Cristo che mi volesse levare di questo fango; e così facevo continuamente questa orazione, pregando con grandissima devozione Iddio, e dicendo: *Notam fac mihi viam in qua ambulem quia ad te levavi animam meam.* Ora Iddio, quando li è piaciuto per sua infinita misericordia, me l'ha mostrata, ed io l'ho ricevuta, benchè sia indegno di tanta grazia. Rispondetemi dunque: Non è gran virtù di un uomo a fuggir le sporcizie e le iniquità del misero mondo per voler vivere come uomo razionale, e non come bestia fra i porci? Certo non saria stata la mia una grande ingratitudine, l'aver pregato Iddio che mi mostri la via dritta per la quale io abbi a camminare, e lui, essendosi degnato di mo-

strarmela, e poi ch'io non l'avessi accettata? Oimè, Jesù mio, più tosto mille morti ch'io ti contraddica mai e sia ingrato per tal modo.

Sicchè, Padre mio dolcissimo, più tosto avete a ringraziare messer Gesù, che a piagnere, il quale vi ha dato un figliuolo, e dopo ve l' ha conservato insino all'età di 22 anni assai bene; e non solamente questo, ma ancora si è degnato farlo suo militante cavaliere. Oimè, non reputate gran grazia questa, aver un figliuolo cavaliere di Jesù Cristo senz'alcuna difficultà? Ovvero che voi mi amate, o no. So bene che non direste che non mi amate. Se dunque mi amate, *cum sit* ch'io abbi due parti, cioè l'anima e 'l corpo, o amate più il corpo ovvero l'anima? Non potete dire il corpo, perchè voi non mi ameresti, amandomi, ma ameresti la più vil parte di me. Se dunque più amate l'anima, perchè non cercate il bene dell'anima? Anzi piuttosto voi dovereste giubilare e far gran festa di questo trionfo. Però se ben penso che non si può far che la carne non dolga alquanto; imperocchè si dovrebbe raffrenare con la ragione, *praesertim* dagli uomini sapienti e magnanimi, come siete voi, non credete voi che mi sia stata gran doglia a se-

pararmi da voi? Certo sì; e voglio che mi crediate, che giammai, da poi che son nato, ebbi maggior dolore e afflizione di mente, vedendomi abbandonare il proprio padre, e andare fra gente ignota per far sagrifizio a Jesù Cristo del corpo mio, per rendere la mia propria volontà nelle mani di coloro che mai non conobbi. Ma di poi, ripensando chi è Dio, e che lui non si sdegnò fra noi vermicelli farsi servo, non saria mai stato tanto ardito che non m'inchinassi alla voce dolcissima, e tanto più del mio Signor Jesù Cristo, che dice: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos et invenietis requiem animabus vestris.* Ma perchè io so che voi di me vi lamentate che occultamente mi sia partito e quasi fuggito da voi, sappiate che tanto era il mio dolore e la passione ch'io sentivo dentro al cuore dell'avèrmi a partire da voi, che se io ve l'avessi manifestato credo veramente che innanzi che io mi fussi partito da voi, mi saria crepato il cuore, e avria mutato il mio pensiero e il mio concetto. Sicchè non vi maravigliate se non ve lo dissi. È vero che lasciai certi scritti dietro ai libri che sono

appoggiati alla finestra, i quali vi davano notizia dei fatti miei. Vi prego dunque, Padre mio caro, che poniate fine a'pianti, e che non mi vogliate dare più tristezza e più dolore ch'io m'abbia, non per dolore di questo che io ho fatto, che certo non lo rivocherei se io credessi venir maggiore che non fu Cesare Augusto, ma perchè ancora io sono di carne come voi, e la sensualità ripugna alla ragione; onde mi convien combattere crudelmente acciocchè il diavolo non mi salti sopra le spalle; e tanto più, quando sento di voi. Presto passeranno questi giorni ne'quali il male è fresco, e dopo spero che voi ed io saremo consolati in questo mondo per grazia, e nell'altro per gloria. Altro non resta se non che io vi prego, che, come uomo virile, confortiate mia madre, la quale io prego, insieme con voi, che mi diate la vostra benedizione. E io sempre pregherò per le anime vostre ferventemente.

Ex Bononia, *die* 25 *aprilis*, 1476.

Hieronymus Savonarola
filius vester.

DISCORSO

DEL PADRE GIROLAMO SAVONAROLA

A CARLO VIII

QUANDO FU SPEDITO A PISA AMBASCIADORE PER LA REPUBBLICA FIORENTINA (1).

L'ONNIPOTENTE Dio, nella mano del quale è ogni potestà e ogni regno, o Cristianissimo Re e ministro magno della Divina Giustizia, distribuisce e comunica l'infinita sua bontade alle sue creature per due vie, cioè per la via della Misericordia e per la via della Giustizia. Per la via della Misericordia, traendo a sè e convertendo al suo amore la creatura; per la via della Giustizia, molte volte scacciandola da sè per li suoi demeriti: le quali due vie sono però tanto unite, che in tutte le opere e creature sue si trovano sempre

(1) Il sig. Roscoe nella *Vita di Lorenzo de' Medici* suppone recitato questo discorso dal padre Savonarola a Poggibonzi, e invece leggesi nel titolo che fu recitato a Pisa. Secondo il Roscoe avrebbe fatto sul Re poca impressione.

insieme. Ai dannati fa Giustizia, perchè gli punisce dei loro peccati; fa etiam Misericordia, perchè li punisce circa il condigno, cioè manco che non meritano. Ai beati fa Misericordia, perchè dà a loro gloria maggiore che non meritavano le operazioni e le fatiche loro; fa ancora Giustizia, perchè dà a loro della sua gloria più e meno, secondo che più e meno si sono affaticati. E perchè il mezzo partecipa della natura degli estremi, quello che abbiamo detto dei dannati e dei beati si può facilmente comprendere dell'altre creature; cioè, che la Misericordia e la Giustizia sempre vanno insieme, benchè abbiano diverse condizioni e diversi effetti. Perocchè alla Misericordia appartiene pazientemente tollerare i peccati, longanimamente aspettare i peccatori a penitenza, suavemente chiamarli, e a sè tirarli; dolcemente, poichè sono venuti, abbracciarli, clementemente perdonare, benignamente giustificarli, largamente magnificarli nella sua grazia, e copiosamente glorificarli nelle infinite ricchezze della sua gloria. Alla Giustizia appartiene, poichè pazientemente ha tollerato il peccatore; e longanimemente aspettatolo e soavemente molte volte chiamatolo, non essendo voluto venire,

privarlo della sua grazia, torli le virtudi, subtrarli la sua luce, obtenebrargli l'intelletto, lasciarlo cadere in ogni precipizio di peccati, fargli cooperare ogni cosa in male, e finalmente punirlo nel supplizio dell'inferno senza fine.

Avendo dunque la immensa bontà di Dio, amatrice degli uomini, pazientissimamente tollerati li gravi peccati della Italia, e longanimemente già tant'anni aspettatala a penitenza, e suavemente innumerabili volte per molti suoi servi chiamatala; e non avendo ella voluto aprire le orecchie, nè conoscere la voce del suo Pastore, nè far penitenza de' suoi peccati, anzi convertendo la pazienza di Dio in loro superbia, e moltiplicando ogni dì più le offese ed aggravando i loro peccati, non conoscendo nè curando i beneficj di Dio, anzi sprezzando il Battesimo e il Sangue di Cristo, e facendo faccia di meretrice e la fronte dura come adamante; ha deliberato il Magno e Onnipotente Dio procedere ormai contro di lei per la via della Giustizia. E perchè, come abbiamo detto, la Misericordia e la Giustizia sempre sono unite in tutte le opere divine, tanta è stata la sua bontà, che per fare al popolo suo Giustizia con Misericordia, manifestò ad un suo inutile servo, tra gli

altri questo sacramento; cioè che intendeva riformare la Chiesa sua mediante un gran flagello; il quale sacramento questo servo inutile, per inspirazione e comandamento di Dio, già sono passati quattro anni, cominciò a predicare nella città di Firenze; nel qual tempo non ha mai fatto altro che gridare per condurre gli uomini a penitenza. Testimonio di questo è tutta la città, testimoni li nobili e testimoni gl'ignobili, uomini e donne, piccoli e grandi, cittadini e contadini; tra i quali pochi credevano, altri non credevano, altri se ne facevano beffe. Ma Dio, che non può mentire, ha voluto verificare le sue parole, e non ha fatto venire ogni cosa a punto come egli fece prenunziare insino a quest'ora presente, acciocchè gli uomini intendano che quello che non è ancora venuto e stato prenunziato, verrà senza dubbio in quel modo ch'è stato detto; e di quèsto ancora ne son testimoni tutti quelli che abbiamo nominati di sopra. E benchè il servo inutile non nominasse mai la tua corona, non essendo la volontà di Dio che ancora fusse nominata, nientedimeno essa era quella, la quale egli nel suo predicare intendeva e latentamente accennava, e la quale finalmente si aspettava:

Itaque tandem advenisti, o Rex, advenisti, minister Dei, advenisti, minister Justitiae. Dico, che finalmente tu sei venuto o Re, tu sei venuto, ministro di Dio, tu sei venuto, ministro della Giustizia. Noi ti riceviamo col core giocondo e con la faccia lieta; la tua venuta ha lietificati i nostri cori, ha esaltate le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti i servi di Cristo e tutti quelli che amano la Giustizia e desiderano di ben vivere; perchè sperano che Dio per te abbasserà la superbia de' superbi, esalterà la umiltà degli umili, prosternerà i vizj, esalterà le virtudi, rindirizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche, e riformerà tutto quello che è deforme. Vieni dunque lieto e sicuro e trionfante, poichè Colui ti manda che per nostra salute trionfò in su il legno della Croce. Nientedimeno, o Re Cristianissimo, attentamente ascolta le parole mie, e legatele al core.

Il servo inutile al quale è stato rivelato questo sacramento, da parte di Dio, *idest* della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e del nostro Salvatore Gesù Cristo, vero Dio, figliuol di Dio vero, Uomo, Re dei Re, Signore de' Signori e di tutta la Corte Celestiale, Te, da lui mandato, esorta ed

ammonisce, che a similitudine sua tu faccia in ogni luogo Misericordia, massime nella sua città di Firenze, nella quale (benchè siano molti peccati) ha però in lei molti servi e serve, così nel secolo come nella religione, per i quali tu devi guardare la città, acciocchè più quietamente possano pregare per te, ed adjuvarti in questa tua espedizione. Da parte di Dio ti esorta e ti ammonisce il servo inutile, che con ogni diligenza tu riguardi e difenda la innocenza, le vedove e' pupilli e le miserabili persone, e massimamente la pudicizia *praesertim* dei monasteri delle spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino i peccati, i quali, moltiplicando, debiliteriano le forze della gran potenza che Egli ti ha data. Da parte di Dio ti esorta e ti ammonisce a perdonare le offese, cioè che se dal popolo fiorentino, o da altri popoli, tu sei stato offeso, volentieri tu inchini l'animo a perdonare, perchè ignorantemente hanno peccato, non sapendo Te essere mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale pendendo in croce perdonò a' suoi crocifissori. Le quali cose se tu, o Re, farai, Dio dilaterà il tuo regno temporale, e daratti vittoria in ogni luogo, e finalmente ti darà il regno perpetuo.

PREDICA

DAL PADRE GIROLAMO SAVONAROLA

DETTA IN FIRENZE

NELL' OTTAVA DI PASQUA L'ANNO 1496.

Cum sero esset die illo una Sabbatorum.
JOAN., Cap. XX.

Il diletto Discepolo del nostro Salvatore Cristo Gesù, dilettissimi, narra nell' odierno Evangelio, come il primo giorno del sabbato, cioè il lunedì dopo la Resurrezione, i discepoli erano insieme, e avevano serrate le porte per paura de' Giudei, perchè benchè avessino visto molti miracoli fatti da Cristo innanzi la sua morte, tuttavia non erano forti nella fede di Cristo, perchè, com' io ho detto molte volte, i miracoli non fanno fede ne' cuori degli uomini benchè dispongano alla fede, ma bisogna aver lume soprannaturale ed uno special ajutorio da Dio a chi vuol aver fede. Erano dunque assieme i discepoli, e serrate le porte, e 'l Salvatore venne, stette in mezzo di loro, e disse: PAX VOBIS. Dicono i nostri

filosofi ch' essendo entrato il Salvatore dalli discepoli serrate le porte, ed avendo bisogno che il corpo del Salvatore e 'l muro fossino insieme, pare che non possa essere, perchè due quantità non possono stare in un medesimo luogo. Rispondiamo, che una quantità è distinta dall' altra in due modi, cioè quanto al sito e quanto al subbietto, e avvegnachè le quantità del corpo di Cristo e del muro non fossero distinte quanto al sito, erano però distinte quanto al subbietto, e questo non implica contraddizione; e Iddio può fare ogni cosa, chè come uscì del ventre verginale essendo chiuso, così potè ancora entrare dalli discepoli serrate le porte.

Disse dunque il nostro Salvatore Gesù Cristo, PAX VOBIS, la Pace sia con voi, cioè pace di Dio, pace del prossimo e pace di voi medesimi. *Sicut me misit Pater, et ego mitto vos*; come mi ha mandato il Padre mio per la salute dell' anime a patire persecuzioni, e la croce e la morte, così io mando voi. E, dette queste parole: *Insuflavit et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum*; insufflò il Signore lo Spirito Santo per significare che da lui procede, item lo insufflò per dimostrare che è spirito e non corpo. Ma nota che lo Spirito

Santo non fu dato in questo luogo a plenitudine, ma a sufficienza; cioè quanto bastava alla potestà che allora il nostro Salvatore diede a'discepoli per queste parole: *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinuetis, retenta sunt.* Diede loro il Salvatore potestà di rimettere li peccati, e in quanto a questo diede loro lo Spirito Santo, ma non in plenitudine, perchè non erano disposti. In questo tempo Tommaso non era con gli altri Discepoli quando Gesù venne, e questo fu per la singolarità sua che non voleva credere; e però non meritò d'essere insieme con i discepoli in questa prima operazione. Partito il Salvatore tornò Tommaso, ed i discepoli dissero, che Gesù era loro apparito; il quale disse: *Nisi videbo in manibus ejus fissuram clavorum et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus ejus non credam.* O Tommaso, tu eri allora grosso uomo chè volevi palpare la fede con le mani, che quando bene tu avessi tocco il corpo, non toccavi però la sua divinità. Ma tutto fù con misterio, dicono i dottori; e nota che nel corpo di Cristo sono riservate quelle piaghe per mostrarle al dì del giudizio agli eletti di Dio, perchè

e' conoscano per quelle essere ricuperati; *item* per mostrarle ai dannati perchè e' conoscano che non meritano nè hanno redenzione alcuna dal sangue di Cristo. Ancora i Martiri hanno le piaghe loro, ma tutte le piaghe di questi corpi servono ad ornamento loro.

Dopo otto giorni un'altra volta il Salvatore si mostrò a' discepoli, ed eravi Tommaso, al quale disse: *Infer digitum tuum huc et vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in latus meum, et noli esse incredulus, sed fidelis.* Come Santo Tommaso ebbe tocco, e messe le mani sue nelle piaghe, disse: *Dominus meus et meus Deus*, Signore mio e Iddio mio; e fugli inspirato subito della divinità abbenchè solamente toccasse le piaghe e il corpo, ch'era la umanità. E però disse: Tu sei Iddio mio. Rispose il Signore: *Quia vidisti me, Thomas credidisti; beati qui non viderunt et crediderunt.* Molti altri segni e cose fece Gesù, dice qui lo Evangelista s. Giovanni, *quae non sunt scripta in libro hoc*; e questo che è scritto è perche voi crediate che Gesù è vero figliuolo di Dio, e credendo abbiate vita eterna nel nome suo. Questo è il sacro Evangelio brevemente recitato. Quanti sono quelli che non vogliono

crèdere se non fanno come fece s. Tommaso, secondo che loro dicono, e vorriano metter le mani nelle piaghe! Ma non intendono le parole del nostro Salvatore, il quale disse: *Beati qui hoc viderunt et crediderunt*: beati coloro che non hanno veduto e crederanno! La vera beatitudine è avere fede delle cose che l'uomo non vede. Guarda bene e cerca da tutti, e i filosofi studino quanto vogliono, che troveranno sempre che la condizione della beatitudine non si può avere in terra; la ha colui che crede e non vede, cioè chi ha fede. Se tu poni la beatitudine delle cose divine, non è la maggiore di quella di chi ha fede, e crede e non vede; ma se tu poni la beatitudine nella eccellenza umana, o in cose terrene, come sono le ricchezze, tu troverai sempre che colui che ha fede dispregia ogni ricchezza e ogni eccellenza e ogni onore del mondo. È segno adunque ch'egli ha maggiore ricchezza di quelle; e però la vera beatitudine che si può avere in questa vita, benchè sia imperfetta, consiste in aver fede; sì che buona è a chi crede e non vede.

Io non voglio in questa mattina predicare, ma voglio parlare a molta gente, e vogliamo ragionare un poco questa mattina con esso

voi. Voi avete fatto orazione, ed io sono inspirato a far fine alle nostre predicazioni; e però io vi voglio fare stamane un epilogo delle cose che vi ho predicato sin a qui; e quantunque io abbia predicato lungo tempo, *tamen* non sono state poche le nostre conclusioni, e tutte sono state diritte ad un fine, cioè ad insegnarvi a viver bene. E però ripetendo brevemente le nostre conclusioni, voglio parlare questa mattina a molta gente e a diverse persone.

Tù vedi, o Firenze, che il nostro Salvatore Gesù Cristo nello Evangelio prima apparse alli discepoli, i quali credettero semplicemente; poi s. Tommaso fu l'ultimo che vedesse, perchè non credette semplicemente, ma volse palpare la fede con le mani. Firenze, io credo che tu ti ricordi quand'io cominciai a predicarti, già parecchi anni sono. Cominciai prima semplicemente, senza filosofia, e tu ti lamentavi ch'io predicavo semplicemente, e *tamen* quelle predicazioni feciono frutto nelle persone semplici, le quali bisognava attirar prima. Ma li savi cominciarono allora ad impugnare, ed ebbi dai poeti contraddizione, e dagli astrologi, filosofi e sapienti del mondo, i quali contraddicevano

e mi andavano pungendo, e davano ad intendere che il mio predicare così semplicemente fusse per ignoranza. Non dico questo per laudarmi, ma perchè così credevano. Dipoi cominciai predicando a por su le ragioni, ed a mostrarti per ragioni naturali, e per la Scrittura, quello che io ti diceva, e cominciai a predicare della Fede, ed a mostrartela con molte ragioni, e allora tu toccasti le piaghe come s. Tommaso; e con questo fondamento sono andato poi sempre con questi savi del mondo. E perchè tu vuoi andare sempre con la cognizione de'sensi e con le ragioni naturali di filosofia, mi sono sempre ingegnato di poi di far toccare con mano, che la filosofia manca, e che il lume naturale non basta alla salute, ma che 'l fondamento tuo debb'essere Fede. E fra le altre cose, nelle quali manca la filosofia, io ti ho mostrato che ella manca in principio e in fine. Dimanda ad un uomo: D'onde lui viene in questo mondo; e digli: O uomo, d'onde vieni tu? Nol sa, e non possono negare li filosofi che l'uomo non abbia in sè qualche cosa che sia immortale, la quale è questa anima, e ognuno la confessa, se già non fusse qualche grosso uomo. Dicono questi filosofi che la non può venire per po-

tenza della materia, e non sanno trovare la causa d' onde la venga; ma Aristotile, che ancora lui non sapeva d'onde la venisse, ne parlò così in confuso, e disse, *Quia de foris venit*; sicchè errano o mancano i filosofi nel principio dell'uomo. Mancano ancora ed errano nel fine, perchè, vedendo che quest' anima è immortale, il che negare non possono, non seppero trovare dov' ella andasse poi che si partiva del corpo; e benchè avessero varie opinioni non le provavano, sicchè mancava la filosofia nel principio e nel fine.

Tamen l' ordine dell' universo costringe tutti gl' intelletti grandi a dire che Iddio ha provvidenza di questo mondo; e bisogna dire che avendo Iddio creato questo universo e governandolo, ch' egli può, sa e vuole: dunque è da dire che v' abbia provvidenza. Tutte le cause naturali hanno provvidenza de' loro effetti: quanto dunque maggiormente Iddio, prima causa, ha provvidenza delle cose che egli ha fatte? E se veggiamo ch' è la provvidenza di tutte le cose naturali dell' universo quanto maggiormente dobbiamo dire ch' egli abbia provvidenza dell' uomo, ch' è più nobile di tutte queste altre cose naturali? E però io sono stato sforzato, predicandoti,

a metter innanzi agli occhi questo mondo naturale ed a mostrarti che Dio ne ha providenza: e da queste cose naturali t'ho menato alle cose soprannaturali, et hotti fatto toccare le piaghe e mostrarti la fede di Cristo con moltissime ragioni. Ricordomi già che io ti feci un Trionfo, e sopra di quello un Crocefisso, mettendolo in mezzo il mondo, e 'ntorno al carro trionfale misi le opere sue; e a questo modo dalla cognizione di quest'universo naturale t' ho condotto alla considerazione di un altro universo. Dipoi ti ho mostrato molti effetti della fede di Cristo e della vita cristiana, e tra gli altri tu non puoi negare questo effetto, cioè la vita cristiana essere perfetta. Tu potresti ben protervamente negare li miracoli, ma tu non puoi già negare la vita cristiana, la quale è presente negli occhi tuoi; non puoi trovarne, nè anche immaginarne una migliore. Io ti ho sempre ancora mostrato, che questa vita cristiana non è cosa naturale, e non è secondo la specie dell'uomo, perchè s'ella fosse cosa naturale a questa specie umana seguiteria che tutti gli uomini facessino questa vita, e a questo modo ogni uomo farebbe bene. Ancora t'ho mostro, che non può venire que-

sta vita cristiana dalla natura dell'individuo, perchè, se questo fosse vero, l'uomo non arìa difficoltà alcuna a far il bene, ma noi veggiamo il contrario, che l' uomo ha grande difficoltà a ben vivere. *Item* veggiamo che l'uomo non nasce buono, e veggiamo che i cattivi diventano buoni: dunque la vita cristiana non nasce proprietà dell'uomo.

Praeterea, non viene ancora da immaginazione, perchè la immaginazione di uno crocefisso non può fare sì nobile effetto se non vi fosse Iddio, perchè la immaginazione dei filosofi, che immaginarono Dio e la prima causa come più nobile, arìa fatto più nobile effetto; ma noi abbiamo visto in contrario che i filosofi non sono vissuti bene, nè si sono potuti spiccare dall' amor proprio: adunque non viene il viver bene da immaginazione. Non può essere ancora per influsso del Cielo, come t'ho mostro più volte, perchè se fosse per influsso saria cosa naturale all'uomo e sariavi inclinato; ma noi veggiamo il contrario: adunque non viene per influsso del Cielo. Io t'ho ancora mostro che non può venire questa vita e questa fede da creatura alcuna, perchè ogni effetto si converte naturalmente alla sua causa; adunque l'uomo si convertiria a quella crea-

tura come a causa; ma noi vediamo che l'uomo cristiano non si converte se non a Dio: adunque la fede non viene da creatura alcuna. Ma noi veggiamo che l'uomo si converte a questo Crocefisso come a causa, e veggiamo che questo viene da Cristo e dal suo amore; ma se *sic est* che questo non può venire dalla carne sola e dalla croce, ma bisogna che venga dalla divinità: *ergo* bisogna dire che questo Crocefisso è Iddio.

Fatto questo fondamento, che la Fede di Cristo sia la vera fede, io dicevo che vi era lo inferno e il paradiso, siccome ci ha mostro questo Crocefisso, ed ho dimostro che questa vita non è nulla, e che si debba cercare solamente Iddio, e viver bene, e far ogni cosa per acquistare di là il paradiso; e che non debbe mai bastare all'uomo di aver fatto bene, ma debbe sempre cercare di fare meglio. Guarda coloro che cercano le cose terrene. Se hanno acquistato cento ducati, se dugento, se dieci mila, non restano quivi, ma vanno sempre più su: così non debbe nella vita cristiana dir uno, *e' mi basta questo*, ma debbe sempre cercare di far meglio, e andare più innanzi per avere il paradiso. Perchè poi questa vita cristiana si acquista

per culto interiore, vi ho detto sempre, che essa consiste nell' amare Iddio per sè; e benchè le cerimonie ordinate dalla Chiesa sieno buone, *tamen* se non sono fatte con questo culto interiore, non vagliono nulla; perchè senza questo non fanno frutto nell' anima di colui che le fa. E però vi dissi, che dovendo l' uomo fare ogni cosa per acquistar quella vita, e vedendo che le cose esteriori danno noja, dovevate vivere semplicemente e non v' inviluppare in molte cose, perchè, verbi grazia, quando il religioso vuol avere bella cella e parecchi mantelli, non può far questo e acquistarli se non con fatica; e però bisogna che vada vagando, e come tu vai vagando tu perdi l' orazione, e subito sei spacciato; e però ti ho detto che chi si dà alla semplicità non va vagando, ma sta in sè, e non perde la orazione. Io ti ho dette in ultimo luogo, per inspirazione divina, le cose future e le tribolazioni che hanno a venire; e per questa cagione questa voce s' è sparsa non solo in Firenze, ma *etiam* in tutta l' Italia; e non solamente ti ho mostrato per inspirazione divina il flagello che viene, ma *etiam* te l' ho provato con molte ragioni, e non solamente per lume soprannaturale te

l'ho detto, ma col lume naturale. Questo io vi ho mostrato, e 'l governo vostro quale, e come debb' essere; e dettovi, che Iddio lo vuole così perchè è la verità che Dio ve l'hà mandato lui questo modo di governo, ed hovvi detto che chi lo guasterà, o cercherà guastarlo, guai a lui. Siamo di poi venuti in confortando ognuno a ben vivere; sonosi riformati i fanciulli, e abbiamo predicato che ognuno si riformi, e predichiamo che si faccia penitenza in tutto il mondo.

Queste sono state le nostre conclusioni, le quali tenga bene a mente ognuno, e se le metta nel cuore e osservile, perchè troverà in queste molto frutto. — Ora abbiamo a parlare a diverse persone, e prima rivolgiamoci al Signore Iddio.

« Domine, non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei; neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me. Si non umiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam. Sicut ablatatus super matrem suam, ita retributio in anima mea. Speret Israel in Domino ex hoc nunc et usque in saeculum. »

Signore, io so che non sarò calunniato dell' aver parlato della Fede, e dell' averla

provata con molte ragioni, nè di avere esortati gli uomini alla semplicità, ma io sono ben calunniato d'avere predetto le cose future. Signore mio, tu sai che *non est exaltatum cor meum*, e non son salito in superbia in predir queste cose: tu lo sai tu, o Signore, ed io ti chiamo in testimonio contro l'anima mia, ch'io non l'ho detto per superbia, nè di capo mio; tu sai, Signore, ch'io non l'ho detto mai. *Haec dicit Dominus*; se non fosse stato detto da te, io non arei questa presunzione di averlo detto da me, ma io l'ho detto, o Signore, perchè l'hai detto tu, e tu me l'hai comandato, e tu m'hai condotto, o Signore, in questo mare grandissimo dov'io sono. *Neque elati sunt oculi mei.* Tu sai, Signore, ch'io non ho cercato questa cosa da me, nè anche, poi ch'ebbi questo lume, ho cercato di sapere le cose curiose; ma se tu l'hai dette tu, io per non ti offendere le ho annunziate, e non ho detto se non quello che tu hai voluto, ed anche ho riservato quello che tu non hai voluto ch'io dica. *Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me.* Signore, io non ho cercato gloria mai, e tu sai ch'io mi sono dilettato più presto d'improperj; io non

sono qua per me: tu l'hai voluto, ed io ho perduta la mia quiete, e, quanto alla parte sensitiva, non posso fare ch' io non me ne risenta. *Si non humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam.* Se non è certo, Signore, quello ch'io ho detto, e se tu non l'hai detto tu, o se io l'ho fatto per superbia, toglimi, o Signore, il latte, come fa la madre al figliuolo, toglimi il latte delle Scritture ed il latte della tua grazia.

Speret Israel in Domino ex hoc nunc et usque in saeculum. Figliuoli miei, io vi ho detto il vero, e non vi ho predetto quelle cose ch' io abbia avute per modo universale, ma ve le ho dette per modo speciale venute dal Cielo. Voi non volete credere; voi lo vedrete per effetto e per esperienza che non ne fallirà una jota di quello che vi ho detto. Il Signore ce ne ha dato segni e argomenti. Di quello che ho detto, com' egli è da lui e non da me, guardate nelle cose naturali. Tutte quelle cose che sono di una medesima natura fanno un medesimo effetto: l'ulivo fa sempre dell' olio e non fa delle mele; la vite fa delle uve e non dell'olio: vedete che queste cose future che io v' ho predette hanno causato in voi quel medesimo effetto che fece

la dottrina di Cristo, la quale qualunque che l'ha creduta l'ha fatto viver bene e diventar buono. Così ha fatto questa dottrina che io v'ho predicato, perchè ciascuno che l'ha creduta veramente ha cominciato a viver bene; sicchè questo è un segno che vi debbe far credere ch'ella è dottrina di Cristo e non di mia testa. Ne avete un altro segno dalla parte mia, che avendomi voi provocato tanto tempo e avendovi tanto predicato, dovete pure oramai conoscere ch'io non sono sciocco, e dovete credere ch'io abbia pur almanco tanto intelletto, che io, conoscendo la grande inimicizia che mi genera l'avere predette queste cose, non direi così se non fussero vere. Crediate, ch'io veggio che ho contraria tutta l'Italia, e che sono in un gran mare, e se io fussi bugiardo, crediate che conosco che avrei anche contrario Iddio; e però non dovete credere che non essendo però io sciocco, voglia provocarmi contra e Iddio e gli uomini. Crediate che conosco dov'io sono, e non è nessuno di voi che volesse esser qua in questo pericolo dove io. Gli è vero che quanto alla parte sensitiva non posso fare ch'io non pianga dinanzi a Dio, perchè ho prese le mie consolazioni per vostro amore; *tamen* io sono

contento quanto alla ragione; e dico al Signore: *Si possibile est, transeat a me calix iste: non tamen mea voluntas, sed tua fiat.* Sicchè tu, Firenze, non debbi credere ch'io abbia sì poco intelletto ch'io voglia provocarmi contra gli uomini del mondo e tutta la corte del Cielo e gli Angeli, e non devi credere ch'io sia sì pazzo. *Praeterea*, se questo ch'io vi predico fusse falsità, io vi ho fatto imparare la vita cristiana e tuttodì ve la insegno, e non è vita che faccia più illuminare l'intelletto dell'uomo che fa questa; e però voi vi sareste ormai accorti se questa fusse falsità. *Ulterius*, credete voi, che Iddio lasciasse che tanta buona gente fusse ingannata? perchè qui resterebbono ingannati tutti quelli che vivono bene; e crediate che Dio sa, se questa cosa ruinasse, che rovinerìa la Fede, perchè tutt' i buoni che seguitano questa dottrina, direbbono: Noi siamo stati ingannati e non vogliamo mai più credere a persona; ma essendo Iddio buono, e sa questo, e non vuole ingannar persona, dovete credere che non vi lascerebbe in questo modo essere ingannati. Sicchè, figliuoli miei, confirmatevi in questa fede, massime che voi provate in voi mede-

simi che quant'uno di voi è più buono e più vive bene, tanto più crede; e voi vedete che sono solamente i *tepidi* ed i cattivi quelli che non credono; e però dovete confirmarvi in questa fede, chè quel che diciamo è da Dio, e non di mio capo. Questa è parola che io voluto dire al Signore. Ora una parola alla Chiesa Romana.

Ommissis.

Ora parliamo un poco alla Italia. — Italia, fatti innanzi. Tu ti lamenti de'fatti miei. Che ti ho io fatto? *Italia quid feci tibi aut quid tibi molestus fui?* Rispondimi un poco: Che t' ho io fatto, o in che modo ti son io stato molesto? Italia, l'onnipotente Iddio ti ha chiamata molti anni a penitenza, ed ha mandati molti predicatori, e tu non hai voluto udire nè convertirti dalla tua via cattiva. E sono già cento anni che tu sei stata chiamata da molti predicatori a prepararti a questo flagello e a questo giudicio: un santo Vincenzio, un santo Bernardino e degli altri ti hanno chiamata, ma tu non hai voluto lasciare le tue iniquità. I tuoi peccati almanco dovrebbono far credere che il flagello viene, massime essendo ora in fatto, e vedendo i

preparamenti di flagelli; ma tu non vuoi ancora credere dopo tanto tempo che ti è stato predicato. Ninive credette in un giorno, e convertissi e fece penitenza. Italia, tu hai pure udito quello che si è predicato: noi siamo stati qua in questo cuore, e abbiamo gridato tanti anni, e chiamato a penitenza, in modo che questa voce è stata udita in Italia e fuori dell' Italia. Se tu avessi voluto intendere la verità, tu saresti venuta ad udirla, o mandato, come hanno fatto alcuni che sono venuti a intendérla, ed hanno cercato di essere illuminati. Alcuni hanno mandato, e alcuni hanno scritto e voluto intendere che cosa è questa, ed hanno cercato la loro salute, et arannola; ma tu, Italia, universalmente dico, non hai voluto credere nè cercare la tua salute; e però tu non l'arai; tu vuoi più presto credere alli diavoli che tu non vuoi credere al lume di Cristo. E sono molti che credono a' diavoli e vanno seguitando persuasioni diaboliche. Il flagello che ci minaccia sarà sì grande che non lo potranno quasi sopportare i corpi; ma peggio sarà per le anime. Povera Italia, come ti veggio tutta conquassata; poveri popoli, come vi veggio tutti oppressati da questo flagello!

Non ci sarà, vi dico, consolazione alcuna se non n'è il Crocefisso. Ringrazia Iddio, tu, Firenze, che hai tu avuto il Consolatore; pensa come staranno i poveri popoli, e ringrazia Iddio di tanto beneficio.

Ommissis

Abbiamo risposto ora agli avversarj: Io vi dissi l'altro giorno, ch'ero qua venuto per combattere e metter guerra fra l'uno e l'altro; e invitai gli uomini a seguitare Cristo, e confortaili ad abbandonare il mondo. Sapete voi perchè io invito a questo modo le brigate? perchè io vorrei che quella misericordia che ha fatto Iddio a me, che la facesse anche a degl' altri; e l' invitare gli uomini alla Religione è mandarli a cercare misericordia. Vedi, che quando uno si fa frate s' inginocchia e dimanda misericordia; e perchè io sono certo che questo vivere è un vivere beato, se beatitudine si può chiamare in questo mondo, però io vorrei che ad ognuno fusse fatta questa misericordia, la quale per esperienza io conosco. Nella Religione l'uomo è soluto dall'amore del mondo, da moglie, da figliuoli ed anche dall'amore di sè medesimo, e dassi tutto in cura ad al-

tri, e s'egli hà qualche poco di spirito è beato in questo mondo e nell'altro. Aggiungi ancora, che non solamente egli è utile a sè, ma ancora ad altri; ed è cagione molte volte un buon religioso della salute di molti. *Credidi propter quod locutus sum*; io lo credo perchè l'ho provato. Io dico come Paulo: *Vellem omnes esse sicut ego ipse sum*; parlo quanto a quelli che non conoscono questa verità, e che non sono accecati nel peccato, i quali io vorrei che fussino illuminati, e venissono a questa vita beata. Tu vedi che alcuni hanno cominciato a venire; ma egli interviene ora com' e' fà quando incomincia la guerra, che prima cominciano a venire le cerne, e poi vengono i soldati di stima. Che dirai tu quando ne verranno i grandi? Che dirai tu, donna, quando ne verrà il tuo marito? Che dirai tu, marito, quando la tua moglie si fuggirà per andare alla Religione? Tu dirai fra te: Questo è un modo con che tu alletti gente al tuo proposito. Vai sempre pensando male, e ch'io ti voglia mettere il grillo nel capo. Sappi questa verità, che se noi volessimo noi n'abbiamo più di dugento per le mani. Noi vogliamo molto bene esaminare prima, e non facciamo questa cosa senza esa-

mina superiore. Benchè io creda che Iddio ce ne darà qualch' uno che ci darà qualche grattacapo, pure abbiamo a fare la diligenza nostra, e se verrà, e aremo qualche grattacapo, aremo pazienza. Tu che sei invitato, ed io lo so, tu non mel puoi negare: io ti dico che verrai ad un termine che se tu farai resistenza a Dio, lui ti punirà. Il Signore ha bisogno massime di quelli che sono atti, come dissi l'altro giorno; sicchè vieni tu che sei invitato. Io dissi al conte Giovanni della Mirandola, due anni innanzi che lui morisse, perch'egli era instigato dentro di venire alla Religione, che se non veniva Iddio gli manderebbe un gran flagello, e màndogliene poi tale che io non arei voluto vedere tanto! Però ti dico: Vieni, non indugiare di più.

Cittadini, abbisogna che ci facciate luogo e spazio: *Augustus non est mihi locus; fac spatium ut inhabitem*; e bisogna che facciate spazio senza ingiuria, non dico di nessuno, altrimenti faremo tante orazioni che verrà un flagello, e mancherà la gente, e di luoghi saranno poi aperti e saracci spazio per ognuno. Fate dunque spazio, perchè ha da venir gente. Tu, padre e madre, dovreste ringraziare Dio che 'l vostro figliuolo venga al servizio di

Cristo. Non sia nessuno che si contrapponga alla volontà di Dio, massime quando sono di prossimo per farsi. Io ti dico, Firenze, che si ha a far adesso un altro mondo diverso dal passato. Come ti dissi, e' non ci è spazio per chi vuol venire al servizio di Cristo; e bisogna fare che ci sia uno convento almeno di dugento frati, i quali saranno ancora lume della tua città. Tu hai veduto che il lume che tu hai è uscito di là: adunque l'uomo instigato venga presto, corra; tagli, e non stia più a pensare, perchè io ti dico che il Signore accelera ancora lui. Ma, Padre, se ognuno si fa frate, come s'ha poi a vivere? Non aver pensieri poichè ognuno non si farà frate, e non bisogna dubitare di questo.

Firenze, città mia, io t' ho detto un'altra volta che Dio t'ha dato questo Governo. Confortati a stare unita: ciascuno è obbligato ad ajutarla e difendere questo Governo come cosa di Cristo. E dovresti dire, tu che puoi ajutarla, Se io gli metto la persona e la roba per difender questo Governo, io guadagno assai presso a Dio. Dico adunque così: Che adesso che avete qualche tribolazione dovreste mettere tutta la roba per ajutare la città, e insino alle donne doveriano dar

via il superfluo per ajutare la patria. Ajutatela dunque tutti gagliardamente, e non vi curate di metterci la roba, che io vi conforto sta mane di nuovo, chè al tempo suo verrà tanto la roba che direte: Io non ne voglio più; e verrà tempo che arete tanta gloria, e tante cose a governare, che direte: Non ne vogliamo più, perchè non possiamo governar tanto. Vieni qua. O tu hai a morire, o no. Se tu hai a morire, che vuoi tu fare di tanta roba? Datti adunque a Dio, e lascia andare la roba, se tu hai a perire in queste tribolazioni. Se tu non hai a morire, tu debbi ad ogni modo dar della roba adesso per ajutare la patria, perchè tu sarai ristorato poi, e, passate le tribolazioni, arai più roba che tu non vorrai.

Priego ancora li sacerdoti e religiosi che sieno contenti ad ajutare la patria. Egli è vero che non è lecito a porre imposte al clero, e però non ho voluto mai predicare nè pro nè contra, perchè dall'una parte io vedo i canoni contrarj, dall'altra parte io vedo la necessità estrema, la quale non ha legge, perchè io non debbo lasciarmi morire. Molto maggiormente il Comune, che rappresenta molte persone, non si debbe lasciar morire per necessità. Io non dico già nè giudico che

il Comune sia ancora in estrema necessità; e però l'ho rimessa in Dio. È ben vero che io conforto ognuno di questi religiosi e sacerdoti a voler ajutare il Comune in questo punto; e me lo hanno promesso. Così prego voi, Cittadini, che vogliate pigliare quello che potete senza far loro altra molestia; però ognuno a questa volta, religiosi e sacerdoti, dovete sforzarvi per ajutare la città. Chi non ha danari offerisca orazioni e buoni consigli. In ajuto della città noi ci offeriamo per ogni bene vostro, sempre parati ad ajutarvi di quello che possiamo; ma notate ogni cosa: Che non dovete venire però a darci noja se non vi si porta molto; e doveriano i secolari non dar noja ai religiosi se non è cosa che importi. Viene ognuno là nel nostro convento per tutto; non dovereste far così se non è cosa d'importanza. Confortovi a non passare la chiesa e il primo chiostro: questo è utile a' frati che fanno meglio le loro orazioni, e non sono impediti; è utile ancora per voi.

Io vi ho detto, che non voglio impacciarmi de' vostri governi, nè di vostre leggi con questo o con quello; ma solo mi voglio impacciare della pace universale della città per mantenerla salda; ma d'altro, nè di raccomanda-

zioni in particolare di persone, non voglio impacciarmi. Non venite a me per simili cose, perchè sono cose da cittadini e magistrati. Andate a loro, non sono cose da me. Così ancora vi dico questa mattina qua in pubblico, che quando pure venisse il caso che qualche volta vi fusse raccomandato qualch' uno da mia parte, che non facciate se non giustizia. L'ho anche detto a' miei frati, che non voglio impacciarmi di queste cose; però non venite a darmi noja, e basta una volta che la città è ridotta in pace, e se vorrete far bene e mantenere il vostro Governo, voi potrete. Ma se fusse qualche volta che voi aveste qualche dubbio di coscienza, e voleste consigliarvi, lo faremo molto volentieri; ma dell'altre cose siate contenti non ci dar noja.

Vi prego ancora che lasciate posare un poco i confessori, almanco quindici dì, perchè e'sono marciti già in su quelle sedie, e bisogna pur darli qualche poco di requie; sicchè non c'impedite se non bisogna. Quell'altro mi viene a dire: Io voglio fare una provvisione. Ed io vi dico che non me ne voglio impacciare: andate a' magistrati; queste non sono cose da me: io voglio solamente fare che il popolo stia in pace, e che non vi

facciate male. A voi, donne, dico: La vostra riforma è fatta: fate orazione, chè vogliamo che la si metta innanzi, e fate orazione, dico, acciocchè messer Domeneddio vi dia la sua benedizione. Priego ognuno che sia contento a voler osservare costoro che l'hanno fatta; hanno fatto un poco di relassazione, ed hanno fuggito la strettezza per rispetto di quelle che non sono adesso in tanto spirito; ma è meglio cominciar a questo modo e andar sempre migliorando, che se cominciassino da strettezza e poi non si perseverasse. Fanciulli, fate orazione, chè la vostra riforma ancora si fa, nella quale imparerete come avrete a viver bene; e sarete poi buoni cittadini. Dice alcuno che questa riforma si fa per tirare i fanciulli a farsi frati. Non dite così perchè errate. Vi avviso di questo, che quando uno arà a venire al servizio di Dio che e'non si potrà tenere con questa corda. Lasciate pur fare a Dio. Voi volete mandarli in Francia? Io vi avviso che c'è di quelli che sono tornati di Francia e si sono fatti frati: così chi sarà tirato da Dio, mandalo dove tu vuoi; che ritornerà. E' mi ricorda quand'io mi feci frate io: io dissi mille volte al secolo che non mi farei

mai frate, eppur bisognò andare quando a Dio piacque; e non potevo mangiare, e andavo agitandomi: quando il pensiero viene e' non si può dormire, e di poi quando l'uomo v'è giunto se ne vive tutto contento. Adesso che io sono frate io non cambierei il vostro stato al mio: sicchè, fanciulli miei, fate orazione, che la riforma si fa. Voglio che abbiate un luogo fuora di S. Marco dove vi ragguniate e che stiate da voi; e osservando la riforma viverete più puramente. Oh voi, che dite male di questa riforma de' fanciulli, dimandate a' confessori se li hanno trovati quest'anno più mondi, più netti di peccati che gli altri anni.

Dilettissimi, e' si cesserà un poco di predicare. Voi sapete che già vi feci fare orazione perchè Iddio convertisse la spada che aveva a venire sopra la città di Firenze in pestilenza; e sapete ch'io vi dissi che il pugno era serrato, e che non avevano ancora impetrato la grazia. Poi sapete, che questa quaresima vi dissi, che voi faceste orazione a Dio perchè la pestilenza non ci impedisse le predicazioni; la quale grazia abbiamo avuta, perchè nessuno che sia venuto alla predica s'è infermato, nè piccoli, nè grandi,

nè donne, nè fanciulli: però noi non vogliamo anche tentare Iddio. Faremo dunque un poco fine al predicare, e voi farete orazione, in questo mezzo, chè il Signore converta la spada in pestilenza; e veramente potreste fare tante orazioni che il Signore ci caveria fuora d'ogni cosa. Conforto adunque ciascuno a viver bene, e ad esortare li suoi vicini e gli altri a buona vita, perchè se i tre quarti di Firenze si accordassino a viver bene e a far penitenza, crederei che il Signore ci levasse via tutto il flagello. Tu, uomo, dirai che sarà difficile a vedere tre quarti di Firenze in penitenza; ma io ti dico così, che così spereria in Dio che non aremmo tribolazione, o saria sì poca che quasi non si sentiria. Benchè non predicherò, non vi lascerò però perchè voglio vivere e morire con voi: così fece Geremia, il quale volse vivere col popolo suo. Fate dunque tutti orazione; pregate per la Chiesa, che Iddio voglia illuminarla; e massime pregate per questa Chiesa Fiorentina, dov' è cominciato il lume, che Iddio lo augumenti. Pregate ancora per i religiosi, per i fanciulli; per i piccoli, per i grandi, e per voi medesimi, acciocchè possiamo ritrovarci a questa santa rennovazione.

Faremo dunque qui tutti insieme un poco di orazione. Inginocchiaretevi tutti, e poi ne andrete a casa. « Pater noster qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum. Padre, noi ti preghiamo che il nome tuo sia sparso in tutto il mondo, e che la tua Chiesa si rinnovi, come è cominciato qua nella città di Firenze. « Adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra; Panem nostrum quotidianum da nobis hodie et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittibus debitoribus nostris, et ne nos inducas in tentationem. » Signore, dacci grazia che tu ci perdoni i nostri peccati, e che tu ci facci fare la tua volontà, e che perseveriamo in essa in sino alla fine. « Sed libera nos a malo. » Signore, noi ti preghiamo per le viscere della tua pietà, e per il sangue del Crocefisso tuo Figliuolo, il quale è versato per noi, che tu ti degni avere di noi misericordia. Abbi misericordia, o Signore, anche alla città di Roma. Noi ti preghiamo che in queste tribulazioni tu difenda le fanciulle, che le non sien prese, e che tu difenda le donne e tutti i buoni, e preghiamoti che tu ci faccia misericordia de' nostri peccati e siamo liberati dal flagello. Figliuoli miei di-

letti, e figliuole mie, io vi prego che voi vogliate seguitare con zelo in questo viver bene, e che voi stiate forti in questa fede, perchè il Signore Iddio sarà sempre con voi, e daravvi le cose promesse. « Deus autem pacis, qui eduxit de morte pastorem magnum ovium in sanguine Testamenti aeterni dominum nostrum Jesum Christum aptet vos in ogni bono ut faciatis ejus voluntatem, faciens in vobis quod placeant coram se per Jesum Christum, cui est gloria in saecula saeculorum, Amen. »

LETTERA

DEL PADRE GIROLAMO SAVONAROLA

A TUTTI GLI ELETTI DI DIO « FLORENTIAE COMMORANTIBUS » DAPPOICHÈ RESTÒ ALQUANTO DI PREDICARE LI CONFORTA CON QUESTA A PERSEVERARE NEL BEN VIVERE.

Volendo noi, dilettissimi, imitare il nostro Salvatore, il quale diede luogo molte volte alla grande ira delli scribi e farisei, abbiamo lasciato il predicare fino a tanto che a lui piacerà; ma sapendo che il demonio non si cura de' corpi, ma delle anime, e che eccita queste persecuzioni acciocchè cessando il Verbo di Dio possa meglio ingannare gli uomini, io penso che ecciterà i *tepidi*, li quali non cesseranno di divertire le anime dalla verità; e temendo che voi non vi lasciate ingannare, e avendo sollecitudine della salute vostra, quello che al presente non si può far in parole e con il predicare, lo farò in iscritto; e forse questo sarà tanto più utile quanto sarà più universale, potendo la lettera aversi da quelli che non possono udir le parole.

Vi prego dunque, dilettissimi, che voi non vi turbiate delle tribulazioni e persecuzioni mie, le quali io patisco per voi; anzi rallegratevi meco, che il Signore ci ha fatti degni di patire per amor suo e per amore della verità, massime sapendo voi che continuamente io vi ho detto, avere noi a patire gran persecuzione, avendo da combattere con doppia potenza, sapienza e malizia. E però vi dovete confirmare nella verità da noi predicata, vedendo adempire di mano in mano tutto quello che noi abbiamo predetto; e credere ancora che le grazie e consolazioni promesse verranno. Considerate le Sagre Scritture e le opere fatte nella Chiesa di Dio per i tempi passati, e troverete che la Chiesa è sempre cresciuta nelle tribulazioni; onde essendo lei piccola e quasi nulla nel suo principio, per le gran tribulazioni poi si dilatò per tutto il mondo; e di poi che quelle mancarono ancora lei è mancata e di numero e di merito. Ora volendo Dio rinnovare, non è maraviglia se cominciano un'altra volta le persecuzioni, nelle quali essa in ogni parte si farà perfetta.

Ma pensate quanto è buono e benigno Dio e quanto dolcemente si condusse, quando

che non ci ha mandato addosso subito la gran persecuzione, ma ci ha nutriti in essa a poco a poco! Prima, per sua permissione gli uomini reprobi si hanno fatto beffe di noi; di poi ci hanno apposto di molte calunnie, dicendo noi essere ingannatori, ippocriti, eretici e altre calunnie, le quali non trovando poi in noi in verità, si sono sforzati per molte vie distorte di farci scomunicare e interdire senza causa; e non avendo ancora questo potuto ottenere, ci hanno fatto molte insidie alla persona, e minacciatici. Dipoi si sono manifestati apertamente, tentando di darci la morte; ma noi non abbiamo per ancora sparso una gocciola di sangue, perchè il nostro Signore conosce la fragilità nostra, e non ci lascia tentare sopra alle forze nostre, e a poco a poco crescendo le tribulazioni, ci fa crescere etiam la fede e le virtù dell'animo a sostenere cose maggiori; e in questo modo ci prepara a maggior tribulazione, acciocchè li uomini, vedendo noi per tante tribulazioni e persecuzioni non muoverci della via della verità si eccitino a meravigliarsi della nostra costanza, e comincino a pensare che noi non sopporteremmo tali cose se non fusse vera la Fede, e se non fusse un'altra

vita migliore di questa. E per questo cominciano ad accendersi al ben vivere e seguitar ancora loro questa verità; e in questo modo per le tribulazioni si dilaterà questo lume, e ne seguirà il contrario di quello che desiderano li nemici della ✠ di Cristo; i quali quanto più desiderano di spegnere questo lume, tanto più si accende. Onde non dovete dubitare che queste persecuzioni estinguano o diminuiscano l'opera di Dio già cominciata, anzi per questo, credete che la crescerà.

Grande certo è stata la misericordia di Dio verso di noi quando che ci ha eletti a partecipar tanto lume, e non altro lume, dico, che quello che ha avuto sempre la Chiesa di Dio della santa Fede, e che hanno avuto tutti li fedeli cristiani; benchè alcuni si apponghino il contrario perchè sono privati di questo lume, e però non cessano mai di dire e far male, seguitando il padre loro Satanasso. Ne avete manifestissimi segni nella vita, parole e opere loro, quando che i loro ministri con tanta audacia, senza freno di timore o vergogna, hanno profanato il tempio di Dio, facendosi beffe delle parole di Cristo, e nel luogo della Verità, santificato tante volte per il Verbo di Dio, hanno fatto molte

sporcizie, e lacerato il titolo della laude di Dio con derisione e blasfemmie. Per avere in odio il Verbò di Dio, sforzaronsi d'impedirlo per estinguere tutte le virtù, acciocchè potessero più liberamente peccare, e aprir la via alli giuochi e alli peccati. Pensate dunque che generazione di uomini (se sono però uomini) sia questa, che fa cose che non farebbono li pagani e infedeli, i quali hanno li tempj loro in somma reverenza, e gravissimamente puniscono le ingiurie di Dio! Ma costoro non curano delle ingiurie fatte a Dio fare giustizia alcuna; sibbene cercano di far vendetta delle punizioni giustamente fatte a qualche cattivo; e di già l'arebbono fatto se non fussero stati impediti dalli buoni e giusti cittadini.

Pensate ancora chi sono coloro che di queste cose si rallegrano, come sono i *tepidi*, li quali eccitano e consigliano quelli, ovvero li consentono. Potete dunque per questo essere certi, che la via che vi ho predicata è quella della verità, poichè tra voi non vedete simili male e perverse operazioni; anzi tutte le sante virtù e buone opere; e che voi non sete perseguitati se non dalla sinagoga di Satanasso. E però essendo voi in mezzo di

una generazione prava e perversa, nella quale risplendete come stelle nella tenebrosa notte, vi bisogna, dico, seguitare il nostro Salvatore e li suoi discepoli e martiri, li quali per la persecuzione non tornavano mai indietro, anzi più sempre si confirmavano con pazienza e gaudio nelle virtù, e confortavano gli altri a fare questo medesimo.

Non vi vergognate, dilettissimi, della ✠ di Cristo Gesù; anzi in quella gloriatevi, perchè se gli uomini perversi si gloriano di far male; quanto maggiormente ci dobbiamo gloriare noi del ben vivere, e di essere perseguitati dalli membri del demonio? È ora, dilettissimi, di guadagnare, perchè il giudizio di Dio comincia sempre nelli suoi eletti, li quali tribola e prova in molti modi come si prova l'oro nel fuoco; ed il giudizio degli eletti è purgativo ed è con misericordia, ma quello delli reprobi sarà senza misericordia. E non vi maravigliate che Dio lasci far tanti mali alli cattivi senza punizione al presente, e che di ciò non mostri alcuna vendetta, perchè non può essere maggior ira di Dio contro di loro che lasciarli prosperare nel male, e farli strumenti di Satanasso, ed intanto eccitare li buoni nella virtù della vera

pazienza. Onde così come Dio riserba gran moltitudine di demonj in questo nostro aere caliginoso, e non li fa stare nell'inferno come meritano, così per esercitare li eletti nella sua fede, lascia vivere li reprobi uomini e prosperare per quel medesimo ufficio che hanno li demonj.

Il giudicio di loro sarà un giorno durissimo e sempiterno; ma noi aspettiamo una grande eredità in Cielo, la quale non mancherà mai per essere noi figliuoli di Dio, da lui, come da padre, in questa vita castigati e non mortificati, come che ha fatto di tutti li suoi figliuoli. E certo maggior persecuzione e passione ebbero li santi Martiri che non abbiam ancora noi; e però non ci dobbiamo dolere, nè lamentare, nè credere che per queste tribulazioni siamo abbandonati da Dio; anzi che noi siamo delli suoi figliuoli ordinati a vita eterna, la qual è promessa a quelli che patiranno persecuzione per suo amore. Dobbiamo dunque star allegri e dimostrare agli uomini mondani che la nostra eredità e gloria, che noi aspettiamo è tanto grande che noi non facciamo stima di cosa alcuna in questa vita presente; ed essendo venuto il mondo a tanta cecità quanta che voi al pre-

sente vedete, bisogna a noi stimare, che non n'è manco al presente il ritrovarsi tra queste generazioni di *tepidi* e scellerati uomini, come se fusse al tempo degli Apostoli tra li scribi e farisei e fra li pagani e idolatri; e però bisogna armarsi contro la loro nequizia con fede viva ed orazione continua e umil pazienza, perseverando nel ben vivere e in quello crescendo. Non è cosa che possa più convincere gli avversarj della verità che la vostra buona vita, la quale, vedendo, bisogna che essi rimangano confusi.

E non vi dovete dolere che vi sia subtratto il verbo di Dio, perchè questo non è stato consiglio umano, ma divino, acciocchè voi conosciate quanto male farebbono tali persone se avessero la potestà; e che chiaramente conosciate che non sono cristiani veri, e che non credono nulla della fede di Cristo, la quale si sono sforzati (appunto in quel giorno nel quale il nostro Salvatore comandò alli discepoli suoi che andassero a predicar l'Evangelo a tutte le creature) levare, dico, dalla città il Verbo di Dio, ed aprire i luoghi profani e i giuochi e tutte le cose del demonio, il quale è inimico di Gesù Cristo. Ma pregate voi l'onnipotente Dio che si de-

gni di aprire il fonte del verbo suo, perchè quando comanderà che si apra la bocca e che si predichi, non sarà allora uomo che possa resistere. E se vorranno questi cattivi essere pagani, noi ci dimostreremo essere veri cristiani, e faremo come li Apostoli e Martiri passati, alli quali era comandato che non predicassero, ed essi rispondevano, che bisognava più presto obbedire a Dio che agli uomini; e volentieri pativano ogni tribulazione per amore di colui che fu crocefisso per la nostra salute.

Vi prego adunque per le viscere della pietà di Gesù Cristo che in questa santa solennità dello Spirito Santo vi prepariate alla santissima Comunione con vera contrizione dei vostri peccati e purificazione del cuor vostro, acciocchè il Padre Eterno per li meriti della passione del nostro Salvatore, vi mandi li doni dello Spirito Santo, per i quali non solamente con pazienza, ma con gaudio sopportiate queste tribulazioni, e molte altre maggiori, ed acquistiate la corona in vita eterna. State quieti di mente, mansueti, umili, casti, integri, sinceri, caritativi, in continue orazioni vivamente; senza ira ed odio difendendo la verità, e dimostrando la

insipienza degli uomini perversi. E in questa solennità dolcissima preparate li cuori vostri all'avvenimento del Santo Spirito, invocandolo con fede e desiderio acciocchè per il dono dell'intelletto vi faccia vedere le cose invisibili ed eterne, e per il dono della sapienza ve le faccia amare e ardentemente desiderare, e per il dono della scienza vi faccia disprezzare le cose terrene che passano in un momento, e per il dono del consiglio vi indirizzi nella via della verità in ogni cosa che avete da fare, e per il dono della pietà vi faccia pietosi e benigni verso il prossimo, massime verso le miserabili persone, e molto più verso li peccatori, avendo compassione alla miserabile cecità loro, ed eccitandovi *etiam* a pregare ferventemente per li vostri nemici. E per il dono della fortezza vi faccia forti a tollerare con gaudio per suo amore e per la verità tutte le tribulazioni; e per il dono del timor santo di Dio vi conservi nella via retta di Gesù Cristo con ogni umiltà e subbiezione, acciocchè viviate giocondi e felici, non desiderando nè temendo cosa alcuna di questo mondo; sapendo che il tempo passa presto, il quale, passato che sarà, ci troveremo in quella felicità immensa, e goderemo

col nostro Signore Dio, e con li suoi Santi, gustando quello che occhio mai non vide, nè orecchio intese, nè in cuore umano ascese; quello che ha preparato Dio a quelli che lo amano.

La grazia del Padre, e la pace del Figlio e la consolazione dello Spirito Santo sia con voi tutti. Amen.

« Di S. Marco di Firenze, il dì dell' Apparizione di S. Michele Arcangelo, alli 8 di maggio, 1497. »

FINE

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

ALCUNI SCRITTI

DEL PADRE

GIROLAMO SAVONAROLA

DELLA CITTÀ
DI DIO

LIBRI VENTIDUE

DI

S. AURELIO AGOSTINO

VESCOVO D'IPPONA E DOTTORE DI S. CHIESA

COI CENNI

SU LA VITA E SU LE OPERE DEL SANTO

SCRITTI

DAL CAV. IGNAZIO CANTÙ

PRIMA EDIZIONE MILANESE

DIVISA IN QUATTRO VOLUMI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M.DCCC.XLVII

IL TIPOGRAFO

Quest'opera scritta da Sant'Agostino dal 59 al 72 anno di sua vita contiene il più gran monumento che questo Dottore, filosofo ed erudito volle erigere a sè stesso dopo essere stato Manicheo, rètore, viaggiatore, uomo di passioni, uomo di pentimento, sacerdote, vescovo, seguace e nemico delle Sette famose a suoi tempi. Essa fu sempre il pascolo di coloro che studiarono di proposito la scienza divina, la filosofia e l'erudizione.

Il volgarizzamento fattone probabilmente dal Passavanti è una delle gemme dell'aureo trecento; onde varie edizioni ne uscirono in Italia da quella di Venezia del 1475 a quella di Roma nel 1844.

È questo appunto il volgarizzamento che colle lezioni più accreditate inserite nel testo, e senza il sopraccarico delle note, formerà i volumi 527, 528, 529 e 530 della BIBLIOTECA SCELTA di Opere italiane antiche e moderne. Sarà l'edizione più economica delle sei precedenti, e verrà pubblicata in quattro mesi interpolatamente con altre Opere della stessa Biblioteca Scelta.

Porterà poi in fronte alcuni *Cenni* su la Vita e su le Opere di *Sant'Agostino*, che il chiarissimo signor cavaliere *Ignazio Cantù* premise a questa edizione, dove con quella sua rapidità di esposizione, e pienezza di cognizione espone le principali vicende e la mente del sommo Dottore.

PREZZO DI OGNI VOLUME

Austriache lir. 3 50 — *Italiane lir.* 3 00

Sono pubblicati i volumi I.°, II.° *e* III.°

TIPOGRAFIA di Gio. Silvestri, Piazza e Contrada S. Paolo, N.° 945-947-936, in Milano. — *Ottobre* 1847.

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GIO. SILVESTRI
in Milano

I FANCIULLI

NOVELLETTE

DELL' ABBATE

GIUSEPPE PORTA

QUARTA EDIZIONE

CON AGGIUNTE E CORREZIONI

Prezzo Austr. lir. 2 00 *Ital. lir.* 1 75

In tutti i libri di lettura, che si vanno pubblicando per fanciulli, chiara è la tendenza del secol nostro (e se gli deve dar vanto) all' acquisto dell'utile. Ma in mentre ch' e' si studia di conseguirlo, non ha sempre l'occhio ad un mezzo, che senza dubbio è lo stimolo principale anzi l'anima degli studj giovanili; vogliam dire il diletto. All'incontro s' offrono bene spesso al fanciullo dei libri; i quali, se abbondano di giusta dottrina, sono però mancanti di calore, di evidenza e di proprietà. Che ne avviene? Quegli, cui s'appresa un pasto eccedente, cioè si vuol insegnare più del dovere, è preso dalla noja e si lascia cader di mano il libro. Oltre a ciò non è lieve fallo non insinuargli per tempo que'germi di buon gusto e di bello stile, che poi fruttificano meravigliosamente col crescere degli anni.

Queste Novellette, se si riguardino dal lato della dottrina, non sono gran cosa. Esse non insegnano molto, ma ciò che s'addice alla prima età, istruiscono, ma senza parere; promovono la buona

morale e la civiltà ma senza farne romore. Non è tanto la cosa importante per sè stessa, che piaccia e giovi ai fanciulli, quanto il modo o la forma di rappresentarla o di esprimerla. E ciò (se non andiamo errati) dà pregio alle presenti Novellette.

N' è autore quel Pietro Blanchard, che tutti conoscono per molta copia e facilità in componimenti di simil genere: gli è autore a dir vero, di non fresca data; ma il tempo suggella, non distrugge il merito dei buoni componimenti. E che nel suo paese, cioè in Francia, e' trovi ancora di molti lettori, lo provano abbastanza le continue edizioni che vi si van facendo.

Fu dunque un savio pensiere quello dell'abbate GIUSEPPE PORTA, che già diede in luce a beneficio della gioventù studiosa varie sue operette e di poco avanti il Racconto morale — *Un bel Pentirsi* —, di darle pure una versione, che in italiano conservasse i pregi dell' Originale francese. Esaurita la quale in tre copiose edizioni, egli ebbe cura nella quarta, che è la presente, di ritoccarla in modo, aggiungendovi anche tre altre Novellette dello stesso Blanchard, che la versione, oltre ad acquistare un andar più franco può tenersi ora mai quasi per nuova.

L'edizione, va pur raccomandata per esattezza e qualità di formato, come si conviene ai primi libri di lettura.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

I Giovanetti, altre Novelle.	*Ital. lir.* 1 75
I Giovanetti, Novelle e Dialoghi.	» 1 75

— *Ottobre* 1847 —